CHARLES L. GRANT
PER PAURA DELLA NOTTE
(For Fear Of The Night, 1987)

Questo è per Jo:
la sua compagnia val bene un viaggio, per quanto lungo;
e anche per Steve,
che fa di tutto per rendermi ingrato il compito
di ripartire;
due amici carissimi,
a dispetto dell'oceano e della notte.

Per paura della notte,
gli uomini fuggono la luna,
e la Morte reclama il suo trono.

1

La brezza d'agosto si faceva più fresca mentre le luci cominciavano a morire: lampadine e insegne multiformi mandavano gli ultimi, frammentari bagliori sull'ampio pontile del luna park proteso verso il mare, a risucchiare l'oscurità dagli abissi dell'oceano, a bandire la calura del giorno ancora aggrappata alla sabbia. Le giostre furono le prime a scomparire, vuote e cupe, insieme ai tiranti multicolori sospesi sulle ringhiere in ferro.

Infine, come sempre, la ruota panoramica all'altra estremità: l'anello esterno, quello interno e poi, ad uno ad uno, tutti i lati della scatola posta a protezione del perno arrugginito.

Poi, quando l'oscurità fu quasi totale, quando i neon ebbero smesso di crepitare e i generatori di stridere, calò il silenzio sulla cupa dimora della risacca senza fine. Niente voci, né musica, né risate, né strilli. Solo lo sciabordìo della marea calante contro i piloni, solo il brontolìo dei marosi, e l'acqua che si spandeva sfrigolando sulla sabbia in mezzelune biancastre, per lambirla e nutrirla incessantemente.

E la luna nel suo viaggio verso l'alba, le stelle sull'Atlantico che facevano sembrare il cielo notturno più basso e più freddo, l'oceano uno specchio rotante che rimandava immagini distorte.

La brezza d'agosto rinfrescava; oltre il lungomare deserto e le basse costruzioni che lo fronteggiavano c'erano fiochi lampioni crepitanti, lampade

VISIT…

tremolanti davanti alle case, poche luci in altrettante finestre e tutte fievoli senza il luccichio sfavillante del lungomare, tutte malinconiche nella quiete decretata dai turisti sonnolenti. I semafori cambiavano colore ma non c'erano automobili a seguirne le indicazioni. Bandierine garrivano al vento. Un palloncino rimbalzava lungo un canaletto. Dall'ingresso dietro lo sportello di una porta malandata a zanzariera un orologio batteva le tre, ma non c'era nessuno che lo sentisse.

All'altra estremità del pontile la ringhiera era viscida. Devin vi si appoggiò e si mise a guardare le onde: le vide alzarsi, ricadere, le sentì frangersi contro il legno incrostato di conchiglie che sosteneva il pontile sul mare. Scrollò le spalle a qualcosa di invisibile e guardò in direzione della brezza che lo costrinse a stringere gli occhi; non vide altro che nero: l'orizzonte sarebbe rimasto indistinto fino all'alba; nient'altro che un nero senza fine e frammenti argentei, il balenìo occasionale di un biancore sorprendente laddove un maroso incontrava un banco di sabbia.

Sollevò un folto sopracciglio come se si fosse aspettato qualcosa di più, poi gettò uno sguardo alla sua destra, alla spiaggia che si stendeva verso il primo gruppo di frangiflutti bruni posti a contrastare l'erosione. Ondate in lenta successione. Barbagli di luce lunare su una conchiglia mossa dall'acqua.

Alla sua sinistra la spiaggia era più stretta, delimitata da due pontili che contrassegnavano il confine tra l'area dei giochi, e quella del ristoro, dei bar e dei negozi di souvenir. Sei isolati di sabbia ai piedi di una passeggiata posta abbastanza in alto da permettere a un adulto di camminarci sotto senza piegare la testa. Poi solo deserto, neanche più i vagabondi che rovistano tra la sabbia: già tornati a casa o nei loro rifugi in qualche vicolo, fuori dalle porte e in quei tratti di spiaggia che la polizia non pattuglia.

Il pontile più lontano era scuro e lo era sempre stato, anche quando il sole lo illuminava in pieno; adesso sembrava ancora più scuro perché solo la pallida luna calante osava dargli una forma: travi carbonizzate, metallo bruciato, i resti di un furioso incendio che l'aveva devastato una settimana prima... il risultato, a quanto si diceva, di un uso improprio dell'impianto elettrico perché qualcuno si era dimenticato di staccare la corrente.

La brezza d'agosto; penetrante.

Ancora prima che il fuoco lo devastasse, lo annerisse, trasformasse tutta la sua vernice in fuliggine e mandasse in pezzi i vetri colorati del tetto, il luogo era stato dichiarato pericolante. All'inizio della stagione estiva gli

avvisi di pericolo erano stati già sistemati, così come le barriere davanti all'ingresso a vòlta. Troppi anni di negligenza, troppe notizie di incidenti che non avrebbero mai dovuto accadere. Sebbene la storia fosse apparsa su tutti i giornali locali, era strana in un certo senso perché, per quanto ne sapeva lui, non c'era stato nessuno che avesse messo in discussione le decisioni degli ispettori. Nessun proprietario si era fatto avanti, nessun avvocato, nessun albergatore.

L'avevano chiuso in un pomeriggio, sigillando il suo ingresso con assi di compensato.

Sbatté le palpebre trattenendo il respiro; gli era parso di aver visto una lingua di fuoco da qualche parte fra le rovine. Poi realizzò che si trattava solo di un ricordo e le sue dita si rattrappirono per rinsaldare la presa sulla ringhiera.

Quando era successo lui era lì, sulla spiaggia, vicino alla postazione del bagnino; era proprio lì quando, al tramonto, la lunga corona di fuoco era esplosa improvvisamente attraverso il tetto a cupola che copriva tre quarti della struttura e turisti e bagnanti avevano cominciato a urlare, a correre. Senza riflettere, aveva preso le sue macchine fotografiche e aveva cominciato a scattare con teleobiettivo, zoom e grandangolo, in ginocchio, in piedi, aggrappato al sedile del bagnino con le ginocchia che facevano da puntelli, incorniciando veementi nuvole nere contro i colori pastello del cielo, fiamme brillanti e mugghianti intrappolate nel fumo.

Una volta terminata la pellicola era tornato a casa di corsa e aveva cominciato a fare telefonate mentre stampava, con la cornetta umida di sudore stretta tra la guancia e la spalla tremante; e il giorno dopo, sui quotidiani di New York e di Filadelfia, le sue foto raccontavano tutta la storia.

Una ragazza era morta e nessuno sapeva perché si fosse trovata sul posto.

Un settimanale pubblicò tre delle sue foto, un supplemento domenicale altre tre.

Il suo nome era Julie Etler e per lui era stata un'amica.

La brezza; soffiava come il vento di fine settembre.

Prima di venire a conoscenza della morte di lei, si era detto che il disastro era stato un colpo di fortuna alquanto perverso ma lungamente atteso, il giro di boa che aveva sempre invocato da quando si era trasferito sulla costa, dieci anni prima. L'opportunità di farsi conoscere, e di far conoscere il proprio lavoro. La valorizzazione di qualcosa che andasse aldilà delle semplici capacità tecniche. La realizzazione di qualcosa che non fossero i

soliti servizi su compleanni o matrimoni o feste di diploma. Si era detto che non era denaro sporco e che ne avrebbe avuto senz'altro bisogno per sopravvivere da settembre in avanti. Si era detto che lui era un professionista e aveva il dovere di mantenersi distaccato.

Ma Julie era stata trovata al centro del pontile, quel che rimaneva del suo corpo era appena sufficiente per permettere l'identificazione e attorno a lei niente era bruciato.

Non c'erano incubi.

Ma c'era la memoria.

E c'era il pontile annerito lì sulla spiaggia.

La brezza; era gelida.

Un tuono intrappolato sotto i suoi piedi mentre la marea ghermiva la sabbia.

Una ragazza appena ventenne che moriva mentre lui la fotografava, ignaro della sua presenza finché guardando il negativo appeso nella camera oscura l'aveva vista, l'aveva vista...

Cristo, Graham, basta cosi, si redarguì scuotendo bruscamente il capo; e si scostò dalla ringhiera per dare il via alle operazioni di ritorno a casa: ripose la macchina con l'obiettivo coperto nella borsa imbottita che pendeva dalla spalla destra, fissò con una cinghia il cavalietto smontato alla sinistra e rassettò inutilmente il giubbotto nei punti in cui le cinghie gualcivano il tessuto dandogli la sensazione di camminare di traverso. Quindi scavalcò cautamente i grossi cavi che fornivano l'elettricità alle giostre e si fece strada nel bel mezzo del pontile verso il lungomare, tendendo l'orecchio al cigolìo di una pesante catena che veniva tirata attraverso l'entrata, sotto un'insegna a ferro di cavallo fiancheggiata dalle facce sogghignanti di enormi pagliacci.

Sbadigliò, spostò la pesante borsa con un movimento calcolato della spalla e si passò le dita della mano sinistra fra i capelli neri e ricci. Spostò ancora la borsa, socchiudendo gli occhi nel tentativo di guardare due grosse lampadine penzolanti sull'entrata. La catena era poco più di un'ombra proiettata dalle mani-ombra di un uomo più basso di lui ma considerevolmente più robusto, con la schiena curva, le braccia allungate e i capelli a spazzola di un bianco immacolato.

— Allora, vieni o no? — chiese l'uomo con voce sommessa e profonda. — Non ho intenzione di star qui ad aspettarti tutta la notte.

Con un borbottìo di scusa Devin si affrettò a passare voltandosi per osservare la catena che veniva agganciata a un grosso uncino su uno dei sup-

porti dell'insegna. — Davvero pensa di tener lontana la gente con quella?

Stump Harragan, in maniche di camicia e bermuda, diede uno strattone alla catena per assicurarsi che avesse fatto presa; quindi allontanò dal petto le larghe bretelle a quadri, le tenne un po' sorridendo e le lasciò andare facendole schioccare. — Ti ci è voluta un'estate intera per farmi questa domanda, vero?

— Non mi va di formulare giudizi affrettati.

Harragan lo fissò, con un occhio sempre mezzo chiuso. — Che significa?

— Significa che ci ho appena pensato.

Il vecchio rise battendo le mani affusolate e nere come le ombre che si andavano formando sul pontile alle sue spalle. — Sei una sagoma, ragazzo, sei proprio una sagoma. — Fece un cenno in direzione della borsa. — Trovato qualcosa stasera?

— Non lo so — rispose, stringendosi nelle spalle. — Dipende.

Harragan si grattò il collo. — Di', non hai visto quante belle ragazze? Quando ero giovane io, costumi come quelli che si portano adesso erano tabù. Peccaminosi. Lo sono ancora, ma non gliene frega niente a nessuno.

— Ho tutti i costumi da bagno che mi servono, grazie — disse il giovane simulando un brivido. — Io e tutti gli altri fotografi del mondo occidentale.

— E cosa ne dici dei marmocchi?

— Bimbi carucci che fanno castelli di sabbia? Che palle! E altrettanto dicasi dei cani che giocano con la palla e di quei bellimbusti che fanno i salti mortali con il surf.

— Sei un po' esigente, o sbaglio?

— No. — Sollevò un fianco. — Be', forse sì.

— Ascolta, te la sei mai fatta una bella scopata?

Devin si limitò a guardarlo.

— Tutte quelle ragazze — disse il vecchio con eccessiva veemenza abbracciando con un gesto la spiaggia vuota. — Dio, per tutta l'estate non fanno altro che star lì distese, in carne e ossa, odorose di olio solare e belle come il paradiso, e... tu — e puntò un dito sudicio verso di lui — non sei un santo. Se vuoi fare il santo, va' sulla montagna. Se vieni qui in spiaggia devi cercarti una ragazza. È così che dev'essere, ragazzo. È Dio che vuole così.

— Lei ne è convinto, vero?

Per tutta risposta Harragan cavò di tasca una specie di lenzuolo e si sof-

fiò il naso, dopodiché emise un potente rutto.

Devin rise e scosse la testa mostrando un burlesco disgusto. Il vecchio, nonostante il suo peso e le dimensioni delle braccia, appariva fragile, segnato dagli anni e sempre intimidito; soltanto coloro che prendevano a nolo degli spazi sul suo pontile sapevano che ne era il proprietario. Gli altri lo consideravano nient'altro che un custode mezzo matto, un negro un po' gobbo che ripuliva in silenzio la sporcizia giornaliera, vuotava i bidoni delle immondizie e lavava due volte al giorno le assi con una pompa tutta rappezzata; la gente lo ignorava oppure ne rideva, e soltanto i balordi che avevano provato a far casino si erano resi conto di quanto lui fosse giovanile e forte e di quanta poca pazienza disponesse.

— Ehi, ragazzo, hai intenzione di star lì tutta notte o preferisci offrirmi un caffè?

— Nessuna delle due — disse lui di malavoglia, passandosi una mano sugli occhi. — Sono in piedi dalle otto. Se non dormo un po', crollo.

— Crollare — mormorò Harragan. — Hai trent'anni meno di me, ragazzo. Non puoi crollare.

Forse no, pensò mentre salutava e si allontanava, ma in questo momento sentiva di non potercela fare, neanche fino al giorno dopo. La schiena gli doleva, aveva quintali di sabbia negli occhi e i vestiti praticamente inamidati dalla salsedine che la schiuma marina si lasciava dietro.

Ciò di cui aveva bisogno (ammesso che ci fosse qualcuno disposto a procurargli un miracolo) erano quarantott'ore filate di sonno, senza le interruzioni dei vicini, senza le urla dei turisti sotto la finestra, senza sogni; sapeva invece ciò che lo attendeva, perché era da giugno che andava avanti così: poche ore di dormiveglia prima che con il sole ritornasse il caldo e il condizionatore ricominciasse a stridere tanto da svegliarlo.

La brezza d'agosto si stava rinfrescando mentre le luci cominciavano a morire, e Tony si portò le ginocchia al petto e se le abbracciò. Desiderò di aver indossato i jeans invece di un semplice costume da bagno e di aver portato un giubbotto invece di uscire solo con la maglietta del gruppo sportivo. Ma tutto ciò non faceva che confermare la tendenza di questa giornata. Di questa estate. Di quest'anno. Aveva l'impressione di aver perso di vista il resto dello stupido mondo, che magari era giusto dietro l'angolo, e di dover dannarsi l'anima per trovare qualcuno con una piantina.

Tirò su col naso e si strinse nelle spalle, indispettito... *che diavolo.* Poggiò una guancia sull'avambraccio e scrutò Kelly Albertson che tremava dal

freddo nonostante Mike Nathan le tenesse un braccio stretto attorno alle spalle.

— Ehi, ragazzi, avete idea di che ora sia? — chiese alla fine, stringendo gli occhi nel tentativo di rimuovere un po' di buio.

— Ma certo — disse Mike; aveva una voce naturalmente profonda, degno complemento alla sua statura. — È l'ora delle streghe, signor Riccaro. — Rise malignamente e si portò le mani all'altezza del naso ripiegando le dita a mo' di uncini. — Credo sia ora che mi trasformi in un lupo mannaro.

— Ci vuole la luna piena per quello, idiota — disse Kelly liberandosi gli occhi da ciocche di capelli biondi che la brezza ributtava puntualmente indietro.

— Allora in un vampiro.

— Mezzanotte — disse Tony, posando il mento dov'era prima la guancia e osservando l'oceano.

— Cosa?

— L'ora delle streghe. È mezzanotte. Ora non è mezzanotte. Santo cielo, è quasi l'alba.

Sentì che Mike lo stava scrutando, cercando di capire se parlasse sul serio. Sentì che scrollava le spalle. Sentì il bacio. Sentì Kelly ridacchiare e spingere via Mike.

Fece roteare gli occhi e si stese sulla coperta, allungando le braccia all'indietro fino a far crocchiare le spalle. Due ore prima aveva deciso che era un'idea stupida. Una delle classiche stronzate di Mike che sembravano arrivare a ondate. Per la maggior parte del tempo era perfettamente normale, assolutamente sobrio, il modello ideale del giovanotto che aspira a diventare un medico; poi, improvvisamente, come il dottor Jekyll, diventava lunatico.

Doveva essere per il suo nome: Michael Nathan. C'era qualcosa in quel nome che spingeva la gente a sorridere.

La settimana prima gli era venuta l'idea di terrorizzare tutti i ragazzi delle scuole di Toms River. Si sarebbe procurato delle maschere come quella che aveva indossato la "Forma" nel film *Halloween* e loro avrebbero dovuto mettersele e apparire davanti ai cancelli o alle finestre finché qualcuno non li avesse scorti. Allora si sarebbero allontanati quatti quatti fino a scomparire, per poi correr via come pazzi.

Due settimane prima li aveva convinti ad arrivare fino all'insenatura di Point Pleasant per tirare bombe d'acqua alle barche di pescatori e di gitanti dirette verso il largo.

Tre settimane prima c'era stato qualcos'altro, non ricordava cosa e non gl'interessava. Comunque, nessuno dei suoi piani era mai riuscito: loro continuavano ad assecondarlo soltanto perché sapevano che qualcosa sarebbe puntualmente andato storto prima ancora che il progetto potesse aver inizio e dopo lui sarebbe tornato il Mike Nathan di sempre.

Tony gonfiò le guance ed emise un profondo respiro.

La sera stessa, mentre passeggiavano sul lungomare, Kelly aveva intravisto Devin che metteva a posto il suo armamentario, e così un altro piano aveva preso forma: si sarebbero avvicinati di soppiatto al pontile di Harragan, tenendosi sotto le assi del lungomare, e avrebbero atteso che la marea fosse calata a sufficienza per poi mettersi a fare rumori sinistri. A sentir Mike, il fotografo se la sarebbe fatta addosso dalla paura ma probabilmente non avrebbe spaccato loro la testa perché tutto sommato, per essere un adulto, era un buon diavolo.

Il problema era che Mike si era addormentato e né Tony né Kelly se la sentivano di dargli la sveglia.

La brezza d'agosto; penetrante.

Sulla sua testa le assi erano nere e grigie lì dove le giunture lasciavano filtrare la luce della luna morente.

La sabbia cadeva lieve sul suo viso, come zampette di ragno che cercassero di raggiungere gli occhi; si mise a pancia in giù e fece guanciale delle sue braccia.

Sotto di lui la sabbia era fredda e dura. Ma non voleva andare a casa. Aveva detto ai suoi genitori che avrebbe dormito sulla spiaggia e gli avevano risposto che per loro andava bene. Tutto quello che voleva fare questa estate andava bene. Sembrava quasi che a loro non importasse un accidente di quel che poteva succedergli, purché se ne stesse fuori dai piedi.

Kelly ridacchiò.

Mike brontolò e si tirò su, fece qualche passo verso la spiaggia e guardò il cielo. — Sapete — disse — se piove annegheremo.

Kelly ricadde all'indietro e si avvolse nella coperta, guardò Tony e sorrise. — Ce la stiamo spassando, eh?

— Un sacco — disse lui.

Nel buio gli occhi di lei erano luminosi, le sue labbra luccicavano, le guance splendevano. L'avrebbe vista anche con gli occhi chiusi; in realtà l'aveva vista ogni notte nelle ultime due settimane, ogni volta che era andato a letto e si era abbandonato ai sogni.

Mike, zoppicando impercettibilmente sulla sabbia ineguale, cominciò ad

aggirarsi per la spiaggia, in cerca dei rifiuti che le squadre di pulizia non avevano raccolto: chinatosi, raddrizzandosi, stringendo le labbra e andando avanti. Tony lo guardò finché non scomparve alla vista, quindi scosse la testa quando Kelly lo gratificò di un altro sorriso.

— È un impulso incontrollabile — disse.

— È soltanto ordinato, ecco tutto.

— Ordinato? Per l'amor di Dio, quel tipo passa l'aspirapolvere nella sua stanza! Tutte le sere!

La ragazza rise e si girò sulla schiena; Tony desiderò, gemendo in silenzio, che la coperta di lei non aderisse tanto al suo corpo.

— È per questo che sua madre non la tocca, e non posso darle torto. Non lo lascerà andar via finché non sarà tutto a posto.

— Balle. È incontrollabile.

— E questo cosa comporta?

— Che io sarei uno sciattone.

Lei non rise.

Tony cominciò a scavare con una mano, ammonticchiando la sabbia nello spazio che li divideva. — Ti rendi conto — disse, quasi fra sé e sé — che dopo questo weekend è finita? Voglio dire, praticamente siamo già in viaggio, non credi?

— Non mi ci far pensare.

— Dio, il tempo è volato. Stamattina mi sveglio e guardo il calendario e a momenti svengo. È finita, Kell. È finita. Ancora il lunedì della Festa del Lavoro e poi...

Lei non disse niente.

La risacca continuava a scivolar via.

La mano incontrò l'umido, un gelo profondo e immutabile e lui la ritrasse, l'asciugò sulla coperta e la esaminò al buio. Si chiedeva come sarebbe stata di lì a dieci, a venti anni. Si chiedeva se sarebbe diventata dura e sottile, come una zampa di gallina, quando fosse diventato vecchio come il vecchio Stump; e sarebbe stata paffuta come quella di suo padre, e macchiata a furia di sgrassar graticole calde per anni, e preparar salse e stender l'impasto per dolci che sarebbero stati divorati da porci ansiosi solo di tornar fuori per crogiolarsi al sole.

Per un attimo si vide nella cucina del ristorante, davanti alle griglie, davanti ai quattro forni, davanti ai grossi lavelli stracolmi di piatti e tazze a bagno nell'acqua. I suoi capelli neri erano bianchi, le sue spalle curve e il fisico asciutto che spesso traeva in inganno i suoi avversari era invece sot-

tile e diventava sempre più fragile.

Voltò la faccia verso il terreno e affondò la fronte nella sabbia. Per favore, pregò, fa' in modo che io non rovini tutto.

La brezza; era gelida.

A un tratto strinse gli occhi e rizzò il busto, sussultando al suono della voce di Kelly che chiamava Mike.

Sotto il lungomare, l'eco delle onde che sbattevano contro i pontili.

Si scambiarono sguardi preoccupati e si alzarono, uscirono allo scoperto e frugarono la spiaggia con gli occhi.

— E ora? — disse lei, con le mani sui fianchi.

Lui guardò dietro di sé e poi in alto, alla tripla ringhiera che correva lungo il bordo esterno della passeggiata a mare. Le panchine aldilà della ringhiera erano vuote. Non si udiva nessun suono: nessuno che camminasse, o che corresse. Un chiarore dalla città che aveva piuttosto l'aspetto di una nebbia.

— Io lo uccido — disse lei, avviandosi verso l'oceano.

Lui la seguì, fregandosi la braccia per riscaldarsi, e si fermò quando giunse a Un brusco dislivello di circa un metro d'altezza, una scogliera in miniatura creata da una tempesta invernale. Non c'erano impronte sulla sabbia bagnata giù in basso; allontanò con un calcio un fascio di alghe e saltò giù.

Guardò in direzione del pontile di Harragan, indicandolo a Kelly quando lei lo raggiunse. — Dev'essere andato lì a vedere se Stump è ancora in giro.

— Le luci sono spente. Dev'essere andato via. E anche Devin. Prima ho sentito il rumore della jeep.

Tony non si guardò attorno.

E neanche Kelly.

— Allora si è nascosto, quel deficiente.

Si avviarono verso il pontile, evitando le onde che tentavano di lambire le loro scarpette da tennis. Lui avrebbe voluto prenderle la mano, ma probabilmente Mike li stava guardando nascosto dietro un pilone in attesa di poter saltar fuori per poi sentirli urlare.

Più si avvicinavano, più i suoi occhi si abituavano alla luce lunare; e tuttavia non vedeva proprio niente lì sotto, a parte gli ammassi di alghe nei punti bagnati dalla marea, alcune conchiglie rotte, frammenti di carta sull'acqua. Se Mike era lì, doveva essere dimagrito di cinquanta chili per confondersi con le ombre.

Tony si fermò.

Kelly proseguì per alcuni secondi, poi chiamò, con le mani a imbuto davanti alla bocca.

Il mare riecheggiò quel nome.

Chiamò ancora, girandosi verso il lungomare.

Il mare rimandò indietro il nome.

Quando Kelly si rivolse a lui, incerta sul da farsi, Tony sollevò le sopracciglia e una spalla... *è il tuo ragazzo, non sono io il suo angelo custode.*

— Forse... — disse lei timidamente, indicando verso la spiaggia.

Maledizione, pensò lui.

— Pensi che sarebbe capace di farlo? — Era una domanda stupida; negli ultimi tempi Mike sembrava vivere in un mondo tutto suo.

— È la luna — disse lei, strappandogli un sorriso. — Farebbe qualsiasi cosa, lo sai.

Lo sapeva. La vide guardare oltre la sua spalla.

Maledizione, pensò ancora.

— In tutta sincerità, non so proprio come il *college* potrà sopportarlo — brontolò mentre Kelly gli si accostava. — Scommetto che ridurrà quel posto a un mucchio di macerie, prima che sia arrivato Natale.

Il vento spingeva i capelli sul viso di lei; gli sarebbe piaciuto rimetterli a posto.

— Lo sorveglerò — gli disse. — Non potrà fare un passo senza che io lo venga a sapere.

— Il guaio è che tu sei matta quanto lui.

Lei ghignò e gli tirò un pugno a una spalla, poi lo prese per un braccio e lo costrinse a girare.

— Ehi!

— Muoviti, Riccaro, prima che ti spezzi in due.

E appena lo sguardo gli cadde sul pontile deserto pensò: Julie è morta. Julie è morta. Julie è morta.

E rabbrividì.

Nessuno dei due aveva fretta, e Tony si ritrovò a scoprire oggetti di estremo interesse nel gorgoglìo della sabbia bagnata. Forme scure in movimento, misteriose reliquie dei morti in mare; barbagli argentei, accenni di bianco, offuscavano le sue già ridotte facoltà visive, obbligandolo, infine, a fregarsi gli occhi con le dita.

È stupido, si disse; Riccaro, tutto questo è stupido.

Guardò in su mentre il torace si gonfiava col respiro, e vide il pontile, vide il nero e non vide niente muoversi fra il legname contorto, o nel buio sottostante che ricordava in modo impressionante un paio di fauci spalancate con il vuoto al posto dei denti.

A cinquanta metri dalle rovine, una grossa fune correva attraverso una serie di anelli montati ad altezza d'uomo sulla spiaggia. Segnali di pericolo, a intervalli di circa tre metri, catturavano, con la loro tinta fosforescente, anche la luna, oltre che il sole. Giunti lì si fermarono e Kelly si sporse come se stesse guardando aldilà di un alto steccato.

— Non lo vedo.

— Non è cosi stupido.

Lei prese una ciocca di capelli con la sinistra e se li passò sulla bocca. — Pensi che voglia attirarci lì sotto?

— Ti ho già detto che non è così stupido — scattò lui e se ne pentì subito quando vide l'espressione dei suoi occhi. Mike era suo, guai a chi lo toccava.

Sbuffò disgustato e si avviò verso le coperte. Voleva dormire. Il giorno dopo doveva dare una mano a suo padre al ristorante e non voleva dare la stura alle sue lamentele sbadigliando per tutta la mattinata. Oltretutto Mike era grande e grosso. Poteva badare a se stesso. E se era tanto idiota da scavalcare la fune, meritava di cacciarsi nei guai.

Julie è morta.

Si fermò e cominciò a tirar calci nella sabbia, si mosse ancora e avvertì l'oscurità alla sua destra, la sentì montare sulla sua testa: dopo tanto tempo, ancora satura dell'odore di legno carbonizzato e di ferro fuso quando il vento soffiava nella direzione giusta. Non riusciva a capire perché non lo demolissero del tutto; sua madre se ne lamentava sempre: i bambini potevano farsi male, forse anche morire. Ma Devin aveva detto che non si trovava il proprietario, e poiché non era abbastanza danneggiato da cadere da solo, bisognava aspettare quattordici giorni prima che il Comune potesse abbatterlo senza permesso.

Una legge stupida.

Julie è morta.

Gli tornò in mente il funerale... una bella giornata, il sabato prima, c'erano quasi tutti i ragazzi e lui indossava il suo abito nuovo, quello scuro; sudava sotto il sole mentre il pastore pronunciava parole solenni che la brezza marina portava lontano con sé, e la madre di Julie piangeva in silenzio. Anche lui aveva sentito le lacrime salire, ma le aveva trattenute. Si era li-

mitato a fissare la bara ricoperta di fiori, la signora Etler e il cielo, a cui chiedeva spiegazioni.

Chi diavolo le aveva dato il diritto di andare a morire in quella maniera?

Cosa diavolo ci faceva sul pontile?

Era andato via prima della fine, facendosi strada fra le lapidi, leggendo le iscrizioni mortuarie, guardando le sue scarpe nere diventar grigie per la polvere. Senza sapere come, si era ritrovato all'ingresso del cimitero e oltre la stretta stradina, in un tratto desolato di foresta, pieno di rovi, senz'ombra e animata solo dal ronzìo degli insetti e dal fruscio del vento bruciante. Con le mani ficcate in tasca si era guardato un attimo indietro e poi si era infilato fra gli alberi, imboccando un sentiero sabbioso e seguendolo fino all'autostrada che portava al mare.

Ma Julie non l'aveva seguito, e neanche il suo fantasma.

Allora aveva pianto.

Ritto sul ciglio della strada, mentre i camion e le macchine sfrecciavano sibilando, aveva lasciato che le lacrime gli rigassero le guance, che i singhiozzi calassero un macigno nel suo petto.

E poi, tutto finito.

Era rimasto solo.

E una mano toccò la sua spalla.

Lanciò un urlo e si gettò da un lato, scontrandosi con uno dei pilastri del lungomare per poi cadere sulle ginocchia. La spalla gli bruciava, gli occhi erano velati e quando una mano gli afferrò il braccio cercò di strisciar via.

— Tony!

Ansimava.

— Tony! Amico mio, sono io!

Ingoiò veleno.

Mike gli si parò davanti, cercando la sua faccia, con le labbra tremanti mentre ritirava la mano. — Ehi. Ehi, amico, sono io!

— Io ti ammazzo — disse Tony e detestò il timbro immaturo della sua voce.

— Ehi, mi spiace. Veramente. Volevo solo... Non credevo di spaventarti tanto, davvero. — Si avvicinò e gli toccò l'avambraccio, poi ritrasse la mano e cominciò a giocherellare con la sabbia. — Mi spiace.

Tutti i muscoli cedettero, e Tony ricadde sulla schiena. Teneva gli occhi chiusi per la rabbia e si morsicava le labbra per la vergogna. La sua testa ruotò lentamente da una parte all'altra, ma non disse una parola finché non fu sicuro che la voce gli fosse tornata.

— Deficiente — sussurrò.

— Sì — disse Mike contrito. — Lo so.

— Idiota!

— Sì.

— Tu... stupido, testone, bastardo figlio di puttana!

Mike ridacchiò.

Tony aprì gli occhi.

— Riccaro, tutto questo vuol forse dire che non sono uno stronzo?

Il pugno partì prima ancora che Tony ne fosse conscio; colpì il ragazzo più alto in mezzo al petto, scaraventandolo da un lato, facendolo ansimare. Poi Tony si sollevò sulle ginocchia in attesa che Mike si rialzasse, a pugni tesi, ancora affannato, deciso a colpire la faccia di quel bastardo fino a seppellirgliela nel cranio.

Ma Mike non si alzò, e Kelly accorse, si inginocchiò e gli prese la testa fra le mani.

— Gesù, Tony, dovevi proprio farlo? Era solo uno scherzo!

Tony si guardò le mani e vide i pugni aprirsi, le dita afflosciarsi, i polsi flettersi e girarsi; guardò Kelly e il suo ragazzo e il mare oltre le loro teste. Quindi si rimise in piedi e si diresse verso la sua coperta, una macchia nera sulla sabbia scura. Un sospiro che nessuno poteva udire all'infuori di lui. Dopo era di nuovo per terra, su un fianco, rannicchiato, ad avvolgersi nella coperta ruvida contro la sua guancia.

Ascoltando la risacca.

Ascoltando il vento.

Ascoltando Kelly parlottare con Nathan.

E provò ancora una volta quella sensazione... una malinconia fin troppo familiare collegata a qualcosa che non riusciva a comprendere. Siamo quasi alla fine, pensò; l'estate è quasi finita e sta per arrivare il momento della partenza e Julie è morta e sono solo e sta per arrivare il momento e io dovrò andar via e non vedrò mai più nessuno di loro.

Chiuse gli occhi e formò il pugno per poggiarvi il mento.

Ascoltando la risacca.

Ascoltando il vento.

Ascoltando qualcuno che camminava sulla spiaggia.

Un moto di stizza subito represso: sollevando gli occhi appena un po' vide gli altri due distesi insieme e addormentati.

Dev'essere tornato Devin, decise e vòlse lo sguardo in direzione dell'acqua, pronto a saltar fuori dalla coperta. Rimase di ghiaccio quando vide

una donna ritta lì, dall'altro lato del dislivello. Una donna alta, con capelli lunghi, una mano posata sul seno, l'altra nascosta dietro la schiena.

Con la mano libera si strofinò gli occhi mentre ripeteva a se stesso di svegliarsi.

Non avrebbe dovuto udirla; era troppo lontana. Non avrebbe dovuto vederla; la luna stava calando. Eppure lei era lì e il vento la sfiorava, e lui sapeva chi era.

— Tu sei morta — bisbigliò, mentre il gelo prendeva il posto della coperta.

— Tony — disse la donna — voglio vederti.

Devin ridusse la velocità mentre procedeva in direzione sud lungo il Seaside Boulevard, la parallela del lungomare. Subito dopo il pontile di Harragan, il viale si abbassava bruscamente con un dislivello di venti centimetri e quindi si allargava per fare posto a una doppia fila di parchimetri a ridosso della sabbia. Le costruzioni che sfilavano alla sua destra, ammassate una contro l'altra, erano state delle locande già negli anni Trenta, case di due o tre piani in stile vittoriano, segnate dalle tempeste invernali e maltrattate dal sole; riverniciate di frequente per attirare i villeggianti che rimanevano incantati a guardare i minuscoli cortili, gli steccati con i paletti bianchi e lo spettacolo dell'oceano dalle finestre più alte.

La sabbia mulinava sull'asfalto cancellando le linee di parcheggio, la linea di mezzeria e scricchiolava come vetro frantumato sotto le gomme consumate della jeep.

Fischiettò qualcosa di stonato senza curarsene, abbassando il finestrino per godersi uno dei rari momenti della settimana in cui quel posto non brulicava di gitanti dai vestiti multicolori, con tanto di marmocchi e animali al seguito e l'aria non era impestata dall'odore di pizza e creme abbronzanti, di birra e zucchero filato.

Oceantide era una cittadina stretta e allungata, che sbuffava come una balena in occasione del Giorno dei Caduti e rimaneva a corto di fiato fino alla Festa del Lavoro. Più a nord c'erano Seaside Heights, Lavallette e Point Pleasant; a sud, dopo un parco naturale protetto e la frastagliata insenatura dove Barnegat si affacciava sull'oceano, c'erano Long Beach Island, Haven's End e Atlantic City. Una cittadina dimessa né più né meno delle altre che si susseguono lungo la costa del New Jersey; un rifugio dalla città, un luogo dove ritemprare le forze e rendersi conto di un altro anno che se n'è andato.

Il luogo che Devin aveva scelto per prendersi l'ultima pausa prima di mettersi a fare l'adulto.

— Mio Dio — disse al cruscotto illuminato — che ti prende, vecchio mio? Siamo in estate, ricordi? Cieli tersi, onde alte, un'abbronzatura da sballo: e tu cosa fai? ti comporti come se domani ricorresse il tuo novantesimo genetliaco. — Schiaffeggiò il volante come se fosse la sua faccia. — Stump ha ragione, amico mio. Ti ci vuole una donna. E presto, anche.

La risata che seguì non era amara. La maggior parte delle donne che conosceva non dava molto peso al fatto che avesse la faccia rotonda, o un accenno di pancetta al disopra della cintura, o gli occhi infossati pieni di ombre. Non era certo il tipo del rubacuori, e lo sapeva, ma non ne faceva certo una malattia; tuttavia, sarebbe stato contento di svegliarsi un bel giorno e scoprire di essere più bello di quel che era.

D'altra parte, c'era Gayle che lo considerava senz'altro un bell'uomo e lo picchiava quasi sul serio quando lui tendeva a sottovalutarsi.

Un cane randagio rimestava fra le immondizie lungo la strada. La bestia lo guardò di sottecchi, agitò la coda e continuò a frugare.

Pensò a Gayle e diede un'occhiata all'orologio sul cruscotto. È tardi per chiamarla. Per quanto potesse piacerle, era veramente troppo tardi.

Ancora tre isolati, ed ecco le dune rinforzate che preannunciavano lo stretto di Barnegat Bay, una svolta a destra e altre case vittoriane, un po' più piccole, con le macchine posteggiate davanti al marciapiede, sedie a dondolo sulle verande, cartelli infissi su paletti bianchi, a indicare camere da affittare entro la settimana o entro il mese.

Un semaforo lampeggiante.

Le case erano decisamente più piccole, fragili bungalows sorti su appezzamenti poco più estesi delle fondamenta stesse. Sbiadite tinte mediterranee, alcune scrostate, la maggior parte abbastanza in ordine alla luce del sole e perfette di notte.

Note smorzate di musica rock provenienti da una finestra aperta gli rammentarono che aveva promesso a un gruppo di amici di ritrarli con la sua macchina sulla spiaggia; proprio domani. Rise a denti stretti. Davvero una promessa avventata, fatta senza neanche pensare a un modo migliore di impiegare il proprio tempo. Non c'era nemmeno la prospettiva di un guadagno, e sospettava che il loro unico scopo fosse quello di concedergli un pomeriggio di riposo. Perché no, pensò mentre sbadigliava e socchiuse gli occhi quando sentì la mascella scricchiolare.

Stava sprecando tutte le sue energie in un lavoro ingrato, lo sapeva, ma

finora non aveva potuto farci granché.

Ma non aveva neanche dimenticato che la settimana a venire doveva costituire la linea di confine tra la vita che aveva condotto finora e il futuro che doveva affrontare; non poteva più far finta di dibattersi fra le spire di un'artistica irresolutezza. Doveva trovare il coraggio di accettare l'offerta fattagli da un vecchio amico, oppure rassegnarsi a finire i suoi giorni come impiegato di un giornale, o lavorare per un rotocalco, o peggio: ammuffire in uno studio fotografico, con ritratti di sposine alle pareti, servizi di nozze d'oro e un cartello in vetrina che reclamizzava foto-tessera nitidissime e pronte in cinque minuti.

Un mezzo di sussistenza; sarebbe stato un sistema per guadagnarsi da vivere, non molto più di questo.

E alla fine, a trentotto anni, avrebbe seppellito i sogni e le buone intenzioni e sarebbe invecchiato prima del tempo.

— E allora? Cosa c'è di male a guadagnarsi da vivere? — domandò mentre rallentava per cedere il passo a un gatto in cerca di preda.

Niente.

Assolutamente niente.

Però, questa prospettiva gli faceva venire la pelle d'oca. Un semaforo mandava bagliori ambrati sulla Summer Road, la strada principale di Oceantide. Punteggiata di bar, negozi, lavanderie a gettone, una manciata di motel con nomi tipo Maya o Surfwind, e all'angolo un cinema con le insegne illuminate solo nei weekend durante la bassa stagione e poco più di frequente in estate.

Due isolati dopo svoltò a sinistra e imboccò il vialetto di ghiaia dell'ultima casa. La facciata non dava sul mare; rivestita di mattonelle e decorata originariamente in bianco, si presentava ora di un grigio sbiadito e ineguale. L'ex proprietario l'aveva risistemata una quindicina d'anni prima e Devin l'aveva acquistata prima che i prezzi salissero alle stelle.

A sinistra c'era un bungalow; a destra un ripido pendìo formato da ampie dune di circa tre metri d'altezza, costellate sulla cima da ciuffi di falasco e da un ridicolo paraneve che aveva la pretesa di costituire una valida protezione per la striscia di sabbia e dune e alberi contorti che il governo intendeva destinare allo sviluppo di una nuova città.

Quando sbatté la portiera, il suono fu assordante.

Quando girò la chiave nella toppa e mise piede in casa, l'umidità era soffocante.

Quando accese la luce, sussurrò: — Bentornato, babbeo — emise un

gemito e posò la borsa imbottita su un tavolino accanto alla porta. Poi mollò il cavalietto sul pavimento, si sfilò la giacca e stirò le braccia fino a far crocchiare le articolazioni delle spalle.

La stanza era squadrata e lunga più di sei metri, rivestita di pannelli in pino grezzo. Si era sbarazzato della mobilia da mare che il vecchio proprietario gli aveva lasciato, ben contento di darla via in cambio di un ampio divano a motivi cachemire, due massicce poltrone poste di fronte al finestrone centrale, un tavolinetto, un tavolo-bar col piano in vetro e una credenza di ciliegio scolpito che i suoi genitori gli avevano regalato il giorno dopo aver visto la casa. Per comodità lui la chiamava salotto e la divideva dal resto della casa per mezzo di una serie di librerie in pino, alte e aperte, che attraversavano la stanza per tre quarti della sua lunghezza. Sugli scaffali c'erano annate di riviste rilegate, libri che aveva intenzione di leggere più d'una volta e frammenti della spiaggia che aveva raccolto durante i suoi vagabondaggi.

Dietro questo divisorio, sulla sinistra, c'era la zona-pranzo, illuminata da un lampadario ricavato da una ruota di timone; e sulla destra una cucina con un tavolo rotondo in formica e tre sedie coordinate.

Alle pareti c'erano stampe delle sue foto preferite, con cornici cromate o in legno, alcune a colori, la maggior parte in bianco e nero: erano lì non tanto per uno sfoggio di megalomania quanto per ricordargli, ogni giorno, le risorse interne che sperava di possedere.

Sulla parete di destra c'erano tre porte: la prima era la camera da letto, la seconda il bagno, la terza era stata una seconda cameretta, ma talmente piccola da non poterci quasi stare in piedi e l'unica senza finestre. Lui aveva tolto il letto e adesso era una camera oscura, dove la foto di Julie era sepolta in uno schedario nell'angolo.

Prese una lattina di soda dal frigorifero, se la passò sulla fronte e strappò la linguetta mentre si lasciava cadere sul divano appoggiando i piedi sul tavolo. Un sorso e allungò una mano per accendere la segreteria telefonica e ascoltare i messaggi. «Qui Hollywood» immaginò mentre alle sue orecchie giungeva il garbuglio acutissimo di voci prodotto dal riavvolgimento del nastro. «Devin, dolcezza, ci sono qui quaranta o cinquanta milioni che attendono solo di essere spesi. Pensi di farcela? Per prima cosa, domani mattina, salta su un aereo e vieni qui così ne parliamo, che ne dici?»

Una rapida occhiata alla porta come se temesse di essere stato udito. Ma era solo da tanto tempo che non si vergognava di pensare ad alta voce; perlomeno, voleva dire che non era ancora morto.

Si mise la mani sotto la testa e prese a fissare, senza vederlo il basso soffitto.

«Devin, sono Ken. Ken Viceroy, ti ricordi? Il tipo che ti vuol rendere ricco e famoso. Prendi il sole? Ne dubito. Non lo prendi? Non fa niente. Ascolta, quell'opportunità non durerà all'infinito. Io devo avere una risposta entro la Festa del Lavoro, okay? Nel caso tu abbia strappato il calendario, mancano cinque giorni. Chiamami, dunque; ne parleremo con calma.»

I suoi occhi si chiusero. Questo era il tipo di lavoro che poteva fare la sua fortuna ma poteva anche distruggerlo e ogni volta che sentiva la voce di Ken, un brivido gli correva lungo la spina dorsale. Avvertì la presenza delle foto appese al muro e quasi aprì gli occhi per guardarle.

«Devin, sono la mamma. Chiamami.»

Le labbra si atteggiarono a un sorriso.

«Signor Graham, è lì? Sta ascoltando? Sono Kelly. Allora domani alle tre e mezzo va bene? Mike dice che vuol mettersi in smoking. La prego, signor Graham, non glielo faccia mettere, non lo sopporterei. Tony dice che dobbiamo indossare la divisa della scuola, ma io penso che stia scherzando. Fa tanto caldo! Sta scherzando, vero? È ancora lì?»

Odio questi aggeggi.

Aprì gli occhi e incrociò le gambe.

I due messaggi successivi erano solo segnali di linea libera; troppo stanco per alzarsi, attese che scorressero.

«Gayle chiama Devin. Ti ricordi di me? Sono qui da sola, completamente nuda, e tu sei lì fuori da qualche parte con quella stupida macchina. Se rientri prima di mezzanotte sarò ancora completamente nuda. Se rientri dopo, fatti una doccia fredda.»

Fece una risata e passò al successivo.

«Signor Graham.»

Scattò a sedere, con gli occhi stretti a fissare l'apparecchio, e la testa appena un po' eretta. La voce era quella di una ragazza, piatta e disturbata da scariche elettriche.

«Signor Graham.»

Il vento trasportava la sabbia che sfregava sul cemento dell'entrata.

«Signor Graham, io voglio la mia foto.»

Il vetro della finestra tremò per un attimo, il frigorifero tossì.

«La rivoglio.»

Si sollevò dal divano e riascoltò l'ultimo messaggio, quindi sistemò goffamente il telefono sul suo grembo e sollevò la cornetta. Aveva quasi finito

di formare il numero di Kelly Albertson quando si rese conto dell'ora tarda e riattaccò. Non gli piacevano affatto le burle, e non gli piaceva la gente che affermava di star parlando dall'oltretomba.

«Signor Graham, io voglio la mia foto.»

Si voltò.

L'apparecchio era spento.

La brezza d'agosto diventò gelida quando tutte le luci furono spente, quando infine la luna fu tramontata e le stelle erano troppo deboli per toccare il mare; diventò fredda, aumentò d'intensità e cominciò a gemere.

Il lungomare scricchiolava al passaggio del vento, la sabbia sfuggiva dalle commessure, si raccoglieva e correva ancora verso gli orli; il pontile di Harragan sussurrava con il suo metallo che assorbiva il freddo, rideva con le sue catene che sbattevano, si lamentava quando la ruota fece un quarto di giro.

Una porta aperta sbatté contro il muro. Una volta. I cardini stridevano come un chiodo che graffi una lastra di vetro. Ancora una volta. E di nuovo i cardini.

Le onde sorgevano e si frangevano rapide, emergendo dalle tenebre, inarcandosi per poi morire.

E il pontile scuro si fece più scuro, uccidendo le stelle; le onde silenziose ai suoi piedi, una tavola di compensato sull'entrata che cercava di liberarsi dalle sue viti con uno stridore che giungeva solo fino alle ombre delle assi; la cenere mulinava, le schegge cadevano, assi mandavano piccole scintille simili agli occhi di un gatto in un vicolo buio.

Oltre la barriera c'era un botteghino isolato, col tetto a punta e una finestrella con la grata; nessuna indicazione dei prezzi, nessuna riduzione per i bambini.

Sotto il davanzale, dove era stato poggiato il denaro in cambio di due o tre biglietti, una placca d'ottone inviolata dal fuoco, non più lunga della mano di un giovane; sulle parole, incise in nero, nessun riflesso: silenzioso nel vento, un oggettino talmente piccolo da non possedere un'ombra.

E quando tutto ebbe fine, la placca era piegata, un pendolino oscillante che grattava il legno carbonizzato, rimuovendo grumi di cenere; questa si spargeva sulle assi e filtrava tra le crepe, per poi trovare sepoltura nella sabbia quando il vento si insinuava vincendo la marea.

Un'ora prima dell'alba la placca cadde.

Quando sorse il sole, la placca era insanguinata, e su di essa c'era una scritta: *La casa della notte.*

2

Cinquanta metri a nord dell'ombra proiettata dal pontile tenebroso, il lungomare sprofondava e spariva in una doppia fila di dune che si sviluppavano ancora per un miglio, fino ai limiti del comprensorio di Oceantide. Qui la spiaggia era un po' più ristretta e curvava leggermente all'esterno, verso est e le case a tre piani di fronte al mare erano molto ravvicinate; il piano terreno era coperto dalle alte dune e le verande erano sostenute da grossi pilastri all'altezza del primo piano, protese a incontrare il vento.

Alle loro spalle correva la prima di due strade tortuose, non asfaltate, poco più di due vicoli ciottolosi che, separando le case, rendevano un servigio al postino. La fila interna delle case si affacciava sulla Summer Road e sorgeva su appezzamenti molto più estesi, che però non si affacciavano sull'oceano; erano circondate, invece, di muretti in mattoni o in tavelle di cemento, alberi piegati dal vento e giardinetti stentati che bisognava irrigare diverse volte al giorno.

Tony guardò cupamente il riquadro erboso circoscritto dal muretto alto poco più di un metro, fissò con odio il tosaerba attraverso la porta a vetri scorrevole. Mentre osservava un gabbiano atterrare in un frullìo concitato, dare una beccata e ripartire, decise che avrebbe preferito dare una mano al ristorante: questo era come lavorare in miniera. Ma come uno scemo si era offerto volontario la mattina, convinto di far presto per poi correre in spiaggia.

Inoltre sperava di trovare un po' di pace e tranquillità per riflettere, alla luce del giorno, su quanto gli era capitato nella nottata.

Però non aveva fatto i conti con i dannati ciottoli aguzzi che gli schizzavano sugli stinchi quando venivano a contatto con le lame rotanti, o con l'erba pungente che gli martoriava le piante nude dei piedi. O con quella maledetta rompiballe di sua sorella.

— Anthony, perché non stai facendo quello che ti ha detto mamma? — disse una voce severa dalle scale sul lato opposto dello stanzone.

Distolse lo sguardo dal prato e fece uno sberleffo alla ragazzina che cercava di imitare l'intonazione di una donna con venti primavere in più; senza darle a vedere che per un momento il suo cuore aveva smesso di battere. Piccola stupida.

— Mi sto riposando, se non ti dispiace — disse, e voltò di nuovo le spalle.

Angie, con i capelli chiarissimi raccolti con noncuranza sulla testa, strisciò sul tappeto per andare a mettersi al suo fianco. — Riposarti da cosa? — disse, facendo scoppiare una bolla di chewing-gum e tirandosi l'estremità superiore del costume da bagno a strisce. — Non mi pare che tu abbia fatto qualcosa.

— Là — disse lui, puntando con forza un dito in direzione dell'angolo di destra, — fin là — al sempreverde nell'angolo opposto, leggermente più alto del muro. — Comunque, non capisco perché devo preoccuparmi di dar conto a te delle mie azioni.

Lei lo guardò con gli occhi spalancati. — Cosa vuol dire, Tony?

Questi girò lentamente la testa ma non riuscì a capire, dal suo sguardo ammiccante, se stesse scherzando o no. Era un po' che non ci riusciva più; lei imparava troppo in fretta. — Non importa.

— Dici sempre così.

— Sei troppo piccola.

— Ho dieci anni!

— Bell'affare!

— Ma sono dieci anni, Tony!

— E sono pochi.

Angie sbuffò. — Uffa! Sono sempre troppo pochi. Non posso neanche rimanere in casa da sola.

— Che grinta!

— Uomini — disse lei sdegnosa e marciò fuori della stanza. E ritornò all'istante. — Per favore, dammi una voce quando viene il mio turno. Starò sfacchinando ai fornelli.

Non riuscì a trattenere una risata, soprattutto quando lei tirò fuori la lingua, agitò il sederino informe e scomparve di nuovo con un'alzata di tacco. Allora fece scorrere la porta, si calò gli occhiali da sole e marciò verso la falciatrice; cinque minuti dopo la trascinava a ridosso di una parete e correva all'interno. C'era del sangue sull'avambraccio: un ramoscello che avrebbe dovuto finire polverizzato fra le lame.

— Gesù.

— Ti ho sentito — strillò Angie dalla cucina al piano di sopra.

— Va' all'inferno — gridò lui di rimando.

— All'inferno ci andrai tu, perché bestemmi, lo sai; e lo dirò alla mamma!

Fa' pure, pensò, ti sfido. E si girò di scatto quando sentì un'auto che frenava sulla ghiaia del vialetto. Invece di chiamare sua sorella rimase immo-

bile, trattenendo il fiato e incrociando le dita, mentre Frances Kueller suonava il clacson prima di scendere ad aprire il cancello nel muro laterale.

— Ti ringrazio, Dio — bisbigliò.

La donna indossava un bikini chiaro sotto una giacchettina bianco trasparente; le gambe affusolate apparivano ancora più lunghe per via dei tacchi alti, e le sue forme erano messe in risalto dalle sottili linee di pelle non ancora abbronzata che sfuggivano dai bordi del costume.

Tony istintivamente tirò in dentro la pancia.

Ogni volta che lei sorrideva, ne rimaneva abbagliato; ogni volta che gli toccava il braccio, doveva inspirare a fondo e rifugiarsi in una stanza a pregare che non fosse peccato fare dei pensieri su donne così grandi.

La donna lo vide e lo salutò.

Lui restituì il saluto e aprì la porta nel momento in cui lei arrivava. — Ciao! Angie è di sopra, vado a chiamarla.

— Grazie Tony, sei un angelo.

Gli sorrise mentre si voltava per andar via e a schiena diritta e passo deciso si avviò alle scale che portavano al salotto.

Chiamò sua sorella.

Lei gli disse di andare all'inferno.

Lanciò un'occhiata di sbieco e alzò le spalle (siamo adulti, sopportiamo) mentre la signora Kueller rideva.

— Angela, il tuo turno è arrivato — recitò con dolcezza. E la sentì correre alla finestra, accertarsi che lui dicesse la verità e fiondarsi giù dalle scale; senza neanche vederlo, si infilò nella camera da letto sul retro della casa e dopo un secondo era già fuori, con occhiali da sole sul naso e una voluminosa borsa da spiaggia infilata al braccio.

— Ti prego, Anthony, non dimenticare di finire il prato — disse mentre usciva di casa, e la signora Kueller rise di nuovo, gli mandò un bacio e si accodò a sua sorella.

— Oddio — disse Tony lasciandosi cadere pesantemente sui gradini — ma questo non è giusto!

Si distese e sospirò pensando a tutte le donne che sarebbero state troppo vecchie quando lui avrebbe avuto l'età giusta per far colpo su di loro, e fissò la ringhiera in ferro battuto che correva tutto intorno al ballatoio in cima alle scale.

Ferro nero.

Legno nero.

E il suo stomaco si contrasse con un senso di gelo, le punte dei piedi si

piegarono come artigli contro l'orlo del gradino ricoperto dal tappeto.

Era stato un sogno, senza dubbio; non poteva essere altrimenti. Né Kelly né Mike avevano visto o udito la donna e quando al sorgere del sole lui aveva tentato di raccontar loro la storia, i ragazzi gli avevano chiesto sghignazzando se per caso non avesse trovato una buona bottiglia nella sabbia.

Il tempo di tornare a casa e si era già convinto che era stato tutto un sogno.

Ferro lavorato.

Legno lavorato.

Un odore di legno carbonizzato che poteva percepire anche qui, in questa casa.

— Basta!

Balzò in piedi e andò in camera. La stanza di Angie era adiacente alla sua, col bagno in comune; si accostò al lavabo e si guardò allo specchio. Se veramente sto diventando pazzo, pensò, dovrei vederne i segni, o qualcosa: un tic, gli occhi fuori dalle orbite, un sorriso da squilibrato; tutto quel che vedeva, invece, era Tony, un bel ragazzo italiano di quarta generazione che si stava mandando in pappa il cervello.

Sogghignò all'indirizzo di se stesso.

Poi fece una bella doccia per lavar via il sudore ed eseguì un altro controllo allo specchio per rassicurarsi sulla propria identità.

Quindi si avvolse l'asciugamano attorno al petto, si ravviò i capelli con una spazzola e ritornò nella sua stanza, rabbrividendo per il condizionatore che sua madre teneva sempre troppo alto. Dette uno sguardo al letto sfatto, all'armadio, alla scrivania, allo stereo, al televisore portatile in bianco e nero poggiato in modo precario su una pila di riviste. Gonfiò le guance. Era tutto uguale. Niente era cambiato. Questo era l'angolo di Tony, e non c'erano fantasmi in vista.

Poi, una maglietta, un paio di jeans, scarpette senza calzini, e tornò nel soggiorno giusto in tempo per vedere un pettirosso sbattere contro la porta a vetri, cadere al suolo e sollevare un'ala malconcia.

— Gesù — bisbigliò, correndo sul tappeto. Si fermò e posò la mano sulla maniglia.

L'uccellino si dibatteva con le zampette, tremante, con gli occhi spalancati, per poi saltellare sull'erba dove cadde su un fianco.

Lui non voleva guardare, e non riusciva a distogliere lo sguardo, mentre l'uccello riusciva a rimettersi in piedi e a trascinarsi lentamente fino all'albero. C'era dell'ombra, che formava una pozza scura e il pettirosso sembrò

appoggiarsi al tronco prima di spostarsi sull'altro lato.

Aprì la porta e uscì, spingendo la lingua contro l'angolo della bocca.

Quando si chinò scorse un alone sul vetro nel punto dell'impatto, una macchia di qualcosa che non era sangue e che non si sentì di toccare con la mano. Poi corse verso il sempreverde, si aggrappò al suo fusto e si mise a correrglì intorno.

Il pettirosso era andato via. Una piuma danzava sull'erba. E il telefono squillava...

... il telefono squillava, lampo nero nelle tenebre, e lui gemette brancolando in cerca della cornetta. Non riuscì a trovarla e allora bestemmiò e si mise seduto, brancolò ancora, questa volta per l'interruttore della luce, e scacciò i fumi del sonno quando si rese conto di non essere nella sua stanza.

Un altro gemito, stavolta per il rauco rombo che rumoreggiava allegramente nella sua testa e si strinse le tempie con le palme delle mani nel tentativo di farlo schizzar fuori.

— Non bevi molto, vero?

Lui urlò e nella fretta di scendere dal letto le gambe finirono per aggrovigliarsi nelle lenzuola: piroettò dal materasso, atterrò su una spalla e rotolò via fino a trovarsi seduto contro il muro, con le mani puntate per terra, la bocca spalancata alla ricerca di un po' d'aria.

Il telefono squillava.

La rete del letto scricchiolò.

Una testa sorse dall'oscurità e ondeggiò nel cerchio di luce, e Julie sorrise allegramente dietro un'umida cortina di lunghi capelli.

— Dio — disse lui.

— No, solo io.

Uno scroscio di pioggia lo indusse a guardare goffamente dietro di sé, verso l'alto, in direzione di una finestra rigata dalla pioggia. Non era la sua finestra. Non era nessuna delle finestre di casa sua. Dio, dove diavolo era?

Liberando gli occhi dai capelli con una mano, lei si avvicinò al bordo, e lui non poté fare a meno di guardare: le sue spalle erano nude, e quando si sollevò per appoggiarsi sugli avambracci, era nudo anche il resto.

Preso dal panico, abbassò gli occhi, poi afferrò l'angolo del lenzuolo che pendeva dal letto e se lo tirò sul grembo.

Il telefono squillò ancora e lui disse: — Non hai intenzione di rispondere?

— Nossignore. — Arricciò il naso. — È mia madre: si vuole accertare

che tutte le finestre siano chiuse.

— Ma penserà che non sei a casa!

Annuì. — È probabile.

— Mio Dio — disse lui, cercando disperatamente i suoi vestiti — tornerà indietro!

— Ne dubito. È andata a una festa. Si limiterà a far casino domani mattina se qualcosa si bagna.

Non riusciva a capire come poteva essere così calma mentre lui era letteralmente sul punto di svenire. La signora Etler sarebbe entrata a passo di carica dalla porta, con le pistole che vomitavano fuoco e l'avrebbe spazzato via per aver sedotto sua figlia.

Si passò una mano sul viso e cominciò a strisciare sulle ginocchia, badando a non spostare il lenzuolo. Dio, i vestiti dovevano essere qui da qualche parte, non poteva aver lasciato la festa nudo. E per un attimo gelò: festa. Una festa improvvisata a casa di Kelly. Gli Albertson erano andati al cinema o chissà dove, c'era un gruppo di ragazzi e, chissà come, lui si era ritrovato... in cucina? A parlare con Julie. A chiederle perché avesse lasciato il *college*, solo due mesi prima della fine. Lei aveva riso toccandogli una guancia e si era girata per prendere una bottiglia sottratta dal mobile-bar del salotto. Gli aveva offerto un bicchiere. Lui l'aveva bevuto tossendo, ne aveva bevuto un altro tossendo ancora, con le lacrime agli occhi, e dopo il terzo le aveva messo le braccia attorno alla vita.

Merda!, pensò.

Era ancora per terra, ai piedi del letto e in qualche modo si ritrovò la maglia fra le mani.

— Tony — disse la ragazza, che ora sedeva nel crepuscolo, metà del suo corpo illuminata, l'altra nell'ombra. — Tony, va tutto bene. — Teneva le mani posate sul grembo. La pioggia proiettava sulla sua pelle linee d'ombra, che si soffermavano sul seno, e svanivano nel brillìo del sudore che le imperlava il ventre. — Tony, non mi hai violentata, lo sai.

Voleva negare di aver mai pensato una cosa del genere. Un lamento fu l'unico suono che uscì dalle sue labbra e allora si afflosciò sui talloni; a testa bassa; con le mani sepolte nella maglia, arrabbiato con se stesso per essersi fatto trovare ubriaco quando la sua prima volta era giunta, furioso con lei per avergli dato da bere. Era stupido. *Lui* era stupido. In questo modo lo facevano i ragazzi all'università, e lui non avrebbe voluto farlo così.

— Tony.

Calmo, si impose; sta' calmo.

— Tony.

Alzò lo sguardo.

Lei sorrideva, con quel curioso sorriso incostante accompagnato da una leggera inclinazione del capo, il sorriso che lo aveva stregato non appena era apparsa sulla spiaggia. Lei era più grande, e lui aveva solo sognato, ma nei sogni l'età non contava un fico secco.

— Questa volta — sussurrò Julie. — Ti garantisco che ti ricorderai di questa volta.

— Tua madre...

E improvvisamente lei scoppiò a ridere, di un riso acuto, squillante, scuotendo i capelli da una parte all'altra come fosse una giumenta, mentre strisciava sul materasso, arrivava da lui e gli prendeva il braccio. Lui fece resistenza, automaticamente. Julie sorrise e lo attirò vicino a sé, così vicino che poteva vedere le lentiggini che facevano cambiare la fronte di lei una notte stellata, l'oro degli occhi, le linee irregolari del naso. Poi gli prese la mano sinistra e se la portò al seno.

Lo baciò e lui la seguì, scivolando su di lei, appoggiandosi a lei, così dolorosamente innamorato che dovette girare la testa per nascondere le lacrime.

— Tony — sussurrò lei. — Tony.

Il telefono squillava...

... e Tony scacciò con un battito degli occhi quella notte d'aprile, mentre sollevava la cornetta. Non avevano più fatto l'amore, sebbene l'avesse desiderato con tutta l'anima e potesse ancora sentire, di quando in quando, ogni centimetro del suo corpo. Adesso era morta. Cinque giorni sotto terra, dove non avrebbe dovuto essere; cinque giorni in cui non aveva potuto dirgli perché non l'aveva più attratto a sé e perché le donne, in un certo senso, non gli sembravano più le stesse.

— Salute a voi, lassù — disse una voce nel suo orecchio. — La Terra a Riccaro, siete lì?

Gli venne in mente il pettirosso.

— Maledizione, Riccaro, le telefonate oscene di solito si svolgono all'incontrano!

— Scusa, Mike — disse. — Stavo pensando.

— Santo cielo, è arrivata la fine del mondo. Cosa diavolo ti è saltato in testa di metterti a pensare in estate? Dio, ma è disgustoso.

Gli spiegò del pettirosso; la notte di Julie svanì.

— Intontito — fu il giudizio istantaneo di Mike quando ebbe ascoltato la storia. — Capita spesso. Non vedono il vetro, vedono qualcosa all'interno, fiori o qualcos'altro e pensano di poterci andare senza problemi. Adesso avrà un forte mal di testa, ecco tutto, non angustiarti per lui.

Tony si sdraiò sul divano del salotto in modo da poter guardare, attraverso la finestra panoramica, Summer Road e le case più grandi sull'altro lato. Il suo piede tamburellava sul bracciolo; non riusciva a farlo smettere, come non poteva fare a meno di trasalire ogni volta che un'ombra gli sfrecciava davanti.

— Allora ascolta, Tony, hai ancora intenzione di andare alla spiaggia? Per quella stupida foto?

— Sicuro.

— Cosa ti metti addosso?

— Non so. Il solito.

— Il solito? Hai voglia di scherzare, Riccaro? Il solito?

— Sicuro, cosa c'è che non va?

Mike sospirò con troppa enfasi. — Niente ambizione, te ne rendi conto? Non hai un pizzico d'ambizione, si vede anche dal tuo aspetto. Un uomo ambizioso deve mostrarsi all'altezza, caro mio. Deve dar prova di classe, di stile.

Tony sogghignò. — Ci sarà un milione di gradi oggi. Che tipo di ambizione dovrei coltivare, quella di fare il pompiere? — Spostò lo sguardo sul pavimento quando le finestre dall'altro capo della strada cominciarono a riflettere il bagliore accecante del sole. — Perché? Hai un piano? Non voglio sentirlo.

— Perché no? Non ti fidi di me?

Era il suo turno di sospirare, ma il sospiro si tramutò in una risata irrefrenabile, a dispetto delle urla del suo amico. E quando si fu calmato, premendosi la mano sul petto per soffocare gli ultimi sussulti, sentì il silenzio all'altro capo del filo e si accigliò. Mike prendeva le cose troppo sul serio negli ultimi tempi.

— D'accordo — si arrese. — Sputa.

— Così va meglio — disse Mike, e si schiarì la gola. — Io penso che dovremmo vestirci. Fare una cosa per bene. Abito, cravatta e accessori vari.

Tony ghignò. — Tu sei completamente pazzo, Nathan. Sei proprio fuori di quel tuo cranio balordo.

— No! No, dico davvero, senza scherzi. Voglio dire... sai, questa proba-

bilmente è l'ultima volta. Comunque, una delle ultime. Più o meno. Tu vuoi ricordarmi in un costume da bagno? Per l'amor di Dio!

— Sì — disse lui. — Ora levati dai piedi, imbecille. Ci vediamo oggi pomeriggio.

Mike starnazzò un bel po', giurò vendetta e proprio mentre Tony stava per riagganciare lo chiamò per nome.

— Cos'altro c'è ancora? Non me lo metto, lo smoking.

Ci fu una pausa. — Ehi, Tony.

— Sì?

— Scusa per ieri sera. Mi spiace, credimi.

Tony si alzò a sedere, il telefono improvvisamente pesante sulle ginocchia. — Anche a me.

— Siamo stati due stupidi, giusto?

— Perfetto.

— Bene.

— Adesso chiudi.

Mike rise, stava ancora ridendo quando Tony poggiò delicatamente la cornetta sulla forcella e il telefono sul tavolinetto; poi si alzò e si stiracchiò. Aveva parecchie ore davanti a sé prima di incontrarsi con i ragazzi per la fotografia e lo scambio dei regali e si sorprese a impiegarne una gironzolando per casa.

Lentamente.

Canticchiando a denti stretti un motivo inesistente.

Indugiando nella stanza dei suoi genitori vide sulla toilette la foto con i compagni di scuola, sul comodino la foto di suo padre quando era in marina e sul comò, di fronte al letto, il suo profilo in occasione del diploma; poi passò in rassegna la stanza degli ospiti, al momento occupata da sua cugina Charlene; la cucina lucidata da Angie, dove aprì le credenze e i mobiletti, sbirciò nel forno, aprì il frigorifero per guardarci, dentro; il salotto dove poteva ancora sentire, in un certo senso, l'odore dell'ultima festa di compleanno (il decimo di Angie, il mese prima): il fumo delle candele, la glassa, i bastoncini di zucchero, una traccia di vino; il soggiorno, dove accese il televisore, lo spense, si accovacciò per scorrere di traverso i titoli dei dischi nel portadischi dello stereo, toccandone il dorso quando ne trovava qualcuno troppo vecchio per poterlo rammentare subito; rimase sulla porta di Angie per contare gli animali in pelouche che sfilavano ordinati sul letto, sollevò un sopracciglio alla vista dei manifesti di cantanti rock e di cowboys, inspirò profondamente per annusare l'odore di borotalco, di

lenzuola appena lavate, di pastelli e del profumo regalatole da sua zia che non avrebbe potuto mettersi fino al prossimo anno.

La casa era abbastanza grande per accoglierli tutti e adesso era troppo piccola per lui.

In meno di una settimana sarebbe partito per un campus nel New England, e al suo ritorno sarebbe stato solo un ospite, non più un abitante della casa.

Il telefono squillava.

Non andò nella sua stanza perché la conosceva troppo bene, e perché tre giorni prima aveva tolto la foto di Julie dal portafogli e l'aveva infilata nell'ultimo cassetto della scrivania, sotto i ritagli di giornale che parlavano delle sue gare. Lei era morta. Non aveva bisogno della foto; la ricordava fin troppo bene.

Ma lei non l'aveva più amato.

Era morta e con un mugugno lui decise che per nessun motivo al mondo se ne sarebbe andato via prima di aver scoperto perché.

Il telefono squillava.

Lo ignorò. Si mise invece sulla porta a guardare il traffico estivo sempre più intenso, sfregandosi un braccio mentre socchiudeva gli occhi al dardeggiare del sole. La luce accecante gli dava fastidio, e non sapeva perché. Forse perché sottraeva colore al cielo e offuscava tutte le macchine, facendogli venire in mente una foto sovraesposta. Strinse gli occhi parecchie volte e li ridusse a delle fessure, tanto da vedere tutto come dietro un velo biancastro.

Li riaprì di colpo quando si accorse che la strada era vuota. Talvolta succedeva: un semaforo in città e uno laggiù, a Seaside, diventavano rossi contemporaneamente per un secondo e a un tratto ogni movimento cessava sulla Summer Road. Scomparsi i passanti, scomparse bici e motociclette, sembrava che fosse tornato l'inverno e che tutti i turisti fossero partiti.

A parte il caldo.

Il telefono squillava.

— Va bene, va bene — mormorò. Probabilmente era suo padre che voleva sapere se si stava divertendo, o sua madre che voleva rammentargli di chiudere a chiave uscendo.

Sollevò la cornetta.

Un pettirosso andò a sbattere contro la finestra.

Ecco, pensò Mike mentre s'infilava in un séparé d'angolo al Summerview Diner, è così che Dio ha concepito il tempo: fresco, una brezza deliziosa dall'alto e finestre ovali azzurrate per domare la luce del sole e dar sollievo agli occhi. Era solo questione di tempo, e l'inventore dell'aria condizionata sarebbe stato santificato.

Praticamente aveva corso per tutto il tragitto da casa sua al ristorante dopo aver parlato con Tony, ignorando il caldo finché non era quasi crollato a terra. Adesso pagava lo scotto per aver voluto dimostrare di potercela fare; controllò i battiti, rallentò deliberatamente il respiro e con un lamento soffocato pose termine alle pulsazioni che gli martellavano nel fianco. Poi fece uno sbadiglio e prese dal tavolo un menù lungo mezzo metro e laminato, scorrendo la pagina senza neanche vederla perché in tanti anni non ricordava che il padre di Tony avesse cambiato un solo piatto; e inoltre tutto ciò che desiderava era un hotdog con contorni e guarnizioni e un bicchierone di latte al cioccolato.

Era dunque un modo come un altro per ammazzare il tempo in attesa di andare in spiaggia. Guardarsi attorno non aveva senso; sapeva già cosa avrebbe visto poiché il posto, come il menù, non era mutato di una virgola: otto alti séparé a destra dell'entrata e altrettanti a sinistra, un bancone così lungo da richiedere un'apertura al centro per permettere il passaggio delle cameriere, pareti in tinta scura per dare l'idea del mare e ricoperte di reti da pesca, lanterne sospese al soffitto e le porte dei bagni contrassegnate da un marinaio e una sirena.

Se ci si fosse messo d'impegno, probabilmente sarebbe riuscito a ricordare quanti buchi avessero i pannelli isolanti applicati al soffitto.

Sua madre affermava che era un locale dimesso, ma non ci aveva mai mangiato; suo padre diceva che era un pugno nell'occhio a causa di tutti quei neon sul tetto; e la maggior parte dei suoi amici lo frequentavano perché Sal Riccaro non se la prendeva mai quando erano a corto di soldi.

Il menù ricadde sul tavolo.

Mike appoggiò il mento sul palmo di una mano e guardò fuori della finestra.

Nonostante fosse passato da poco mezzogiorno, il ristorante era quasi vuoto e i pochi clienti al banco o nei séparé non erano certo l'ideale per stimolare le sue qualità uditive. In effetti il loro conversare era così sommesso che gli sembrava di essere in chiesa, e quando spostò le posate da un lato e la forchetta tintinnò contro il coltello si guardò intorno di sottec-

chi come se il colpevole fosse qualcun altro.

Singolare, pensò e tornò a guardare la Summer Road, i negozi sotto i tendoni a strisce raggruppati sull'altro lato: una farmacia, diversi magazzini di abbigliamento e di scarpe che avrebbero chiuso dopo la Festa del Lavoro e l'ingresso laterale del motel *Sand 'n Surf* illuminato dal neon, la cui facciata era dietro l'angolo. La strada aveva quattro corsie per servire i sette isolati del quartiere degli affari, e lui si domandò cosa ne fosse stato del piano che prevedeva alberi e panchine per le isole pedonali del centro.

Si sporse in avanti per spingere lo sguardo fino all'isolato successivo, tornò a sedere e guardò i caseggiati nella direzione opposta.

Niente di diverso.

Niente di mutato.

Era come guardare un film per la milionesima volta, nella speranza di scoprire qualche particolare nuovo.

Invece laggiù, come sempre, c'era Stump Harragan che dirigeva a nord e portava in banca borse di denaro, con la camicia di un bianco accecante anche dietro i vetri azzurrati, i bermuda cascanti e i calzettoni a quadretti flosci sulle caviglie; Mary la devota, una donna robusta e rubizza in una palandrana viola, che rovistava in un bidone delle immondizie, con un cappello di paglia svolazzante a un paio di stivali da cowboy con i tacchi tempestati di borchie, che luccicavano quando si chinava; ragazzetti in corsa sugli skateboard, ragazzotti in giro a bordo di convertibili, ogni tanto un tipo con torso e piedi nudi che passeggiava in bici, con una ragazza aggrappata alla schiena. Si raddrizzò per un momento poiché credette di aver visto la jeep di Devin, ma quando l'auto rallentò per fermarsi al semaforo si accorse di essersi sbagliato e si sprofondò nella sedia sospirando.

— Vuoi qualcosa?

Gli occhi si mossero, la testa no.

— Ciao Charlene — disse alla cameriera, una cugina di Tony venuta dal nord che stava rendendo la vita di Mike un inferno.

— Vuoi qualcosa o no?

— Un hot dog — rispose in fretta, perché sapeva che non era quello che lei voleva sentire. Per qualche ragione la ragazza passava tutte le estati dai Riccaro: di giorno lavorava nel ristorante e la sera, quasi sempre, passeggiava sul lungomare, tenendo sempre qualche pelouche sotto il braccio e sorridendo a tutti gli uomini i cui vestiti fossero più costosi della sua paga.

Anche a lui sorrideva abbastanza spesso, e Mike non aveva bisogno delle scenate di Kelly per intuire quello che Charlene pensava, pur sapendo

quel che doveva sembrarle: uno spilungone senza tanti muscoli, con capelli sbiaditi da topo tagliati troppo corti per esser di moda, e un naso inclinato a sinistra per via di una botta presa due anni prima in una baruffa con un suo cugino. Figurarsi, non si era trattato neanche di un tafferuglio con qualche teppistello, e nemmeno di un infortunio durante una partita di football! Soltanto un cugino che aveva fatto una battuta di troppo sul suo modo di camminare.

— Un hot dog, eh? — disse lei scribacchiando l'ordine sul taccuino. — Nient'altro, dottore? — Un sorriso da una bocca impiastrata di rossetto, da occhi ridondanti di trucco; una divisa in calicò troppo aderente per le sue forme abbondanti, e un'espressione più pensosa che maliziosa. — Niente dessert?

Scosse la testa. — Latte al cioccolato.

— Ti fa male alla pelle — disse lei, poggiandogli un dito sulla guancia. — Gli uomini devono avere la pelle chiara, capisci cosa voglio dire? Se non hai la pelle chiara le donne non ti filano.

— La mia pelle è a posto — rispose Mike, improvvisamente nervoso. — In questo momento è il mio stomaco che ha bisogno d'assistenza.

— Questo è sicuro, dottore. Sei il primo della lista. — Toccandogli ancora la guancia ammiccò e si allontanò a piccoli passi, stando ben attenta a non affrettarsi nel caso la stesse guardando.

Lui si agitò, a disagio, e guardò il soffitto, il pavimento per tornare infine con lo sguardo al menù e leggerlo da cima a fondo.

Julie non era stata così, pensò; non gli aveva neanche chiesto perché zoppicasse e quando alla fine lui ne aveva parlato non si era sentito dire «Mi spiace». Capita che ci si possa fratturare l'anca, era tutto quel che lei aveva detto e capita anche che talvolta le fratture non guariscano del tutto. Non si era sentito offeso; gli stava solo dicendo che per lei non era certo importante e quindi perché avrebbe dovuto esserlo per lui?

E non lo era.

La sua andatura, quando andava piano, sembrava solo leggermente impettita, a meno che non la si osservasse attentamente; l'imperfezione appariva evidente solo quando cercava di correre troppo veloce o di fare un salto troppo lungo. La mano sinistra scese al fianco e lo toccò, lo stimolò senza sentire niente: soltanto, l'osso sembrava in un certo senso troppo grande, non proprio al suo posto. Dopo ritirò la mano di scatto e guardò il tavolo in cagnesco. Non è importante, si rammentò; non è importante, perciò piàntala, non pensarci.

Si mosse ancora, allineando sbadatamente le posate davanti a sé, il sottopiatto di carta, il bicchiere dell'acqua, tutto nell'ordine. Come se si trovasse in sala operatoria intento a preparare gli strumenti necessari per evitare che un altro bimbo potesse soffrire quel che aveva sofferto lui.

E mentre faceva questo, rammentò qualcos'altro di Julie, una delle ultime cose che gli aveva detto prima di avventurarsi sul pontile.

— Mike — aveva detto — l'idea di fare il dottore è la cosa più stupida che potessi pensare in tutta la vita.

Lui la fissava, conscio di avere la bocca aperta e le mani strette a pugno. — Che diavolo intendi dire con questo?

Tornava a casa a piedi dalla spiaggia, pensando al luglio che stava per finire lasciando il passo al mese di agosto, l'ultimo segmento di vita a Oceantide. Aveva appena superato l'accesso ghiaioso e nascosto al motel *Sand 'n Surf* quando lei ne uscì, facendo dondolare una gigantesca borsa di paglia nella mano destra. Indossava un completo di prendisole e gonna e i capelli erano raccolti in una coda di cavallo, in modo affrettato e approssimativo. Gli occhiali da sole erano troppo grandi per il suo viso. Niente trucco. Aveva dei segni sulle gambe, come quelli che lasciano le lenzuola quando vi si rimane distesi troppo a lungo.

Lui stava già per distogliere lo sguardo, fingendo di non conoscerla per non metterla in imbarazzo, ma lei gli si accostò senza esitazione e gli chiese di portarla a pranzo.

— Avrei un appuntamento con Kelly — disse Mike, guardando di sottecchi nella speranza di vedere l'uomo.

— Lei può aspettare, dottore. Dobbiamo parlare.

Avrebbe dovuto rifiutare, Kelly lo avrebbe maltrattato per aver fatto di nuovo tardi, ma Julie si era già impadronita del suo braccio e lo stava guidando aldilà della strada. Non verso il Summerview. Camminarono, invece, due isolati verso sud fino all'Hamburger Onion, un posto frequentato esclusivamente d'estate con troppi tavolini ammassati in troppo poco spazio. Nessuno dei suoi amici mangiava qui a meno che il Summerview non fosse stracolmo.

Un tavolo vicino alla porta della cucina era vuoto e lei si fece strada energicamente fra i clienti in attesa del cibo da asportare, mollò la borsa sul pavimento e aspettò che arrivasse anche lui, con le mani a imbuto sotto il mento e gli occhiali da sole poggiati sulla testa.

Mike era nervoso quando la raggiunse. Non voleva che Kelly sapesse che era con un'altra donna e non poteva fare a meno di ricordare alcune al-

lusioni che Tony aveva fatto in merito a quanto era successo una notte dell'aprile scorso. Soprattutto quando i gomiti di lei furono più vicini ai suoi e il suo sguardo si rifiutò di staccarsi dai seni abbronzati.

Kelly l'avrebbe ucciso se l'avesse visto, perché lui non si faceva molti scrupoli quando c'era da sbirciare una bella ragazza; più d'una volta si era domandato se la ragazza non avrebbe preferito saperlo cieco; e se invece non avrebbe preferito perderlo del tutto.

— Allora — disse con un sorriso forzato. — Cosa c'è?

— Vai mai in chiesa?

Si appoggiò bruscamente allo schienale della piccola sedia in legno. — Eh?

— Ti ho chiesto se sei mai andato in chiesa, Mike. — Non stava sorridendo; neanche i suoi occhi.

Lui non sapeva cosa dire e si dimostrò eccessivamente euforico allorché la cameriera venne a prendere gli ordini. Quando gli venne fatto notare che non c'erano hot dog (non aveva letto il menù in vetrina?), optò per una soda, mentre Julie ordinò una specialità della casa.

— Il tempo è scaduto — disse lei quando furono soli.

— Credo di sì — si decise a rispondere. — Qualche volta. Sai, non è che i Nathan ci tengano tanto.

Senza distogliere gli occhi da lui, Julie tirò fuori dalla borsa un pacchetto di sigarette. — Pessima abitudine — disse, accendendone una e soffiandogli il fumo in faccia. — I medici non dovrebbero mai fumare, dottore. Gli rovina l'immagine, non so se mi spiego.

— Io non fumo — disse lui, cercando di immaginare cosa stesse succedendo.

— Bene. Il fumo uccide.

Mike abbozzò un sorriso, lasciò che svanisse, la guardò mentre spegneva una sigaretta e ne accendeva prontamente un'altra. Poi lei si voltò verso la parete e mostrò di esaminare la stampa sbiadita di un torero che pendeva sopra il tavolo. — È una puttana — mormorò.

— Cosa?

— La Chiesa, oltre a tutto il resto. — Poi lo guardò dritto negli occhi. — Tutto un ricatto basato sulla colpa. Fai questo o accadrà quell'altro; fai quello o sarai dannato. È una puttana, dottore, credi a me.

Avrebbe dovuto saperlo: era ubriaca, probabilmente ancora ubriaca dalla sera prima, da qualche festa dove era stata. O forse era stata con qualcuno che l'aveva trattata male, ma lei lo amava lo stesso e non si sapeva decide-

re a lasciarlo. E allora Tony? Era stata con lui e non lo amava, almeno così aveva detto Tony; perciò forse aveva appena saputo di avere una terribile malattia e stava cercando di scoprire se esiste o meno un paradiso.

— Stai cercando di capire? — disse lei con un mezzo sorriso, allontanando da sé il piatto intatto.

— Io... no. — Detestava quando gli leggeva il pensiero. Gli succedeva anche con Kelly.

— Tu vuoi fare il medico, giusto?

— Certo.

— Vuoi essere sicuro che nessun altro faccia la fine che hai fatto tu. — L'aveva detto senza malizia; lui annuì solennemente.

— Mike, l'idea di fare il dottore è la cosa più stupida che potevi pensare in tutta la vita.

— Cosa diavolo intendi dire con questo?

Julie accese una terza sigaretta; l'altra stava ancora bruciando nel posacenere di latta. Una spirale di fumo le andò negli occhi, e lei imprecò mentre si asciugava una lacrima col dorso della mano.

— Tu vuoi solo andare a scuola — disse alla fine. — Per diventare medico occorre molto tempo, più che per la maggior parte delle altre professioni. Ne ho visti altri come te. Quello che tu vuoi fare è nasconderti.

Lui si alzò di scatto, i pugni premuti contro le cosce. — Cosa diavolo ne sai di me? — domandò, abbassando la voce quando si sentì addosso gli sguardi degli altri. — Non sei neanche riuscita a finire la scuola: allora, dove vuoi arrivare?

— Semplice — disse lei, guardando il torero. — Io sono spaventata almeno quanto te. Ma della morte.

L'hot dog era ottimo, il latte al cioccolato niente male, e Mike si rilassò sulla sedia ed emise un rutto sommesso; da qualche parte aveva letto che presso alcuni popoli (in Germania, forse) questo era un segno di apprezzamento per un pasto particolarmente gradito. Poi fece un largo sorriso a Charlene, che ciondolava dalle parti del banco. Lei replicò con una smorfia e si tappò il naso, agitando una mano davanti alla faccia.

Ovviamente non sapeva niente della Germania. E altrettanto ovviamente gli sarebbe piombata addosso di nuovo se non avesse sollevato le chiappe per andare in spiaggia a prendere un po' di sole prima che Devin scattasse quelle foto.

Si chiese se avrebbe sentito la sua mancanza, la osservò fare un mezzo

giro e stirarsi lentamente arcuando la schiena. Magari un po' massiccia, ma tutto sommato niente male. Poteva anche essere divertente, forse, andare a vedere il suo bluff e uscire con lei almeno una volta prima di partire. Magari ha veramente dei tesori nascosti. Dio, magari senza niente addosso potrebbe essere la donna dei miei sogni.

Certo, pensò; e io sono un dannato stallone.

Prese il bicchiere e raccolse sulla lingua l'ultima goccia.

Tony sarebbe andato nel New England.

Posò il bicchiere.

Lui in California.

E Kelly... Kelly avrebbe frequentato la sua stessa università; ma quando avesse visto qualcos'altro del mondo, lui l'avrebbe persa. Lo sapeva. Le cotte della scuola durano solo finché qualcuno non accende la luce.

E a rendere tutto più difficile, così difficile che non poteva pensarci senza provare un conato di vomito, c'era la considerazione che non si trattava di studiare quattro anni per prendere un diploma e gettarsi nella mischia; no, per l'inferno. Lui, Michael Bernard Nathan il sapientone, doveva fare il medico. E non il medico condotto in un paesino di bifolchi sperduto nella campagna: lui sarebbe stato un chirurgo. Carrettate di dollari e una Cadillac nuova ogni anno mentre lei si stancava di aspettare e tagliava la corda col primo vagabondo che avesse fatto il ganzo su un surf.

Per diventare medico occorre molto tempo, più che per la maggior parte delle altre professioni.

Corrugò la fronte e rigirò la forchetta nelle mani: se aveva tanta paura di morire, perché era andata sul pontile?

Gesù, pensò; forse qualcuno l'ha uccisa.

— Hai un aspetto terribile.

Con un rantolo di spavento si seppellì nella sedia, una mano appiattita sul cuore, un nodo alla gola. — Charlene, Cristo, non farlo mai più, capito? Ti rendi conto che potresti far venire un colpo a qualcuno?

Charlene raccolse piatto e bicchiere e si piegò sul tavolo, sorridendo e facendogli notare che si era slacciata i primi due bottoni. — Immagino che in questo caso avresti bisogno di un bocca a bocca, giusto?

— Quello è per gli annegati — disse lui debolmente, senza sapere dove guardare.

— Il mio libro dice che è la stessa cosa, dottore. Di certo, male non farebbe, giusto?

Andò via perché un cliente chiamava impaziente dall'altro lato del risto-

rante, e Mike chiuse gli occhi e respirò profondamente per un po'. Aveva visto Kelly in un centinaio di costumi da bagno che mostravano più di tanto, ma diamine, questo era diverso: la visione di seni punteggiati di lentiggini e abbastanza grandi da soffocarlo, il fresco profumo di borotalco, quel maledetto sguardo nei suoi occhi, lo portarono a rallegrarsi che il locale non fosse affollato. Non c'era alcun modo di sopportare tanto turbamento senza sentirsi imbarazzato a morte.

Il caldo, decise guardando fuori; è tutta colpa di questo dannato caldo. Ti sta combinando strani scherzi, amico, scherzi stupidi; cerca di piantarla, idiota, prima di cacciarti in un mare di guai. Oltretutto lei è vecchia, anche più vecchia di Julie, benché ricordasse di aver letto un articolo da qualche parte secondo cui le donne più mature preferiscono uomini più giovani perché hanno più resistenza, o roba del genere.

Ammiccò.

Si sporse in avanti a guardare lungo il corridoio, cercando di non farsi notare da Charlene mentre la sbirciava.

E Salvatore Riccaro gli assestò un leggero scappellotto sulla nuca.

— Fai il galletto con le mie cameriere, per caso? — disse l'uomo, con la faccia scura.

Mike si affrettò a scuotere la testa a quell'uomo massiccio con il grembiule bianco. — No, davvero, signor Riccaro. Non mi permetterei mai.

Riccaro fece scorrere un dito sui folti baffi brizzolati, poi seguì il contorno di una pallida cicatrice che gli attraversava la guancia e nell'aspetto ricordava un fulmine. — Sei sicuro, figliolo? — Le sue sopracciglia erano talmente folte da sembrar comiche, e ne inarcò una per corroborare la domanda, mentre la sua mano veniva a posarsi sul tavolo.

— Io? — Indicò verso il corridoio. — Con lei?

— Ehi, cos'ha che non va la signorina Iano? — scattò Riccaro, inarcando anche l'altro sopracciglio e facendo fremere i baffi. — Hai qualcosa contro la mia famiglia? Solo perché viene dal nord, pensi che sia una zoticona o peggio, eh?

Mike inghiottì a vuoto, invocando di colpo un maremoto, un terremoto, perfino Tony.

Riccaro lo fulminò con gli occhi, poi distese la fronte, ficcò una mano nella tasca dei pantaloni e tirò fuori una banconota da cinque dollari. — Hai pagato il conto, figliolo?

— Naturalmente!

La banconota finì nella sua mano senz'altro.

— No.

Mike fissava il denaro.

E finalmente Riccaro sorrise. — Tu non paghi niente qui dentro, da questo momento fino a quando non uscirai dalla mia vita, capito, ragazzo? Adesso levati dai piedi prima che chiami Charlene e le dica che vuoi sposarla.

Mike sorrise ma non disse una parola. Uno sguardo di gratitudine ed era già fuori del séparé e lungo il corridoio di corsa, indugiando presso la cassa il tempo necessario per ficcarsi in tasca una manciata di mentini prima di metter piede nell'ingressino dove c'erano due distributori automatici di giornali vuoti e due videogames fuori servizio fin da luglio. Un'occhiata alla porta di destra, per poi scegliere la sinistra, poi si mise gli occhiali da sole e scese i tre scalini fino al marciapiede controllando l'orologio.

E gli venne di nuovo il dubbio: forse qualcuno l'ha uccisa. Se è così, è meglio che ne parli ai ragazzi. Forse... forse anche a Devin.

A Kelly no, perché non gliene fregava niente; anche al funerale, il sabato precedente, non aveva versato una lacrima, si era addirittura mostrata annoiata. Infatti, la sera stessa avevano litigato. Lui l'aveva accusata di essere senza cuore; lei gli aveva detto di smetterla, cosa ne sapeva lui, probabilmente se l'era anche scopata.

Non aveva mai detto quella parola in tutti gli anni che l'aveva conosciuta, tantomeno l'aveva mai accusato di tradirla.

Quando l'aveva detto una seconda volta, lui aveva infilato l'uscita.

Un colpetto alla finestra sulla sua testa.

Guardò in su: Charlene si protendeva da un séparé vuoto; gli stava mostrando la lingua e rideva.

Lui la salutò, le mandò un bacio e proseguì.

Dopo tutto, decise, non è stata una brutta giornata, nonostante il fantasma di Julie; prima di sera probabilmente tutte le donne della città gli sarebbero cadute ai piedi, bramose del suo corpo.

E forse, se era destino che dovesse perdere Kelly, era meglio farlo con stile.

4

Kelly fece un balzo e gridò: — Ehi, attenzione, signore! — all'uomo calvo e scottato dal sole che stava dall'altra parte del banco. Questi abbassò il capo in segno di scusa, accennò un sorriso che lei alfine ricambiò, e con

poca convinzione tirò le ultime due freccette ai palloncini attaccati dietro di lei, sulla parete tutta scheggiata. Fece cilecca, mancandoli di larga misura, e abbassò di nuovo la testa come se avesse commesso una sorta di crimine. L'altra freccetta, la prima, Kelly la recuperò dallo scaffale di animali di pezza alla sua sinistra e più precisamente dallo stomaco di un panda con un nastrino legato intorno al collo.

Le aveva sfiorato l'orecchio.

L'uomo si allontanò.

— Venite a vincere al "Paradiso dei palloncini"! — gridò. — Tre lanci per un quarto di dollaro.

Cambiò goffamente posizione sul seggiolone di legno procuratole dal suo capo e osservò la fiumana di volti, di vestiti, di turisti. Uccelli dal piumaggio tropicale, con tutti i colori sbiaditi dai raggi del sole cocente; perfino le abbronzature sembravano pallide e le ombre, di conseguenza, più scure.

E il rumore, per certi versi fragile, per certi versi falso: il rombo e lo stridìo delle giostre sul pontile di Harragan, la musica e i richiami dei baracconi, il parlottìo, le chiacchiere, le grida, le risate. Una corrente ininterrotta di suoni molto più profonda di quanto sembrasse.

— Si vince tutto qui da noi! Le opportunità più ghiotte del lungomare!

Dio, pensò, andrò sicuramente all'inferno.

Il suo stomaco rumoreggiò e lei lo ridusse al silenzio con qualche schiaffetto, sospirando rassegnata. Aveva fame, stava letteralmente morendo di fame, ma Jimmy le aveva proibito di assentarsi per il pranzo, in cambio del pomeriggio libero. Era dura, ma non aveva scelta, se voleva che la foto venisse bene. Oltretutto, il suo capo non era tanto male, per essere un datore di lavoro estivo; perlomeno non tentava di fare la mano morta, di sbirciare nella sua camicetta o roba del genere, come avevano fatto altri per cui aveva lavorato, soprattutto di sera.

— Ehi, voi due — chiamò con un sorriso studiato, scegliendo una giovane coppia con un ragazzino. Sollevò tre freccette. — Si rompe un palloncino, si vince un premio. È facile, niente trucchi. Due monetine per provare.

La donna sorrise, l'uomo la ignorò, il ragazzo era troppo occupato con una torre pendente di zucchero filato.

Cinquanta palloncini di vari colori e di varie dimensioni erano collocati sulla parete di fondo del baraccone in affitto: nessuno però era gonfiato a dovere e nessuna delle freccette era molto appuntita. Ne fai scoppiare uno

e vinci un biglietto; due, e vinci una bambolina; tre e puoi scegliere dalla serie di animali alti un metro, l'altezza di un bimbo, che guardavano oltre le sue spalle con i vuoti occhi di vetro.

Un ventilatore sotto il banco soffiava sulle gambe nude.

I capelli erano legati laschi a coda di cavallo, le frange trattenute da un paio di ferrettini e la maglietta abbastanza aderente, secondo le direttive semiserie di Jimmy: attrarre i giovanotti che passavano più tempo a corteggiarla che a mirare, spendendo più del voluto.

— Vincete un elefante! Tre lanci per un quarto di dollaro!

Il baraccone a fianco era una ruota della fortuna, con raffiche di mitra ogni due minuti, veloci quanto la parlantina dell'imbonitore; sull'altro lato, a destra, una palla da softball per una versione ridotta della pallacanestro, ma le palle erano un po' bitorzolute e i canestri inclinati a bella posta.

Sorseggiò un po' di coca cola dietetica da una lattina calda e apostrofò un terzetto di donne anziane con cappello e borsa di paglia.

La ruota della fortuna crepitò.

Una palla da softball rimbalzò sul banco e finì per terra.

Dalla sua postazione nell'angolo poteva guardare fino al blocco successivo, alla ruota panoramica che girava lentamente con i sedili oscillanti.

Aveva chiesto a Jimmy il permesso di ascoltare la radio, ma lui aveva obiettato che ne sarebbe stata distratta.

— Vedi, piccola mia, il punto è — le aveva detto a giugno — che tu devi essere pronta, giusto? Devi essere sempre a disposizione della gente, sono loro che pagano i tuoi compensi. La musica heavy metal, quella robaccia, non è esser pronti, quella è solo rumore. Noi non vogliamo il rumore, vero? Giusto. Non vogliamo costringere la gente a venire, vogliamo che vengano di loro spontanea volontà, capisci? Se li costringi, diventano intrattabili, non spendono soldi. Perciò tutto quello che ti chiedo, tesoro, è una faccia carina, un sorriso accattivante e un occhiolino ai più piccoli così non pensano che li stiamo fregando.

Giusto, pensò acida, conficcando distrattamente le freccette nel legno del banco per spuntarle ulteriormente, come le aveva suggerito lui. Giusto.

— Vincete un orsacchiotto! Tre lanci per un quarto!

Il sole dardeggiava sull'acqua, si levava accecante dalle assi e lei si toccò gli occhiali da sole in equilibrio sulla testa: lozione e sudore e pizza e birra.

— Tienili solo quando è necessario — le aveva detto Jimmy. — Ti devono guardare negli occhi. Se vogliono il mistero vanno alla casa degli

specchi; qui, loro vogliono guardarti negli occhi così sanno che non stai ridendo, non so se mi spiego.

Si mise la mano davanti alla bocca per nascondere uno sbadiglio.

— Vincete un leone di velluto vero! Tre lanci per un quarto!

Julie le aveva detto una volta di aver lavorato sul lungomare per cinque estati consecutive, facendo di tutto, dalle attrazioni di Harragan al servizio ai tavoli del bar e aveva riso un po' tristemente chiedendosi ad alta voce a quanti divertimenti avesse dovuto rinunciare per guadagnare quel denaro.

Kelly le aveva chiesto se ne era valsa la pena.

Julie aveva risposto: — Che mi venga un colpo se lo so, Kell. Sto ancora cercando di capire per quale motivo sono ancora viva.

E dal giorno dell'incendio Kelly non aveva fatto altro che chiedersi se il suo odio per quella donna non avesse contribuito alla sua morte.

Accidenti, pensò, gettando uno sguardo colpevole tutt'intorno, questa mi sembra veramente grossa. L'odio non aveva niente a che fare con le circostanze della morte di Julie. Niente.

Quattro soldatini in divisa khaki a maniche corte di stanza a Fort Dix, avanzarono impettiti, gettarono le monete sul banco e tentarono la sorte. Non dissero una parola. Si limitarono a lanciare le freccette. Una alla volta, aspettando il loro turno finché, all'ultimo tiro, uno dei quattro dette una gomitata a quello che stava tirando e la freccetta andò a piantarsi sul banco, a pochi centimetri dal pollice della ragazza.

— Ehi! — disse lei, ritraendo la mano.

Il soldato rise, i suoi compari gli dettero una pacca sulla schiena, e poi tutti e quattro si diressero verso la ruota della fortuna.

Kelly guardò la freccetta con le alette di plastica consumate e respirò a fondo scrutando l'orizzonte. Con la fortuna che si ritrovava ultimamente, c'era senz'altro un colossale ciclone in arrivo, apposta per lei, il peggiore degli ultimi dieci anni. Prima ci rimetto quasi un orecchio, poi per poco non mi becco una puntura. Avrebbe dovuto accettare l'invito di Mike a colazione invece di andare subito a casa dopo il risveglio sulla spiaggia.

Ero stato lì, a casa sua in Cockleshell Lane, che aveva assistito alla nascita di una giornata autenticamente schifosa.

Suo padre era ancora in giro, bloccato in qualche posto della Carolina del nord con la sua valigetta e i suoi campioni dimostrativi; sua madre ancora a letto, a smaltire i postumi della festa a cui aveva partecipato la sera prima; e sua sorella era vattelapesca dove con vattelapesca chi a fare lei sapeva maledettamente bene cosa e probabilmente non aveva ancora finito.

Poi, quando era uscita per andare al lavoro, il motore dell'auto si era surriscaldato prima ancora di aver percorso il vialetto così era dovuta andare a piedi; qualche idiota in una station wagon stracarica l'aveva quasi investita all'altezza del Summerview Diner; e quando alla fine era giunta a destinazione, in ritardo di dieci minuti, già sudata e smaniante per una doccia, aveva scoperto che Jimmy Opal aveva lasciato le chiavi al tizio della pallacanestro e un appunto per lei in cui diceva che sarebbe stato via tutto il giorno; quindi, anche se le spettava il pomeriggio libero, non poteva smontare finché non fosse arrivata la sostituta, una ragazza di cui non conosceva neanche il nome.

Sul calcagno sinistro le si stava formando una bolla.

E i clienti, compresi i quattro soldati, non erano stati più di una dozzina da quando aveva aperto, alle dieci.

Neanche Mike si era fatto vedere ed era già mezzogiorno passato.

— Ciao, ci sei?

Trasalì, bloccando la propria mano che stava correndo alla gola e dovette sporgersi un po' per mettere a fuoco la faccia barbuta che faceva capolino dal tramezzo che separava il "Paradiso" dalla ruota della fortuna.

— Oh, ciao Frankie — disse con un sorriso spento, che svanì all'istante.

— Ciao a te.

Si sorprese a sbadigliare, ma non si curò di coprirsi la bocca.

— Annoiata, eh? — La barba, come i capelli, era chiara e tagliata corta e il tutto era perfettamente intonato allo sgradevole ciuffo di peli sul petto che quel tale metteva in mostra grazie a un'aderente camicia hawaiana sbottonata fino alla cintola. Doveva essere sulla trentina; Kelly non lo sapeva di preciso, aveva smesso di chiederselo quando lui aveva cominciato a prendersi le pause ogni volte che se le prendeva lei.

— Dimmi.

— Mi vuoi sposare? Ho prenotato la suite matrimoniale al Maya proprio per stanotte.

Kelly ridacchiò suo malgrado; il Maya era di un bel rosso scarlatto e non era precisamente famoso per la sua atmosfera familiare. — Sono minorenne, Frankie.

— Io sono maggiorenne, e con questo?

Lei guardò altrove, verso la folla vagante.

— Ancora meglio, potremmo fare un cambio — disse lui, muovendo le labbra il minimo indispensabile per nascondere un difetto di pronuncia e per trattenere un cigarillo non ancora acceso. — Penso di aver tirato su un

dollaro intero, forse due, da quando ho aperto. Di questo passo non riuscirò ad affibbiare biglietti neanche a un cieco, anche dandogli i numeri vincenti.

Lei estrasse la freccetta dal banco, la sollevò, ne osservò la struttura tozza. — Tu bari, ecco perché.

— Chi, io? — Sollevò le sopracciglia. — La mia è una ruota onesta, signora. Onesta.

Un'occhiata dubbiosa; lui si strinse nelle spalle, si spostò e scosse la testa alle persone che tiravano dritto.

— Per dirti tutta la verità, che mi venga un colpo se non è così, penso che ci sia un'invasione di zombie, Kelly. Gli zombie della televisione. Scommetto che farei i milioni se mettessi un po' di pubblicità fra un richiamo e l'altro.

Una ragazzina che spingeva una carrozzella giocattolo con una bambola dentro si arrampicò sulla pedana. Teneva una moneta nel pugno sinistro e guardava i palloncini.

— Ehi, piccola — sussurrò Frankie col tono di un suggeritore di scena. — Faresti più affari, qui da me. Io regalo dolci, non stupidi formichieri.

Kelly gli puntò un indice contro, e lui scomparve.

La ruota crepitò al massimo, ma nessuno se ne curò.

Non lo sopporto più, si disse allora Kelly. Doveva essere veramente un giorno da cani se un tipo come Frankie Junston riusciva a farla sorridere invece di farle accapponare la pelle.

La ragazzina posò delicatamente la moneta e Kelly si sporse in avanti e sorrise.

— Mira a quelli rossi, tesoro — disse dolcemente, indicando i palloncini più grossi. — Scoppiano prima. Ma non lo dire al mio capo altrimenti mi toglie la pelle.

La ragazzina prese la prima freccetta, si chinò per dire qualcosa alla sua bambola, si raddrizzò e tirò. Il palloncino scoppiò e lei non sorrise.

— Abbiamo un vincitore, gente! — esclamò Kelly automaticamente, mostrando un biglietto striato. — Ancora due centri e avremo il primo premio, proprio qui al "Paradiso dei palloncini"!

Il secondo pallone scoppiò e Kelly applaudì e rise. Avrebbe voluto che Jimmy fosse lì perché lui odiava perdere la merce, soprattutto con dei bambini e lei faceva tutto il possibile per farli vincere.

Il terzo proiettile andò a vuoto.

— Un vincitore, abbiamo un altro vincitore! — gridò, applaudendo forte

e fischiando. Poi si lasciò scivolare dalla seggiola e si sporse sul banco. — Allora, dolcezza, hai vìnto una di quelle bambole laggiù, contenta? Scegline una ed è tua. Che ne dici di quella con l'abito da sposa, quella bianca? Ti somiglia proprio, non credi?

La piccola andò via, spingendo la carrozzina.

Kelly rimase immobile per un momento e prima che avesse aggirato il banco per raggiungerla, la calca l'aveva inghiottita come se non fosse mai stata là.

— Che io sia dannata — disse, sedendosi sul bordo e lasciando ondeggiare le gambe. Era la prima volta che accadeva una cosa del genere, e non era sicura di saper cosa fare. Voleva inseguirla e consegnarle il premio, ma non osava lasciare il baraccone incustodito. Se l'avesse fatto, sicuro come la morte sarebbe comparso Jimmy e l'avrebbe licenziata in tronco.

La paga era una miseria, al disotto delle tariffe sindacali, perché l'orario di lavoro era leggermente inferiore al tempo pieno. Ma lei ne aveva bisogno, fino all'ultima lira, perché senza quel denaro non ci sarebbe stata università in autunno. La borsa di studio che aveva ottenuto era una miseria e se voleva mangiare doveva incrementare i suoi risparmi. Sua madre non l'avrebbe aiutata, neanche quando le fosse passata la sbornia, e suo padre... con un mugugno volse la faccia e si mise piuttosto a guardare la ruota panoramica di Harragan, che saliva ondeggiando, poi scendeva, con i dondoli oscillanti al disopra dei marosi.

E improvvisamente le venne in mente Devin e sentì il rossore salirle alle guance.

Nello stesso momento si sentì osservata.

Una tripla ringhiera di metallo, alta circa un metro e mezzo, correva lungo il bordo esterno del lungomare, interrotta solo dagli scalini che portavano giù alla spiaggia. Di fronte ad essa e fissate alle assi con dei bulloni, c'erano lunghe panchine in legno con lo schienale mobile, in modo che quanti si sedevano potevano farlo in direzione del mare o in direzione del passeggio. Di solito erano occupate da mamme, intente a massaggiarsi i piedi e a cibare i marmocchi e da giovanotti incerti sulle mosse da fare per arpionare le ragazze giuste fra quante passavano di lì.

Ora un uomo sedeva da solo, di fronte al "Paradiso dei palloncini". Era difficile sapere se guardasse realmente lei o no perché il passeggio incessante lo liberava alla sua vista solo per un breve istante alla volta. Ma lei poteva avvertirlo: seduto, senza muoversi, presente quando la marea si apriva, scomparso quando si richiudeva.

Dietro lenti scure che riflettevano nient'altro che l'oscurità.

Non era la prima volta che riceveva tali attenzioni, benché le ci fosse voluta un'intera stagione per adattarsi all'idea che alcuni uomini trovavano gusto semplicemente nel guardare una ragazza, senza idee strane nella testa. Ma questo non le aveva impedito di accumulare un bel po' di tensione nervosa e aveva anche preso in considerazione l'idea di chiedere a Frankie che parlasse a quell'uomo e gli chiedesse per favore di voltarsi dall'altra parte o di spostarsi più in là, fuori della sua visuale.

La folla si chiuse; era sparito.

Si sporse per vedere se Mike stesse parlando con Stump giù al pontile.

La folla si riaprì; l'uomo era sparito.

La panchina era vuota.

— Posso provare, Kelly?

— Dio! — disse ad alta voce, quasi cadendo dal banco. Guardò un basso e vide Angie Riccaro che ricambiava innocente il suo sguardo, mentre i capelli umidi incollati a striscioline sulle spalle lasciavano scorrere perline luccicanti d'acqua che brillavano quando si muoveva.

Angie indicava le freccette.

— Tu sei matta — disse Kelly senza muoversi. — È tutto un bidone, ancora non lo sai? Dio, ma tuo fratello non ti dice niente?

— Non m'importa, voglio provare.

— Angie, stai buttando i soldi dalla finestra.

— E con questo?

Kelly fece spallucce, dondolò le gambe simulando un lamento e saltò giù. — Sei con Tony? — Raccolse le freccette, la cui punta era quasi rovente. Guardò tra la folla. — Pensavo che lavorasse, oggi.

Angie posò con decisione la sua moneta sul banco, attese che Kelly la riponesse nella cassa, poi accostò la prima freccetta alla guancia con la punta della lingua che faceva capolino fra le labbra. — Sta falciando il prato e bighellonando. È stata la signora Kueller a portarmi qui. È laggiù che cerca di farsela col bagnino.

Kelly annuì senza parlare. C'era qualcosa in Angie che non le ispirava fiducia, qualcosa d'insinuante: il suo modo di guardare le persone leggermente di traverso, prendendo le misure, decidendo quanta libertà poteva prendersi senza cacciarsi nei guai. Come il suo modo di fare in quelle prime due sere dopo la morte di Julie, quando si aggirava giocando con i suoi cavallucci per poi spifferare ai suoi genitori che i ragazzi grandi stavano andando al pontile scuro per scoprire come mai Julie fosse stata l'unica a

trovarsi lì il giorno che era bruciato. La freccetta mancò il bersaglio e rimbalzò sulla parete.

— Accidenti.

Il signor Riccaro era entrato come una furia nella stanza comune e aveva imposto a tutti la propria legge. *Era una stupida,* aveva detto, adirato con loro, disgustato da Julie. *Non fraintendetemi, nessuno merita di morire, ma è stato stupido da parte sua essere là. Voi tutti lo sapete, perciò piantatela. Adesso.*

Angie sbuffò e guardò i palloni con rancore.

— Prova di nuovo, puoi ancora vincere una bambola.

— Una bambola? Cosa me ne faccio di una stupida bambola? — disse Angie con una smorfia. — Io voglio un manifesto. — Esaminò gli scaffali con i premi e fece un'altra smorfia. — Be', com'è che non avete manifesti, eh?

— Chiedilo al capo.

— Tutti gli altri qui sul lungomare hanno manifesti. La mia stanza è piena di manifesti; i prossimi li dovrò attaccare al soffitto, se mia madre me lo permetterà.

Kelly non fu sorpresa, anche se sospettava che sarebbe stato il padre, più che la madre, a darle un permesso del genere. Da quanto aveva potuto vedere, il signor Riccaro sarebbe stato capace di tuffarsi dal tetto vestito da Superman se solo sua figlia lo avesse pregato abbastanza. Suo padre, invece, non era neanche a casa al suo ultimo compleanno, e benché avesse chiamato da St. Louis e avesse parlato per un'ora con lei, in un certo senso, quando aveva spento le candeline, non era stata la stessa cosa.

— Quelli che mi piacciono di più sono i cowboys — disse la ragazzina, bilanciando il tiro e prendendo la mira senza lanciare. — Un sacco di pistole e cose del genere, e cavalli. Un sacco di cavalli.

Kelly scrutava oltre la testa di lei i volti che non guardavano mai nella sua direzione.

— Quando sarò grande mi sposerò con un cowboy.

Poi lanciò la seconda freccetta e colpì un pallone.

— Un vincitore, abbiamo un altro vincitore! C è sempre un vincitore al "Paradiso dei palloncini" di Opal!

— Mi sembri una cretina — disse Angie, ridacchiando.

— È la regola. Tu rompi un pallone, io devo gridare.

Angie sollevò un fianco e chiuse un occhio. — Supponiamo che sbagli?

— Avrai perso un quarto di dollaro.

— È un bidone.

Kelly si strinse nelle spalle. — La cosa non mi riguarda. Io ti avevo avvertito, ricordi? Tira, ragazza.

— La signora Kueller mi fa nuotare senza salvagente, lo sai?

Kelly sorrise: *che bello!*

Angie allineò di nuovo il tiro, col labbro inferiore tutto teso e la lingua in fuori. Inspirò e trattenne il fiato, strinse gli occhi e fissò i palloni. Poi abbassò il braccio e guardò di sottecchi. Kelly seguì il suo sguardo e non vide niente di anormale e nessuno di sua conoscenza. Quando Angie non tornò con lo sguardo ai palloni, lei si accorse che la folla si era in qualche modo diradata. Il brusìo di passi affrettati era cessato, il chiacchiericcio si era fatto più sommesso: e tutto questo rendeva la musica e il rombo delle giostre tanto più stridenti.

Il ventilatore le rinfrescava le gambe; un mal di testa si annidava dietro gli occhi. Provò un improvviso senso di gelo e si strofinò il braccio, ripensando senza alcun motivo al sogno di Tony. — Hai intenzione di rimanere lì tutto il giorno?

Angie si voltò e tirò con un unico, rapido gesto mentre Kelly rimase senza fiato nel sentire la pugnalata nella spalla.

— Per l'amor di Dio, Angie!

Ma Angie era già scomparsa.

E il dardo penzolava dalla spalla di Kelly, la sua ombra un rivolo di sangue.

5

Sono un idiota, pensò Devin mentre stava nudo in cucina con le mani piantate sui fianchi e si chiedeva, in nome di Dio, se ci fosse qualcosa per riempirsi lo stomaco che non avesse il sapore della paglia e non lo strozzasse. Sbadigliò. La mascella scricchiolò. Brontolò alla vista del lavello e dei pensili sovrastanti. La sveglia aveva suonato subito dopo le otto e lui si era prontamente voltato dall'altra parte, l'aveva zittita con una manata ed era ripiombato nel sonno.

Adesso erano quasi le dodici e mezza e aveva l'impressione di non essersi ancora nemmeno addormentato.

I rumori all'esterno non erano certo d'aiuto: i richiami e le urla dei bambini impegnati nei giochi si accavallavano, annunciandogli che non era il solo ad essere ancora in casa; c'erano anche, a giudicare dal frastuono, tutti

i suoi vicini estivi con i loro marmocchi urlanti. Dovevano aver deciso di pranzare qui invece che sulla spiaggia per qualche dannata ragione e i ragazzi stavano sfogando la loro delusione a sue spese.

Sperò che affogassero nor. appena fossero andati a nuotare.

— Non mi merito tutto questo, sai — si rammaricò con la casa, e rimandò la decisione sul da farsi inciampando sulla soglia del piccolo bagno, con le mattonelle fredde sotto i suoi piedi e cosparse di sabbia. Lanciò un urlo quando la doccia fu solo capace d'irrorarlo di acqua fredda; osservò furibondo e impotente il foro di scolo del lavabo che era impegnato a gorgogliare più che a inghiottire l'acqua. Non poté che accennare un *perché diavolo no?* di rassegnazione quando aprì il frigorifero e storse il naso al lezzo di latte acido. Per tre giorni aveva continuato a ripetersi che era ormai ora di spazzar via la roba vecchia, andare a comprarne di nuova e in generale darsi una regolata se non voleva beccarsi un avvelenamento da ptomaina e crollare sul pavimento per restarci fino all'inverno. Ma come per la telefonata a Viceroy, c'era sempre qualcos'altro da fare prima, qualcosa di più importante; aveva la sensazione che andare al supermercato non rientrasse nelle cose *da fare.*

Con una smorfia versò il latte nel lavello e si disse che il suo stomaco avrebbe dovuto aspettare, giusta punizione per la sua ignavia; poi si vestì, si pettinò e si soffermò davanti allo specchio del bagno. Con la testa piegata da un lato, il mento in su, alla ricerca di bargigli o doppio mento, di capelli grigi o un principio di calvizie, di rughe che già apparivano in linee sottili attorno agli occhi e agli angoli della bocca.

Troppo sole, troppo vento. Una donna che aveva conosciuto gli aveva fatto notare che il risultato era un'aria vissuta, specialmente in autunno quando, a parte le camicie, non indossava altro che jeans consunti e anche un po' sgualciti.

— Vissuta — borbottò ad alta voce, saggiando il termine e osservando il proprio viso. — Vissuta.

Poi fece una linguaccia all'immagine riflessa nello specchio e si spostò nella stanza principale, dove aprì le tende ritraendosi subito dal sole.

Era già pomeriggio, la prima volta dopo mesi che aveva dormito tanto senza volerlo e cominciava a credere che forse Gayle aveva ragione: il suo corpo si conosceva meglio di quanto lo conoscesse lui, e si sarebbe preso tutto il riposo di cui aveva bisogno, che lui lo volesse o meno. In effetti, ammise mentre raccoglieva il giornale sulla soglia di casa, si sentiva in forma. Neanche una traccia di malessere, grazie alla doccia fredda.

Gettò uno sguardo ai titoli di testa, non vide niente d'interessante e lo buttò sul divano. La luce del sole riscaldava la stanza mentre il suono distante della risacca cresceva e scema va. Con un respiro profondo che ripulì i suoi polmoni dal fumo e dal sonno della notte appena trascorsa decise, senza una ragione e senza il minimo senso di colpa, di prendersi una giornata di libertà. Tutto il giorno, non solo la porzione già impegnata per dormire: ogni minuto e ogni secondo della giornata. E questo significava niente macchine fotografiche, niente inquadrature, niente di niente. Oggi avrebbe fatto il turista

Si stiracchiò e forzò uno sbadiglio.

Poi, un breve attimo di ripensamento, il barlume di un qualcosa che aveva in programma di fare. Qualcosa... poi lo sguardo gli cadde sulla segreteria telefonica.

— Turista — mormorò; il barlume era scomparso. — Ma chi vuoi prendere in giro?

No, non il turista.

Oggi avrebbe cercato di scoprire chi aveva giocato a fare il fantasma.

E nonostante il gusto amaro del ricordo, la risoluzione appena presa sollevò in qualche modo il suo morale, sospingendolo verso la camera da letto: s'infilò un paio di stivali vecchi e logori per proteggere i piedi dalla sabbia, un paio di jeans che lo vestivano meglio di qualsiasi abito su misura e una camicia chiara a maniche lunghe, che arrotolò accuratamente fino ai bicipiti. Un paio di occhiali da sole. Un pacchetto di sigarette con l'accendino. Portafogli e chiavi.

Alla porta allungò automaticamente il braccio per prendere la borsa con l'attrezzatura fotografica, si rese conto di quanto stava facendo e indugiò per un momento, guardandola, accigliandosi quando quel *qualcosa* che gli ronzava nella testa si rifiutò di lasciarsi definire da un nome. Mi verrà in mente si disse allora e aprì la porta, annuendo soddisfatto all'odore di salsedine e alla brezza intensa che lo costringeva a sbattere le palpebre mentre inspirava a fondo a più riprese. Nuvole bianche stavano pigramente sospese nel cielo. Una libellula si librava sulla cresta delle dune, gabbiani planavano e volteggiavano. Il vicinato era finalmente tranquillo, immerso nella pace.

Si fregò le mani per l'indecisione, mentre cercava di farsi un'idea del comportamento da tenere per essere un investigatore modello. Più facile a dirsi che a farsi. Parlarne ai ragazzi sarebbe stata una perdita di tempo: era certo che né Tony né Kelly avevano potuto farlo ed era anche più di quan-

to potesse concepire Mike con le sue burle indecenti. Allora, che fare?

Guardò il giornale.

Forse non era una cattiva idea scambiare due chiacchiere con Marty Kilmer, l'unico poliziotto in servizio a Oceantide che fosse nativo del posto. Sembrava accettabile, come idea, chissà. Probabilmente non c'era niente che lui potesse fare. Forse, però, era in grado di indicargli la direzione giusta, ammesso che ci fosse una direzione da seguire.

Rinunciò a prendere la jeep perché si sentiva ancora un po' anchilosato per la lunga permanenza a letto e si avviò di buon passo verso l'angolo e la Summer Road. Quando la brezza cambiò direzione gli giunsero le note della musica dal lungomare, il rombo dei motori in corsa e le voci dei bagnanti in armonia col mare.

Una sirena della polizia, acuta e stranamente fuori posto.

Immaginando di sentire l'auto arrivare stridente alle sue spalle, si diresse a nord (lentamente, in ossequio al caldo torrido) sbirciando nelle vetrine dei numerosi negozi e chiedendosi, come sempre, cosa diavolo ne facesse la gente di tutto quel ciarpame esposto lì; cianfrusaglie in vendita a prezzi che avrebbero fatto arrossire di vergogna un commerciante di città. Torreggianti posacenere fatti di conchiglie lustrate, canovacci da cucina ricamati con disegni di velieri, velieri in bottiglia, ragazze olivastre in gonnellini di juta, cappelli di paglia lavorata, pesciolini e aragoste giocattolo per la vasca da bagno, bicchieri e boccali e piatti e tazze con scene di un litorale che il New Jersey non aveva mai conosciuto.

Secondo lui quasi tutti quegli oggetti finivano in qualche armadietto o in qualche scatolone stipato in cantina o in solaio, per poi venire alla luce il giorno del trasloco a dare spessore, in qualche modo, alle reminiscenze che la loro vista ridestava.

Come le sue prime fotografie, decise, quelle che rappresentavano i termini di paragone su cui valutare i suoi progressi: erano necessarie soltanto quando lui lo decideva. Per il resto del tempo venivano accantonate volentieri.

Ehilà, pensò alzando per un attimo un sopracciglio, la tua mente vaga nelle profondità oggi, signor Graham. Pensi di aver bisogno di un badile da un momento all'altro?

Ghignò e proseguì nel cammino, evitando altri pedoni che non badavano minimamente a lui, osservando pigramente il traffico che sfilava davanti ai negozi. Nel passare davanti al Summerview Diner intravide Sal attraverso una delle finestre ovali e il suo stomaco ebbe un sussulto di protesta; ma

prima di dirigersi verso gli scalini e l'aria fresca dell'interno, si impose di rimandare il pasto. La carota davanti al muso dell'asino, una ricompensa per aver compiuto quanto andava compiuto.

Alla fine, a testa bassa e con le spalle gravate dal peso del sole, giunse di fronte a una distesa (lunga un intero isolato) di prato ben tenuto delimitato da una serie di massi imbiancati a calce; al centro, una bandiera sventolava in cima a un'asta. Il municipio. Davanti un piano unico, sul retro due piani; la facciata di mattoni piuttosto recente poco s'intonava agli edifici più vecchi che la circondavano.

Un'irroratrice spruzzava un tenue arcobaleno sull'erba e lui stette a guardare per un po', quello e una coppia di passeri che facevano il bagno, prima di svoltare in un minuscolo vialetto fiancheggiato da cespugli che conduceva a un ampio ingresso posto nell'angolo posteriore dell'edificio, l'entrata della stazione di polizia.

Ma più Devin si avvicinava al globo bianco con la scritta "Polizia" che sporgeva dal muro sulla porta, più cominciava a sentirsi sciocco. Kilmer, un individuo decisamente povero d'immaginazione, l'avrebbe senz'altro deriso e rispedito a casa nell'udire le sue lamentele a proposito di un messaggio misterioso inciso su una segreteria telefonica.

Gesù Cristo, Dev, hai forse perso la tua fottuta testa?

E più ci pensava, più rallentava il passo, schiaffeggiandosi le cosce con le mani. A meno di cinque metri dall'entrata si fermò. Dopo tutto, era solo una voce. Vista realisticamente, non era niente di più di uno scossone spiacevole alla fine di una giornata non proprio entusiasmante. Giunto in un momento in cui era stanco, piuttosto ansioso, forse anche eccessivamente sensibile a qualsiasi cosa avesse il minimo sentore di anormalità.

Non era nient'altro che una voce.

Nonostante ciò si dava il caso che fosse la voce di lei.

Si era quasi risolto ad andar via quando un'auto di pattuglia sbucò improvvisamente dal parcheggio sul retro, si avventò sulla strada con uno scossone e a sirene spiegate scomparve in direzione sud. La guardò per un istante, e sobbalzò quando una mano calò pesantemente sulla sua spalla.

— Volevi entrare, Graham?

Devin si mosse appena. — C'è qualche assassino a spasso? — chiese indicando l'auto in corsa.

— Non saprei — disse Marty Kilmer. — Non so cosa succede, mi limito a lavorare qui. Non mi stupirebbe, comunque. Non questa settimana.

Devin sorrise fugacemente all'uomo più alto di lui e si chiese come stes-

se andando la sua ultima campagna pubblicitaria: un invito a tutti i cittadini perché lo chiamassero Martin, adesso che era stato promosso sergente. Gli venne il dubbio che non stesse funzionando; a dispetto della costituzione massiccia e dell'altezza, la sua faccia era troppo immatura, la capigliatura troppo pel-di-carota. Martin suonava troppo assennato; Marty era molto più appropriato.

— Allora, cosa c'è, Dev? Non dirmi che hai smarrito il cane o roba del genere.

Un'altra auto di ritorno dal pattugliamento li superò, il motore al massimo dei giri, le luci sul tetto quasi spente, e si diresse verso il suo posto vicino alla porta. Si fermò di colpo con un sobbalzo, e due poliziotti fecero scendere due uomini dai sedili posteriori a furia di spinte e li scortarono senza troppi riguardi dentro il commissariato.

— Un'ondata di criminalità — disse Devin distrattamente.

Kilmer si limitò a togliersi il berretto con la visiera e ad asciugarsi la fronte con la manica grigia che gli copriva l'avambraccio. — Ti dirò una cosa, Dev — disse solennemente, stringendo gli occhi per guardare il cielo. — Detto fra noi, gli ultimi due o tre giorni sono stati un casino da queste parti e non so se la Festa del Lavoro c'entri per qualche cosa. Un sacco di gente è stata rapinata, derubata, maltrattata dai teppisti e chissà cos'altro e il capo ci sta alle costole dall'alba alla fine del servizio. Cristo, questo posto sta andando in rovina. In men che non si dica saremo ridotti come tutti gli altri paesi della costa, maledizione. Gesù, avrei dovuto farmi prete. Almeno mia madre sarebbe stata contenta.

Devin emise un brontolìo in segno di commiserazione, sforzandosi di non sorridere perché, da come parlava, sembrava che Kilmer, all'età di ventinove anni, fosse al servizio del cittadino da almeno sessanta.

Comunque, era ormai sicuro che il suo personale problema non fosse degno di attenzione. Si mosse ancora per andarsene, ma Kilmer lo bloccò con uno sguardo interrogativo.

— Allora, ce l'hai un problema o no? Ti hanno rubato la macchina? Oppure ti hanno messo a soqquadro la casa?

Si strinse nelle spalle. — No, ma... — e indicò verso la porta, che si spalancò come obbedendo a un suo ordine: un'altra coppia di poliziotti corse verso la macchina.

— Ehi, ascolta, non può essere niente di più strano di quanto mi è capitato ultimamente. Anche più delle recite di Mary agli angoli delle strade, il che è tutto dire. Ti giuro che non ti sto raccontando cazzate, Dev: ci crede-

resti che un idiota di nome Opal, che gestisce un paio di baracconi lì sul lungomare, Gesù Cristo, afferma che alcuni tizi in affari come lui adottano pratiche sleali per boicottarlo e impedirgli di guadagnarsi da vivere? — Kilmer si spolverò l'aderente camicia grigia. — Merda, Dev, ma io non so nemmeno cosa diavolo significhi tutto questo discorso.

— Fantasmi — disse allora Devin, cercando di non assumere un tono provocatorio.

Kilmer smanacciò il berretto, lo sistemò con cura e squadrò Devin. — Fantasmi?

Oh signore, pensò questi, avrei dovuto starmene a letto. — Be', non esattamente fantasmi. Solo qualcosa di simile.

Il poliziotto infilò i pollici nel cinturone e lo squadrò di nuovo.

Rapidamente e con la consapevolezza di assomigliare a una vecchia zitella, raccontò della voce, gli rammentò la morte di Julie Etler e del funerale quando il poliziotto accigliato mostrò di non ricordare quel nome, e si chiese ad alta voce se ci fosse qualcosa che lui, Devin Graham, potesse fare. Aveva già pensato che la polizia non poteva intervenire. Soprattutto in questo momento, con tutto il daffare che c'era.

— Be', in questo hai ragione — ammise Kilmer senza troppe rèmore. — Se fossi in te lo considererei uno scherzo di cattivo gusto e lascerei perdere.

— Sì, penso anch'io. — E sussultò quando il suo stomaco rumoreggiò forte.

Il poliziotto scoppiò a ridere e gli diede una pacca sulla spalla. — Prima di tutto, vecchio mio, faresti bene a procurarti qualcosa da mangiare, prima che crolli al suolo e io sia costretto a raccoglierti col cucchiaino. In secondo luogo, fammi sapere se ti capita ancora. Non possiamo seccare la società dei telefoni perché non si tratta di telefonate oscene o roba del genere, ma forse possiamo pensare a qualcos'altro, va bene?

Non c'era altro da dire. Devin annuì, strinse la mano dell'uomo e si allontanò, conscio di non aver concluso niente e tuttavia soddisfatto per aver almeno tentato.

E allora notò che la sua ombra, che cadeva a sinistra giù dal marciapiede, sembrava più pallida, più indefinita, virtualmente svanita nell'erba. Scrutò il cielo in cerca di nuvole temporalesche o cirri estivi, non vide niente e rivolse di nuovo lo sguardo a terra. L'ombra era la stessa. E c'era un affievolimento della luce del giorno che prima non aveva notato, un vago offuscarsi dei contorni che gli procurò un breve attimo di vertigine pri-

ma che lo stomaco brontolasse di nuovo e lui si rendesse conto che doveva essere la fame ad appannargli la vista. Un buon pasto l'avrebbe rimesso a posto e dopo sarebbe passato da Gayle, al negozio, per farsi carezzare la fronte vissuta, per farsi dare una puntellata al proprio ego e forse anche per sentirsi dire che stava prendendo il messaggio troppo sul serio. Per quanto fosse stato sconvolgente, lui certo non poteva credere che si trattasse realmente di Julie Etler.

Neanche ripensando alla foto che aveva scattato.

A una certa distanza dal municipio la sua attenzione fu attratta da un gruppo di bambini in costume da bagno raccolti in un circolo approssimativo all'angolo della strada per guardare un ragazzo grande con la barba impegnato a disegnare con molta cura, servendosi di gessetti, l'immagine di un gabbiano sul marciapiede. Accanto al semplice quadretto incorniciato di bianco e già quasi finito c'era una scatola da scarpe contenente alcune monetine d'argento e qualche banconota da un dollaro.

Benché non fosse un'opera d'arte e fosse destinato a svanire con la prima pioggia, tuttavia il disegno lo colpì e quando il ragazzo sollevò il capo per vedere a chi appartenesse la nuova ombra, Devin annuì in segno di approvazione, ricevendo in cambio un cenno di ringraziamento. Alcuni commenti scherzosi furono scambiati fra i ragazzini: le ali erano troppo grandi, gli occhi strabici; ma l'artista a torso nudo scherzava di rimando, canzonando, brontolando, mimando un pugno scagliato contro lo stomaco di un monello paffuto.

Era tutto così normale, e nello stesso tempo così speciale, che Devin cercò la sua macchina, e mormorò un silenzioso *dannazione* quando si ricordò dov'era.

Niente di strano, pensò, succede sempre così.

Poi lo scoppiettìo di un motore lo spinse guardare nella strada, verso una grossa moto nera e cromata, che vomitava fumo nella sua direzione, ferma sotto l'ombra ineguale degli alberi che fiancheggiavano il marciapiede. Il motociclista era piccolo, a piedi nudi e il suo casco aveva una visiera che lo faceva sembrare senza testa.

Né i ragazzini né l'artista vi prestarono la minima attenzione.

Devin stesso tornò a guardare il disegno, sporgendosi in avanti perché una ragazzina in ginocchio davanti a lui gli copriva la visuale; nello stesso tempo la sua mano sinistra frugava nella tasca alla ricerca di qualche spicciolo da mettere nella scatola.

Quasi non riconobbe il rombo alterato del motore finché la sua accelera-

zione improvvisa e irregolare non gli fece voltare la testa, giusto in tempo per vedere il centauro sollevarsi sul sellino, salire con la moto sul marciapiede e correre diritto verso di loro.

Ebbe appena il tempo di lanciare un urlo roco di avvertimento che già spingeva via frenetico tutti i ragazzi che riusciva a raggiungere, in modo da allontanarli, mentre faceva un giro su se stesso così da trovarsi di fronte alla moto, incerto sul da farsi.

La visiera non rifletteva niente, era solo un nero di morte senza forma e mentre Devin piantava i piedi e allargava le braccia, la moto deviò all'ultimissimo istante e saltò giù nella strada: l'inequivocabile suono di una risata si confuse col rombo del motore.

Immediatamente una folla di spettatori circondò i bambini piangenti, cercando di calmarli, mentre alcuni si complimentavano con lui per la sua prontezza di riflessi e altri si davano a un tardivo quanto futile inseguimento che terminò solo un mezzo isolato più in là. Un tale si diresse in fretta verso la stazione di polizia ma Devin, accertatosi che nessuno dei bambini fosse ferito, si fece largo e s'incamminò il più lentamente possibile lungo la strada, verso il ristorante.

Le mani gli tremavano, la gola era secca e anche se continuava a ripetersi che era stato solo un ubriaco in preda a un attacco di mania suicida, non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che la moto fosse diretta contro di lui.

6

L'atrio della Cassa di Risparmio e Credito di Oceantide era fresco, quasi grottescamente freddo e le mattonelle a mosaico del pavimento erano umide e pericolosamente viscide per via del recente lavaggio. Tuttavia Stump Harragan era deciso a sfruttare al massimo le comodità offerte dai locali della banca prima di rituffarsi nella calura della strada per dirigersi al pontile. Il denaro che aveva portato con sé (a parte gli incassi della sera prima che erano stati ridicoli) era stato puntualmente contato e depositato e tutte le cassiere erano state puntualmente corteggiate; poi aveva sprecato un quarto d'ora per una chiacchierata fuori programma con Samuel Planter, il direttore della banca, che non aveva osato tagliar corto: infatti, oltre a essere un affezionato cliente della sua banca, Harragan ricordava perfettamente i tempi in cui il pomposo e contegnoso Planter, col soprannome di "Dumbo", era stato, assieme a lui, un pretendente alla corona di re del terrore nel

quartiere di Southside, a Filadelfia.

Non era una storia molto conosciuta sulla costa del New Jersey, e Stump si crogiolava nella consapevolezza di poter sottoporre quell'uomo a uno stillicidio di tormenti. A suo modo di vedere, quel sacco d'ossa col cervello di gallina se lo meritava. Niente da dire sul fatto che quel brutto ceffo di Dumbo si fosse tirato fuori dal fango per entrare nella raffinata cerchia della borghesia nera, con tanto di barba rasata di fresco, accento di Harvard e un abito di sartoria completo di gilè a nascondere gli ettolitri di birra estera che tracannava tutte le sere. Tutto sommato, era senz'altro un'impresa di cui andar fieri, tenuto conto delle loro umili origini. Ma quel tale mostrava di aver la memoria corta e Stump considerava suo preciso dovere fare le veci della coscienza di Planter ogniqualvolta gliene venisse la voglia.

Ma stavolta si era sentito frustrato: gli sfottimenti, le allusioni, i garbati richiami al passato avevano assunto un tono lamentoso e per la prima volta dopo anni Planter lo aveva surclassato e ne era visibilmente compiaciuto, senza alcuna rèmora.

Era un brutto segno, senza dubbio e Stump fece roteare le spalle per scrollarsi di dosso un gelo spettrale di angoscia incombente; poi si spostò quando una matrona rubiconda in cachemire gli passò accanto lanciandogli uno sguardo eloquente: i vagabondi, lei li riconosceva a prima vista.

Merda e dannazione, pensò; merda e dannazione.

Pazienza; non gli restava altro da fare che alimentare un vizio considerato letale, senza via di scampo, da tutti i dottori che aveva consultato dalla Georgia al New Jersey: tirò fuori un mozzicone di sigaro nero dal taschino della camicia, lanciò uno sguardo al minuscolo cartello di divieto sulla colonna di finto marmo contro cui era appoggiato e pescò dalla tasca dei pantaloncini un accendino di latta tutto rigato. La guardia all'entrata lo osservava attentamente e Stump, ostentando indifferenza, sollevò il coperchietto e posò il pollice sulla rotella di accensione prima di adocchiare, con gli occhi spalancati in un finto stupore, il divieto di fumare al disopra della sua testa. La più innocente espressione da martire angustiò il suo volto, e si diresse con passo strascicato verso la porta, dove la guardia si toccò delicatamente il cappello e spinse la porta girevole per lasciarlo passare.

— Grazie, signore — disse Stump, abbozzando un inchino.

— Grazie per la sua cortesia.

— Piantala, Harragan — bofonchiò l'uomo con un sorriso.

— Sto ancora aspettando i venti aquilotti che mi devi.

La risata improvvisa di Harragan scoppiò stridula e fragorosa, e l'uomo

uscì in strada schioccando le dita e guardando il cielo. Forse non sarà tanto brutta, come giornata; quel bastardo ciccione bara al gioco e si aspetta che io lo paghi. L'attesa è quel che gli ci vuole per curare le afflizioni dell'animo. E l'animo di Chuck Geller era senza dubbio afflitto, un qualsiasi idiota se ne sarebbe accorto da un chilometro di distanza. Quel grosso pallone gonfiato era il più fottuto voltagabbana che avesse mai conosciuto, e prima o poi lui avrebbe saldato il suo debito, non fosse altro che per spingere lo zuccone a tornare alla carica.

Nel frattempo, era convinto, l'attesa avrebbe fatto a quell'uomo un monte di bene.

Lui, al contrario, per tutta la settimana passata non aveva tratto nessun beneficio dall'attesa di clienti. Proprio nessuno. Stava andando tutto in malora, da quelle parti, e non riusciva a capire perché. La maggior parte delle attrazioni erano mezze vuote, quasi non c'erano più le urla di eccitazione sulla gigantesca ruota e proprio in mattinata aveva scoperto che tre dei cavi di illuminazione erano quasi completamente rosicchiati. Avesse inserito la corrente senza controllare, l'intero pontile sarebbe saltato per aria come i fuochi del quattro di luglio.

Merda e dannazione.

Il più importante weekend della stagione era alle porte, anche più importante del Giorno dei Caduti e la gente improvvisamente si comportava come un branco di miserabili accattoni.

Per un secondo fu addirittura tentato di abbandonare i suoi progetti per la serata, progetti che finora l'avevano portato a percorrere un bel po' di chilometri su una strada che al principio gli era sembrata troppo rischiosa. Ma da come si erano messe le cose, non si sarebbe stupito se avesse finito coll'ammazzarsi; e quel coglione bianco di nome Geller si sarebbe fatto delle grasse risate alla faccia sua.

Merda. E dannazione.

Niente andava per il verso giusto, pensò cupamente mentre svoltava l'angolo; merda e dannazione, dovrei andare in pensione. E non pensò più niente quando una moto passò sfrecciando sul marciapiede e lo scaraventò contro il muro.

— Bastardo, che diavolo succede, Dio santo — mormorò irosamente Chuck Geller avventadosi contro la porta girevole, quando vide la moto lucente saltare sul marciapiede sollevandosi sulla ruota posteriore e scomparire dietro l'angolo dove si era diretto Harragan. Maledizione, ce n'è sempre una.

Con una mano contratta sulla pistola e l'altra che teneva fermo il cappello, si mosse con quanta fretta gli consentiva il grasso oscillante; mentre una parte del suo cervello sapeva che non doveva abbandonare il suo posto, all'altra non gliene fregava un accidente perché lì per terra c'era il vecchio nero, seduto a gambe distese, gli occhi chiusi, le mani abbandonate sul cemento.

— Santi del paradiso — disse Geller sommessamente quando s'inginocchiò e vide il sangue sul muro. Con la fortuna che aveva, facile che il vegliardo fosse già morto. — Ehi, Stump, come va?

La moto era scomparsa, ma il calore circostante era ancora impregnato della puzza dei gas di scarico.

Il vecchio non si muoveva.

In quel momento un'ombra coprì Geller, che scattò: — Trovate un fottuto dottore, presto — senza alzare la testa. Era il momento di darsi da fare, di dare una buona impressione di sé.

— Che succede qui, signor Geller? Perché ha lasciato il suo posto?

— Amico, sei cieco? Quest'uomo è ferito. Che ne diresti di rintracciare un dottore prima che stenda i piedi?

L'ombra non si mosse e allora Geller scattò in piedi esasperato e si trovò faccia a faccia con quell'idiota di Planter, che aveva un'espressione più imbronciata che preoccupata. Il direttore di banca osservò Harragan, guardò da una parte all'altra della strada e alla fine Geller lo spinse da parte con impazienza e fece ritorno in banca. Parecchie delle ragazze allo sportello lo fissavano con ansia, e lui si rivolse alla più vicina dicendole di avvisare la polizia, e a quell'altra a fianco perché chiamasse un dottore.

Questo, pensò soddisfatto, gli avrebbe evitato guai con i piedipiatti.

Planter entrò dopo di lui, asciugandosi infastidito le mani con un fazzoletto e arricciando le labbra per esprimere disgusto. — Si sta riprendendo — disse e si avviò verso il suo ufficio.

— Come? — Geller lo seguì con lo sguardo, fece un passo verso di lui e subito dopo cambiò idea e fece dietrofront, prima di commettere qualche sciocchezza. Harragan o no, non era certo il momento di guastarsela col capo. Specialmente con un capo nero. Laggiù in Africa quello stronzo avrebbe grattato la terra; ma qui doveva trattarlo come se fosse normale.

Dannazione; e mancavano ancora tre giorni all'inizio delle ferie.

Alcune voci all'esterno lo sospinsero di nuovo oltre la porta, dove sfoderò il tono più ufficiale che poté per farsi strada in un gruppo di donne che chiacchieravano sommessamente, ferme attorno all'uomo seduto per terra.

In quel momento Harragan emise un lieve gemito e aprì gli occhi. — Gesù! — disse.

— Ci sei andato più vicino di quanto pensi, fortunato bastardo. Tutto bene? — Geller guardò Harragan che si toccava la nuca con la mano ferma e osservava poi un sottile rivolo di sangue sul palmo pallido. — Lo sai che potevi rimanere ucciso? Ti poteva schiacciare.

— Dov'è la moto?

Geller lo aiutò a rimettersi in piedi, cercando di non bestemmiare perché Stump era maledettamente pesante, più di quanto sembrasse. — Andata. Non so dove. E tu, dove diavolo credi di andare?

Harragan lo guardò come se fosse un marziano. — A lavorare. Ho un pontile da mandare avanti.

Le donne protestarono, cercando di convincere Geller a trattenere quel pazzoide fino all'arrivo dell'ambulanza. Ma lui si limitò ad agitare le mani in direzione del vecchio, disgustato, gridandogli che si sarebbe pentito di essere andato via e probabilmente sarebbe stramazzato al suolo prima di raggiungere la spiaggia.

Una delle donne si sentì mancare.

Harragan salutò con la mano senza voltarsi.

Asino, pensò Geller mentre si faceva largo a spintoni tra la folla. Stupido vecchio bastardo. Neanche un po' di sale in zucca, andar via in quel modo. Ma la cosa non lo riguardava. Il vecchio nero l'aveva alleggerito di venti bigliettoni e non era la prima volta; ora non gliene fregava niente se quello scroccone attraversava l'oceano a piedi per andare a farsi impiccare fin nella fottuta Francia.

Stupido bastardo.

A pensarci bene, erano tutti una massa di stupidi e non avrebbe dato un soldo bucato per nessuno di loro: tutti a far bella mostra di sé come se fossero i padroni del fottuto mondo e ad andare in giro con l'aria di chi ti sfida a guardarlo di traverso per poi trascinarti in tribunale con una citazione per danni e ridere per tutto il tragitto fino alla banca. Stupidi bastardi.

Ancora accigliato riprese il suo posto proprio vicino alla porta, all'interno e scosse le spalle quando un'impiegata lo fissò con uno sguardo interrogativo. Dopo un po', guardando di sottecchi attraverso i vetri azzurrati, vide la volante della polizia accostare e subito dopo udì la sirena dell'ambulanza.

Oh merda, pensò quando quello sbirro di Kilmer strisciò fuori, si levò il cappello e cominciò a parlare con una di quelle vecchie carampane dai ca-

pelli azzurri, che immediatamente puntò un dito inanellato nella sua direzione; merda!

Planter uscì di nuovo dal suo ufficio.

Harragan la pagherà per questo, decise Geller e accarezzò l'idea di star lì ad aspettare che fosse il caritatevole piedipiatti ad andare da lui, ma Planter era piantato sulla soglia e lo guardava con inequivocabile aria di comando. Allora si rassettò l'uniforme e uscì di nuovo, marciò fino a Kilmer e attese, quasi sull'attenti, finché non venne notato. Le donne si tirarono indietro.

E proprio mentre stava escogitando la prima di una serie di scuse (tutte valide, secondo lui) per giustificarsi di aver lasciato allontanare il vecchio bastardo, sentì l'accelerata della moto sulla Summer Road, lo stridìo dei freni, l'impatto del metallo sul metallo. Kilmer gli sfrecciò davanti, con la scorta alle spalle. Lui esitò, guardando prima le finestre della banca dove stava Planter, poi la strada dove il traffico stava già aumentando.

All'inferno, decise e rientrò; faceva troppo caldo per fare lo spettatore. Avrebbe letto la notizia sul giornale.

Il fumo di un motore in fiamme fece tossire Kilmer, che si frugò in tasca in cerca del fazzoletto mentre tentava di valutare i danni e di ricostruire la dinamica dell'incidente per il verbale: l'avrebbe stilato con tutta calma nella stazione di polizia, con la benedizione dell'aria condizionata.

Dio, si sentiva male.

Se avesse potuto scegliere si sarebbe tagliato la testa sul posto, senza mancare il fottuto colpo.

Un furgone col muso obliquo accartocciato e fumante ingombrava di traverso le corsie della Summer Road in direzione nord; un po' più avanti c'era un camioncino con il pianale scoperto e le modanature cromate che guardava nella direzione opposta e dietro a quello un camion per il trasporto del latte che perdeva acqua dal radiatore: l'autista sedeva sulla strada tenendosi la testa fra le mani.

Il getto improvviso di un estintore diretto contro il muso del furgone costrinse Kilmer a indietreggiare incespicando e pezzi di vetro si frantumarono rumorosamente sotto i suoi piedi.

Cristo, aveva mal di testa! Lo stesso dannato mal di testa che si portava dietro da quando si era svegliato alla mattina. Dapprima aveva pensato ai postumi di una sbornia, giusta ricompensa per i bicchieri gratis che aveva bevuto sul lungomare, visto che aveva cominciato a sentirsi male quando era smontato dal secondo turno e si era buttato sul letto. Ma quando si rese conto che persisteva, anzi peggiorava man mano che il sole saliva, seppe

che quel mal di testa non aveva niente a che fare con le bevute. Non era acuto e non era sordo; era semplicemente *lì* e gli aveva impedito per tutta la giornata di mettere assieme due pensieri degni di tale nome. Ora c'era questa rogna. Sempre meglio, per un pelino, delle stronzate di Devin Graham sui fantasmi, ma Cristo, il suo unico desiderio era di tornarsene a casa.

Una donna singhiozzava forte e due bambini tremanti stavano accanto al furgone accidentato, i pollici saldamente ficcati in bocca, mentre il padre, in piedi dietro di loro, li accarezzava sulle spalle. L'uomo guardò Kilmer infuriato e Impaurito e questi poté solo restituire lo sguardo, stringendo gli occhi per scacciare il dolore lancinante dietro gli occhi.

Per favore, scongiurò; lasciatemi solo il tempo di pensare.

Ripensandoci, decise che forse quegli stupidi fantasmi non erano poi così male. Perlomeno l'avevano aiutato a dimenticare per un po' il dolore.

Una sirena gli trafisse i timpani, e sussultò alle urla degli uomini di scorta che stavano guardando sotto il furgone per identificare il motociclista. La moto era stata sbalzata fin sul pianale del camioncino.

Arrivò una volante e la station wagon della stradale.

Un po' di polvere gli entrò nell'occhio destro e lui la maledì, si stropicciò l'occhio e scosse la testa quando qualcuno gli chiese se fosse ferito, poi fece ancora un passo indietro e abbassò il capo.

Sapeva che doveva far qualcosa. Dopo tutto era un sergente, responsabile di questo e di quell'altro e di tutto quanto poteva costituire una rogna per il boss e di conseguenza doveva assumersi la responsabilità di quanto accadeva in quella circostanza: accertarsi che venissero raccolte le dichiarazioni, che i feriti fossero trasportati all'ospedale, che i testimoni fossero identificati prima che si allontanassero.

Sapeva tutto questo, e tuttavia non riusciva a muoversi.

Neanche quando il corpo del motociclista fu finalmente liberato dai rottami e lui poté vedere il casco fracassato e i rivoli scuri del sangue sulla visiera frantumata.

All'angolo vicino, di fronte alla banca, Mary la devota era compresa del proprio dovere, anche se sapeva per certo che l'agente Kilmer non la pensava allo stesso modo. Succedeva di rado che la lasciasse in pace; di solito la redarguiva perché molestava i turisti. Non che contasse qualcosa la sua opinione: *bisognava* farlo. Il lavoro di Dio era lavoro di Dio e non c'erano alternative; era inutile cercar di sfuggire.

Talvolta era doloroso, altre volte triste ma, come diceva quell'uomo, non si può fuggire dalla propria ombra.

Dopo essersi grattata tutt'attorno alla benda oftalmica e averla sollevata per grattarsi l'occhio, si schiarì la gola, si dette un contegno e si mise una mano sul petto. Dimentica degli spettatori che si andavano assiepando sul marciapiede, spiegò la voce in un inno, rabbrividendo nel freddo improvviso che si diffondeva dal sole.

Sul lungomare Kelly inspirò a fondo cercando di muovere la spalla irrigidita, imprecando contro il babbeo a quattr'occhi del pronto soccorso che le aveva praticamente impacchettato il braccio come quello di una mummia. Bastardo. Si comportava come i dottori della tivù in quegli sceneggiati che sua madre guardava stando stravaccata sul divano e bevendo quello che lei chiamava il "cocktail-sveglia". A sentir lui ci voleva anche l'antitetanica ma, dopo aver visto come maneggiava l'ago, lei si era rifiutata, giurando e spergiurando che sarebbe andata dal dottore appena smontata dal lavoro.

Il babbeo aveva abbozzato, aveva anche tentato di darle una toccatina con la scusa di una goffa visita di controllo, e c'era mancato veramente un pelo che lei gli desse una manata sugli occhiali scardinandoli da quel suo naso a patata e si mettesse a urlare allo stupro. Se lo meritava proprio. Non aveva neanche le fottute unghie pulite.

— Il "Paradiso dei palloncini"! — gridò. — Vincono tutti al "Paradiso dei palloncini" di Opal!

Fischiò e tastò la fasciatura e si asciugò un po' di sudore all'attaccatura dei capelli.

Nella mano destra brandiva una freccetta e si chiedeva ridacchiando se Tony avrebbe avuto qualcosa da ridire sul suo progetto: conficcare il dardo nelle chiappe di Angie, così il cervello della piccola si sarebbe sparso per tutta la spiaggia.

— Il "Paradiso dei palloncini"! — gridò.

E nonostante il divieto di Jimmy accese una radiolina; le sirene la stavano facendo impazzire.

Sulla spiaggia, sotto il pontile di Harragan, Mike passeggiava tra la folla, facendo del suo meglio per non guardare le donne quasi nude che si mettevano in posa al suo passaggio e si accertò che il suo petto fosse ben in fuori e i muscoli delle gambe ben tesi. Si sentiva un generale che passa in rassegna le sue truppe e per un attimo immaginò quanto sarebbe stato bello appuntare delle medaglie su quei petti. Una fugace visione della probabile

reazione di Kelly a quelle fantasie non lo scompose; lei era laggiù e lui era qui, ed era meraviglioso.

Poi vide la signora Kueller stesa su una stuoia: la sua pelle già abbronzata luccicava, rivoli di sudore le correvano per il corpo che appariva levigato e caldo. La sorella di Tony stava giocando con altri mocciosi sul bagnasciuga. Quando lui si fermò, schermando gli occhi dal sole e fingendo di cercare qualcuno che conosceva proprio aldilà della donna, questa si sollevò sui gomiti e gli rivolse un cenno accompagnato da un sorriso.

— Salve — disse lui.

— Ciao, Mike.

— Caldo.

— Eccome.

Lui cambiò piede d'appoggio prima di alzare una mano e proseguire, voltandosi per vedere lei che lo seguiva con lo sguardo mentre con la sinistra si rimuoveva la sabbia dal seno.

— Ho della limonata fresca — disse la donna, a voce abbastanza alta per farsi udire e indicando un thermos che faceva capolino da una borsa di paglia. — Se ti va, non fare complimenti. È quel che ti ci vuole, a giudicare dal tuo aspetto.

Stava quasi per tornare indietro.

Ma quando vide la mano di lei posarsi leggermente sullo stomaco e alzarsi e abbassarsi al ritmo del respiro, sorrise stupidamente e salutò di nuovo e non si girò più, anche se sapeva che lei era ancora lì e che lo guardava.

Per qualche ragione, provò una sensazione di freddo. E per qualche motivo improvvisamente desiderò di essere già lontano.

Tony uscì di casa correndo all'impazzata.

Il telefono squillava ancora; ma prima, quando aveva risposto, non aveva sentito nessuno all'altro capo del filo.

Soltanto scoppiettii e crepitii di scariche elettriche, i suoni di un incendio lontano.

7

Gli aromi del cibo che si sentivano sulla Summer Road erano intensi e Devin sentiva lo stomaco brontolare sempre più forte; nonostante gli occhiali da sole dovette chiudere gli occhi per il riverbero accecante che i ve-

tri delle finestre rimandavano sulla strada e che si sollevava a ondate dal pavimento. I gas di scarico ammorbavano l'aria mentre i cacciatori di sole nelle loro auto giravano in cerca di un parcheggio. Quando raggiunse il ristorante aveva i crampi dalla fame e quando l'aria condizionata gli diede il benvenuto chiuse gli occhi in un breve *grazie*.

Le pale dei ventilatori giravano pigramente sotto il soffitto. Le posate tintinnavano, le tazze sbattevano sui piattini. Un tipo magrolino vestito di bianco stava lavando le mattonelle del pavimento con uno straccio.

Devin si fermò un attimo alla cassa, togliendosi gli occhiali e lasciando che gli occhi si abituassero alla luce del locale. Poi si guardò attorno, sorrise distrattamente a Charlene e, sollevando un sopracciglio, indirizzò un muto salutò a Sal Riccaro che stava dietro il banco.

Sembrava che nessuno, lì dentro, avesse sentito o notato l'incidente di fuori e lui stesso, preoccupato solo di trovare del cibo e un po' di fresco, quando si era voltato per il rumore aveva creduto di vedere un semplice tamponamento tra un furgone e un camion e Marty che stava in disparte fregandosi le tempie, mentre Mary la devota cantava solennemente un inno davanti all'entrata della banca.

Poi sentì un rumore di passi e voci basse dietro di lui e vide una famiglia di quattro persone salire gli scalini del ristorante fino alla porta. Un'alzata di spalle e si mosse veloce lungo il corridoio per andare a sedersi in un séparé libero, dopo aver preso uno dei menù impilati sul banco. Ma, prima ancora di poter dare uno sguardo alle proposte del giorno, Charlene fu da lui con matita e blocchetto e con la mano sul fianco.

— Tu — dichiarò, puntando la matita e sollevando un sopracciglio — hai una brutta cera oggi, se me lo consenti.

Lo so, lo so: vissuto e sbattuto dal vento, pensò.

— Sai, è appena andato via Mike Nathan — disse lei, toccandosi la lingua con la punta del lapis. — Quel ragazzo ha sempre un bell'aspetto, non credi? Dev'essere tutto quello sport che fa, immagino. È per quello che vuole iscriversi a medicina. Secondo me, si sta preparando per l'universtità: sai, con tutte quelle studentesse è bene tenersi in forma.

— Risparmia il fiato, Charlene — disse Devin sorridendo educatamente. — Portami solo una soda, un buon hamburger con dentro tutto tranne i pomodori e un po' di patatine. E silenzio.

Lei sollevò l'altro fianco e un paio di ciglia appesantite da un bel po' di ombretto. — Accidenti, sei sbronzo o cos'altro?

— Niente di tutto questo — protestò. — Al contrario, mi sento benissi-

mo.

— Come no. — Fece scorrere lo sguardo per tutta la lunghezza del locale, dopodiché si chinò verso di lui e gli fece l'occhiolino. — Dimmi, Devin, come si chiama? È una che conosco?

Lui socchiuse gli occhi. — Da mangiare, Charlene — disse tamburellando sul taccuino delle ordinazioni. — Ricordi?

Lei si raddrizzò, gli fece scoppiare una bolla di chewing-gum sotto il naso e fece del suo meglio per sculettare mentre girava intorno al banco, staccando l'ordinazione dal blocchetto. — Non mi diverti più, Graham, lo sai? — disse sopra la spalla. — Forse stai diventando vecchio.

La sua voce era alta, troppo alta, ma nessuno si voltò.

E lui non rispose. Charlene Iano era una cugina di secondo grado di Sal; questi una volta gli aveva detto che la ragazza lavorava lì tutte le estati perché sua madre era convinta che prima o poi, a furia di conoscere uomini, qualcuno l'avrebbe portata via da casa e, con un po' di fortuna, se la sarebbe tenuta. Lui nutriva dubbi legittimi in proposito. Anche quando non era sul posto di lavoro Charlene sembrava aver dimenticato che il look volgare, a base di quintali di trucco, era morto di morte naturale almeno dieci anni prima. E lui aveva smesso da un bel po' di chiedersi quale sarebbe stato l'aspetto della ragazza se si fosse ripulita la faccia è si fosse data una spazzolata ai capelli, tanto per cambiare.

Almeno una volta alla settimana lei gli faceva capire, con delle allusioni niente affatto velate, che le sarebbe piaciuto fare un giretto con lui al calar del buio.

Si domandò, con un fugace sorriso, come se la sarebbe cavata Mike alle prese con tali pesanti attenzioni. Tony probabilmente sarebbe arrossito e sarebbe andato a vedere il suo bluff; Mike, suppose, si era limitato ad arrossire.

Mentre aspettava guardò fuori dalla finestra azzurrata al traffico, ai pedoni e si accigliò perché ebbe improvvisamente la sensazione di aver svoltato dietro un angolo che gli era familiare per trovarsi in una strada sconosciuta. Una strada che non avrebbe dovuto esser lì.

Ma non c'era niente su cui potesse poggiare le dita, neanche una singola prova tangibile da poter tenere in mano per esaminarla. Le facce erano le stesse e così i vestiti e il brusìo per correre in spiaggia. Il cipiglio si accentuò e alla fine si disse che era solo un'impressione provocata da quell'idiota che aveva quasi travolto lui e i bambini. E si limitò a brontolare insofferente quando Charlene, nel servirgli il pranzo, gli diede una gomitata.

— Bene, scusa se esisto.

La ignorò.

E mangiò, guardando gli altri clienti che ripulivano i piatti distinguendo i nativi dai villeggianti per la loro tendenza a intrattenersi dopo il caffè, a scherzare tranquillamente con Sal e le cameriere e a indirizzare insulti al cuoco che non si degnava neanche di affacciarsi al passavivande per rispondere.

Qualcosa di diverso.

Non sapeva.

Forse era la voce della sera prima, la voce che credeva di aver sentito dopo che la segreteria telefonica era stata spenta. Forse avrebbe dovuto riascoltare il messaggio di prima di andare a trovare Kilmer; probabilmente aveva capito male. Dopo tutto, in quel momento era stanco morto, in vena di autocommiserazione e gli mancava tanto Gayle, e tutto in una volta.

Forse; forse no.

Ma lui ne aveva parlato alla polizia come si era ripromesso di fare, e ora... chissà. Si sentiva a disagio.

Mangiò senza sentire il sapore delle vivande e agitò solo una mano quando Sal lo vide e lo chiamò. Scosse la testa come per scusarsi. Non aveva voglia di parlare. Voleva mangiare e poi camminare; nient'altro. Riempire lo stomaco per tirare fino all'ora di cena e camminare. E con un po' di sorpresa si ricordò che questo doveva essere il suo giorno. Forse per questo era così diverso: non stava lavorando.

Scrollò le spalle senza muoversi.

Allontanò il piatto vuoto, prese il conto e andò a pagare alla cassa presso la porta. Paula non c'era; una ragazza sconosciuta gli sorrise per pura formalità, poi gli diede il resto. Lui sorrise di rimando perché ne aveva voglia e fu di nuovo all'aperto, accecato dal contrasto di luce, brontolando sommessamente contro il caldo torrido e poi voltò a sinistra e si allontanò.

Dell'incidente non vi era più traccia.

Le nuvole proiettavano brandelli d'ombra che fluttuavano scorrendo impercettibilmente attraverso la strada, mentre il cielo andava perdendo colore; la brezza che seguì, lungi dal portare sollievo, pulsava come un vecchio cuore morente, come uno schiaffo in faccia visto al rallentatore.

Devin si toccò la fronte, poi si specchiò nella vetrina di una farmacia. Era sudato. Un giorno come tanti, certo non più afoso di quanti ne avevano

visti alla metà di luglio e lui stava sudando come se avesse corso ininterrottamente fin dal sorgere del sole; quando le ginocchia cominciarono a cedere si accostò all'angolo del caseggiato e vi si appoggiò.

Sto male, pensò allora incredulo; Gesù, sto male.

E non appena l'ebbe pensato la sensazione svanì, la sua faccia si asciugò e quando si raddrizzò, con un braccio teso in fuori per paura di cadere, non accadde niente.

Imputando il malessere all'hamburger, si affrettò a raggiungere un negozietto situato fra un'agenzia immobiliare e una drogheria. Dopo esservi ravviato in fretta i capelli si portò una mano sul petto per scacciare anche l'ultimo accenno di malessere ed entrò, togliendosi di nuovo gli occhiali da sole.

Era una rivendita di giornali, una delle due che rifornivano la città e come al solito non era affollata, ma neanche completamente vuota. Qui non c'erano ore di punta. I clienti venivano a comprare il giornale dai motel vicini, oppure libri tascabili da leggere in spiaggia, cartoline, dolciumi, riviste, dozzine di quegli oggettini che ingombrano tasche e borsellini e che non val la pena di portare a casa.

C'era odor di tabacco, di cioccolato, delle candele esposte sullo scaffale a destra dell'entrata.

Lui amava quel posto.

Non c'era musica, né radio, né registratori, né videogiochi con effetti sonori, né flipper con i loro campanelli infernali e le sirene stridule. Non era proprio un luogo d'intrattenimento, ma i clienti si fermavano ugualmente a curiosare: attratti dalla quiete, dal silenzio e dal sorriso della donna seduta su una sedia dietro il banco, in un angolo.

Quando vide Devin sorrise.

Ammiccando volutamente lui si avvicinò ad una mensola di libri tascabili mentre Gayle dava retta a un vecchietto che non sapeva decidersi fra una pipa in radica e una in legno di granoturco. Era visibilmente ma silenziosamente noioso e avrebbe probabilmente tergiversato altri dieci minuti prima di andar via senza né l'una né l'altra. A Devin non dispiaceva. Gli dava l'opportunità di continuare a guardare la donna senza che lei potesse dirgli di smetterla: la capigliatura fluente pettinata all'indietro sulla fronte spaziosa, il profilo del naso, che lei definiva "un aristocratico naso inglese", la figura non precisamente sottile come prescriveva la moda ma, come diceva lei stessa, pienotta e... niente scherzi, sono una signora.

Il vecchio andò via; gli aveva venduto tutt'e due le pipe.

— Ho trovato il tuo messaggio — disse lui, avvicinandosi all'estremità del banco e appoggiandosi.

— A che ora? — chiese lei senza guardarlo.

— Credo fossero le tre passate.

Gayle scosse la testa. — Sei impossibile, Devin.

— Hai ragione.

Portava semplicemente una catenina d'oro al collo, niente anelli alle dita, niente orologi al polso. La sua camicetta bianca aveva due bottoni slacciati, e i pantaloncini erano larghi abbastanza da lasciar circolare l'aria quando camminava.

— Prendi mai in considerazione l'idea di dormire?

— Oggi ho dormito fino quasi a mezzogiorno.

— Fantastico, Graham. Meriti una medaglia.

Si soffermarono ad ascoltare il silenzio.

— Bene, visto che hai fatto le ore piccole, hai combinato qualcosa di buono?

— Macché. Mi sono solo beccato una predica da Stump, questo è tutto.

Lei lo guardò di traverso. — Lo sai che lui vuole solo il tuo bene.

— Vuole che dia libero sfogo ai miei impulsi sessuali.

— Appunto.

Devin non ce la fece a sostenere lo sguardo di lei, improvviso e diretto. Ecco una cosa alla quale non si sarebbe mai abituato: la sua franchezza. Per tutta la vita aveva fantasticato su donne che gli cadevano fra le braccia, sussurrandogli tutte le paroline meravigliose e proibite nell'orecchio, facendogli tutte le cosine meravigliose e proibite in ogni parte del corpo. Ma era tutta fantasia; questo gli avevano insegnato papà e mamma che erano emigrati quando erano giovanissimi.

Tutta fantasia, finché non era arrivata Gayle.

Che in quel momento gli posò un dito sul mento. — Un soldino per i tuoi pensieri — disse dolcemente.

Lui sorrise. — Niente di speciale. Rivivevo il mio passato glorioso, ecco tutto.

— Davvero? — Improvvisamente lei si mise le mani dietro la schiena e gonfiò il petto, alzando un sopracciglio. — Vuoi dirmi tutto, marinaio?

— Gesù! — esclamò Devin e volse lo sguardo, non prima però di aver sbirciato ben bene.

Gayle rise e lo abbracciò dal di dietro. — Tu sei veramente speciale, Graham, lo sai?

— E questo cosa ti suggerisce?

— Non chiedermelo.

Con la guancia di lei contro la schiena, Devin si sentì nello stesso tempo soddisfatto e a disagio. Ci provava, si disse; quant'è vero Iddio, ci provava, ma c'erano delle volte in cui il termine "scandaloso" non era assolutamente adeguato a descrivere il modo in cui Gayle si comportava quando erano soli.

Devin chiuse gli occhi per un istante e un sorriso gli passò sul volto. Ancora non sapeva se l'amava, benché la conoscesse da tanti anni e benché avesse visto anche altre donne; ma finché l'incantesimo durava sapeva che non avrebbe potuto lasciarla.

Si staccò da lui quando entrarono un uomo e una donna scottati dal sole, discutendo sommessamente e interrompendosi di colpo quando si accorsero di essere in compagnia. Devin prese un bastoncino di zucchero, scartò l'involucro e cominciò a mordicchiare, incuriosito dal modo in cui i due si muovevano per il negozietto. Prendevano in mano gli oggetti. Li rimettevano a posto. Sfogliavano libri e riviste. Guardavano distrattamente negli specchietti. Alla fine, prima di uscire, come a disagio, comprarono sigarette e gomme da masticare che chiaramente non volevano. Senza una parola. Solo dei fugaci sorrisi all'indirizzo di Gayle quando questa diede loro il resto.

— Accidenti — disse lui.

— Cosa?

— Non hai visto? — Indicò la porta.

— Certo. Prima di stasera saranno rossi come peperoni e dovranno stare in casa per una settimana,

— No, non intendevo questo. Non hai notato? Erano così silenziosi.

Lei chiuse un occhio e scrollò le spalle. — E allora?

— Non so.

— Devin, va tutto bene? Tu stesso mi sembri alquanto silenzioso.

— Ma sì, certo, sto bene — rispose in fretta, per impedirle di proseguire. — È solo che... non so. Davvero non so. — Poi guardò l'orologio per caso e sbatté la mano sulla cassa. — All'inferno!

— E ora cosa c'è? — disse lei mentre Devin si avviava alla porta.

— Che scemo!

— Questo lo so. E allora?

— Si tratta dei ragazzi. C'è qualcosa che mi ronzava nel cervello per tutto il giorno e ora mi sono ricordato che avevo promesso di scattare loro

delle foto questo pomeriggio. Sulla spiaggia. Fra venti minuti.

Aveva già aperto la porta quando lei lo chiamò e voltandosi vide che si era messa una mano nei capelli.

— I ragazzi — disse lei, con tono deliberatamente inespressivo.

— Certo. Gliel'ho promesso.

Gayle sospirò forte. — Ci vediamo a cena?

Lui guardò nella strada, poi di nuovo lei e alzò una mano, e sorrise quando lei scoppiò a ridere. — No, stupido, non avevamo un appuntamento. Mi sto prenotando adesso.

— Ah, bene. Sicuro. Sì, benissimo. Io... Gesù, devo tornare a casa a prendere quella stupida macchina.

— Ti passo a prendere — disse lei scuotendo la testa. — Alle sette e ti consiglio di farti trovare, Graham, se non vuoi che ti corra dietro con un bastone.

Lui le mandò un bacio (una richièsta di scuse e una vaga promessa) e atterrò sul marciapiede, controllò ancora l'orologio e si mosse al piccolo trotto. Avrebbe fatto tardi, ma non pensava proprio che i ragazzi se la sarebbero presa; conoscendoli, ci scommetteva che erano troppo occupati a giocare e a far preparativi per la partenza. E uno di questi giorni, se tutto fosse andato per il verso giusto, Gayle avrebbe finalmente compreso perché quei ragazzi lo interessavano tanto. Era qualcosa che non poteva esprimere a parole; doveva vederlo lei, con i suoi occhi.

Si arrestò un attimo quando si rese conto di non averle raccontato della voce e fu quasi sul punto di tornare indietro. Ma la luce era accecante e decise che sarebbe stato meglio scoprire qualcos'altro prima di parlare della cosa a Gayle. Sapeva già cosa gli avrebbe detto se le avesse prospettato delle semplici supposizioni: *Lavori troppo, Devin, lavori come un dannato.*

Forse era così, ma con la fotografia non sarebbe arrivato da nessuna parte, o perlomeno non dove voleva arrivare.

Attraversò d'impulso la strada prima di raggiungere l'angolo, trattenendo il fiato al pensiero che il motociclista potesse tornare per un altro giretto; un allungo finale per un isolato prima che la calura lo infiacchisse e lo lasciasse sfinito, più per le condizioni fisiche precarie che per il sole in sé.

E mentre imboccava la curva che immetteva nella sua via intravide qualcosa di immobile accanto a un bidone di spazzatura rovesciato, in un mucchio di rifiuti sparsi lungo il canale di scolo. Rallentò perché lì attorno c'era un gruppo di persone. Silenziose. A guardare. La brezza passava su di

loro senza neanche sfiorarle.

Quando fu vicino guardò in basso, e si fermò.

Era il randagio che aveva visto rovistare fra le immondizie la notte prima. Era morto; grumi di sangue rappreso gli disegnavano le costole e il profilo del viso.

Nessuno si muoveva.

Si rivolse a un uomo tarchiato, battendogli una mano sulla spalla. — Qualcuno ha avvertito la polizia?

E tutti andarono via.

8

La duna li sovrastava mentre sedevano sulla sabbia, Kelly al centro con i capelli sciolti al vento. C'erano altri bagnanti, sparsi su isole di stuoie e ombrelloni, stesi sulla sabbia e alcuni nell'acqua, a cavalcare le onde su canotti e camere d'aria gigantesche; ma non c'erano giochi in via di svolgimento, né corse, né giochi con la palla, e non c'era nessuno sulla secca a costruire castelli che sfidassero la marea.

Tony si mosse insofferente, passandosi una mano fra i capelli, ghignando a Mike, che si era tolto la maglietta e aveva gonfiato il petto, flettendo i bicipiti e squadrando il mento.

Ma era sbagliato, tutto sbagliato, avevano l'aria di galeotti sotto il muro della prigione un minuto prima che scadesse l'ora d'aria. Sbuffando per la delusione, Devin abbassò lentamente la macchina fotografica e strizzò gli occhi talmente forte da provocare una lacrima, cercando di dominare mentalmente la scena che voleva mettere a fuoco. Quindi li fece spostare in modo che la schiena fosse rivolta all'acqua. Sorridendo. Facendo dei cenni. Inquadrandoli nel mirino per poi scuotere la testa senza muoversi.

Sbagliato; era tutto sbagliato.

Si lambiccava per capire il perché.

— Ehi — vociò Mike — lo sai che mi mancano meno di cinquant'anni per la pensione.

Devin suggerì che si mettessero in ginocchio con Kelly in piedi dietro di loro; si domandò come sarebbero venuti stesi a pancia in giù sulla sabbia bagnata, con i piedi sommersi dalle onde e le facce incorniciate dalle palme delle mani; ritti in colonna, con Tony davanti e Mike e Kelly che si sporgevano lateralmente; seduti; allineati in una corsa; in un balzo a toccare il cielo; accovacciati sui talloni.

— Se devo essere me stesso — si lamentò Tony — avrò bisogno di Angie qui nei paraggi, per poterla strangolare.

— Non è carino da parte tua — disse Kelly.

— Bella roba — brontolò lui.

Nessuno badava a loro; i bagnini sotto i cappelli a larghe falde sembravano sonnecchiare sui loro trespoli.

Mike che cercava di tenere in equilibrio gli altri due, uno per braccio: un numero da circo che li fece ridere e capitombolare in pochi secondi; Kelly insopportabilmente sensuale, con i due pretendenti in ginocchio a scongiurarla; Tony in lotta contro Mike, con Kelly arbitro severissimo; il trio in un groviglio, con Devin steso sulla schiena a cercare le loro facce, un alone sotto il cielo.

— Ehi, voi: mi avete promesso il gelato — disse Kelly facendo il broncio e indicando la spalla fasciata con un tragicomico cipiglio all'indirizzo di Tony.

Uno alla volta.

Contro il mare, le dune e le case, contro il nebbioso orizzonte settentrionale.

Un surf si impennò nella scia d'un'onda, fece un lento giro e ricadde e poi, lentamente, fece un altro giro.

Successivamente Devin inquadrò Kelly con il pontile scuro acquattato a un centinaio di metri dietro di lei, e allora abbassò gradualmente la macchina, la lasciò pendere dalla cinghia per fissare al di là della sua spalla, finché alla fine lei si voltò.

— Devin, va tutto bene? — chiese Tony, mettendoglisi al fianco e scrutandolo mentre guardava il pontile. — Mi sembri depresso.

— Se lo dici tu — replicò Devin con calma.

Il pontile scuro era troppo scuro, il resto del mondo troppo chiaro, come se i piloni privassero ogni cosa del loro colore.

Si piegò fino alla sabbia, mise il coperchietto all'obiettivo e si sfilò la cinghia. — Che cosa stupida — si scusò quando gli altri gli si fecero attorno sulla sabbia. — Ancora un po' e mi ammazzo per arrivare in tempo, trovo voi ad aspettarmi qui sudati come maiali, e credo di aver lasciato il mio cosiddetto talento artistico nel cassetto. — Sorrise grossolanamente e scrollò le spalle. — Spiacente, amici. Non pensavo fosse così complicato.

— Nessun problema — disse Tony.

— E tu saresti un professionista? — chiese Mike con una smorfia che fece sembrare il suo naso rotto ancora più largo.

— Certo che lo sono — rispose lui con un moto di stizza, subito represso quando vide l'espressione scherzosa del ragazzo. — Scusami ancora, Mike. — Una debole alzata di spalle. — Suppongo che questo sia uno di quegli argomenti che noi grandi, di questi tempi, definiamo delicati.

— Perché? — disse Kelly. — Ho visto le riviste e il resto. Pensavo che tu fossi famoso o giù di lì.

— Non proprio.

— Ma tutte quelle foto...

— Sono solo foto — la interruppe lui e vide lo smarrimento nei suoi occhi. Si schiarì la gola, si guardò attorno, seguì la planata di un gabbiano lungo la curva di un frangente. — Una fotografia non è lo stesso di una foto. Io voglio una fotografia di tutti voi.

Mike si grattava la testa. — Accidenti, quando sei malinconico i tuoi ragionamenti sono senza capo né coda.

Devin tirò su le ginocchia e se le abbracciò. — In realtà, ce l'hanno. Intendo, un capo e una coda.

— Scommettiamo?

Annuì. — È facile, se ci pensi. Vedi, Tony, per esempio, ha quell'aggeggio e fa delle foto. Una volta le chiamavano istantanee. All'epoca della pietra, quando io ero ragazzo. — Sistemò la borsa tra le gambe e la tenne vicina, con una mano. — Tanti altri hanno macchine come le mie e anche loro fanno delle foto.

— E allora? — chiese Tony, nella voce un accenno di noia incombente.

Ma Devin non se ne curò. Qualcuno doveva capire, e se Gayle ancora non c'era riuscita o non ci sarebbe mai riuscita, forse qualcuno di questi ragazzi sì. Non sarebbe servito a pagare i conti, e neanche ad aprirgli la strada per una mostra in qualche galleria ma qui, sotto il sole, improvvisamente questa cosa era importante.

Con uno sguardo che richiedeva almeno un po' d'attenzione, si chinò e trafisse la sabbia. — Una fotografia non è come una foto di diploma o una istantanea. Semmai, è come un dipinto fatto come si deve, qualcosa esposto in un museo.

— Ah, arte — borbottò Mike.

— Esatto — disse lui, reprimendo un impulso inconscio a ostentare modestia. — Be', qualcosa del genere. Ma invece di creare con colori a olio o a cera o con acquerelli o qualsiasi cosa, l'autore di una vera fotografia crea con la luce e l'ombra, con i colori, col suo occhio. Non è un ricreare quello che vede. È catturarlo. — Si batté sulla fronte, forte. — Io vedo qualcosa

qui dentro, come oggi e cerco di trasferire sulla pellicola quel che vedo. Una sensazione assieme all'immagine, capite cosa voglio dire? Senza la sensazione, tutto quello che avrete sarà una foto. Potrà sembrare carina, o suggestiva, ma sarà sempre soltanto una foto.

Sbatté la mano sul ginocchio. — Il fatto è che io non voglio fare delle foto. Io voglio... — La mano cominciò a tremare, e allora la chiuse in un pugno che risalì lungo la coscia.

Non sapeva cosa dire, perché non era più veramente convinto di potercela fare.

Sentì che lo guardavano, li sentì respirare e lottò contro l'impulso di chiedere scusa per la terza volta.

— Tu sei fortunato — disse Riccaro pacato. — Almeno sai cosa vuoi.

Alzò lo sguardo in fretta, ma Tony già non lo guardava più, e lui non poté fare a meno di pensare che in quel momento gli era sfuggito qualcosa, qualcosa che avrebbe dovuto ricordare.

— Bene — disse, mettendosi seduto di scatto e battendo le mani. — Oggi è andata. Ma tenteremo di nuovo, ditemi solo quando.

Mike socchiuse gli occhi per il sole. — Non c'è fretta. Abbiamo tutta l'estate.

— No — disse Kelly. — Una settimana. Meno.

Devin li guardò, vide l'espressione di Tony indurirsi, vide quella di Mike diventare assente e senza pensare disse: — Oggi pomeriggio vado a trovare la signora Etler.

Loro lo fissarono ammutoliti per lo stupore, che subito si trasformò in un'espressione di colpevolezza, e lui si rese conto che nessuno di loro era stato a far visita alla madre di Julie dopo il funerale. Gli venne il sospetto che i ragazzi lo stessero accusando di voler esprimere un velato rimprovero e allora si affrettò a spiegare che voleva scoprire se la signora Etler fosse stata molestata da telefonate come quella che aveva ricevuto lui il giorno prima e che parlava della foto.

— Foto? Quale foto? — domandò Tony. — Di cosa stai parlando?

Lui tirò a sé la borsa e tamburellò su di essa con un ritmo sincopato, ascoltando in parte le grida di una banda di ragazzi che si tuffavano e in parte il vento che cominciava a sibilare sulle dune. Non tentò nemmeno di descriverla; disse loro che bisognava vederla, se volevano, ma era una fotografia scattata per caso di Julie nel bel mezzo dell'incendio.

Kelly si morse un labbro e Mike le passò il braccio attorno al collo.

Poi, con minor riluttanza, Devin raccontò del messaggio che qualcuno

aveva lasciato sulla sua segreteria telefonica. — È uno spunto dannatamente meschino per uno scherzo — disse severamente, giusto nell'eventualità che in mezzo a loro ci fosse il responsabile. — E se si tratta di qualcuno che intendeva spaventarmi, c'è riuscito in pieno. Tanto che ne ho anche parlato alla polizia.

Nessuno di loro sorrise, nessuno sembrò essere in imbarazzo.

Un refolo sollevò un po' di sabbia e lui girò la testa verso l'acqua.

— Posso venire con te? — chiese Tony.

— Penso di sì — rispose, benché non fosse proprio sicuro che si trattasse di una buona idea e guardò giù verso la borsa per osservare il suo dito, ancora tamburellante. — Qualcun altro?

Mike stava per scuotere la testa, poi vide Kelly annuire e fece altrettanto e Devin decise che tanto valeva muoversi subito.

Si alzò, schiaffeggiandosi i pantaloni per ripulirli dalla sabbia, e guardò di nuovo il pontile, le travi del tetto, alcune spezzate, la maggior parte integre. E quando vide che i ragazzi lo seguivano con lo sguardo, non si sentì tanto male. Anche loro si stavano domandando. Dovevano sapere il perché.

La casa a un piano si trovava in un vicolo cieco alberato: era l'ultima di un isolato servito da una strada il cui asfalto non vedeva riparazioni da un mucchio di anni. Al di là c'era un intrico di canne ed erbacce che separava casa e isolato dalla costa della baia. L'edificio era in stucco lucidato e mattoni in stile spagnolo, con uno steccato bisognoso di una mano di vernice; l'angusta veranda e le finestre sul davanti erano nascoste da una cortina di tasso incolto e di edera cresciuta disordinatamente su un pergolato, che lasciava intravedere il terreno del giardino solo qua e là.

Devin girò la jeep in modo che il muso fosse rivolto verso la città e spense il motore. Quella via non gli era mai piaciuta; era sempre troppo silenziosa, anche quando c'era gente sul marciapiede. Non era lo stesso silenzio che calava sul suo caseggiato al crepuscolo quando i vicini si acquietavano e lui poteva sedersi sulla soglia e guardare la luna nascente; e non era neanche il silenzio che si faceva strada dopo la mezzanotte, una sorta di serenità filtrata dal fresco della brezza notturna.

Qui, anche nel bel mezzo della giornata, era come se tutte le case fossero deserte e tutti i giocattoli sparsi nei giardini fossero lì solo per esposizione.

Gli Etler vivevano un tempo dall'altra parte dello Stato, a Trenton, quindi madre e figlia si erano trasferite sulla costa otto anni prima, quando il

padre era morto e non aveva lasciato che questa casa e un po' di dollari dell'assicurazione. Maureen faceva la segretaria presso lo studio di un avvocato in città; Julie aveva frequentato l'università a Princeton finché, in primavera, si era ritirata, proprio all'ultimo anno prima della laurea.

— Io credo che non ci sia nessuno — sussurrò Kelly.

— Come fai a saperlo? — disse Tony, aggrappandosi alla sommità del parabrezza per tirarsi fuori dall'auto.

Devin osservò la casa con le mani ancora sul volante, convinto che da un momento all'altro Maureen sarebbe apparsa sulla porta a zanzariera per dar loro il benvenuto e farli accomodare.

Ombre scivolarono sul marciapiede mentre la brezza soffiava ancora.

— Bene, immagino che la telepatia non funzioni — disse allegramente e sgusciò fuori dalla macchina, invitò gli altri con uno sguardo a restare dov'erano e spinse il cancello. I cardini scricchiolarono. Un ciottolo schizzò via di sotto gli stivali.

Dopo aver bussato alla porta, dette uno sguardo alla veranda e oltre il corrimano al cortile vuoto. Le cose erano vive, lì dentro; lui le aveva sentite spesso agitarsi, di notte, mentre le canne si piegavano al vento. Non aveva mai visto niente e s'immaginava che fossero gatti in caccia, ma Julie gli aveva detto che quello era il suo posto, dove andava per procurarsi qualche incubo quando la sua vita diventava troppo noiosa. Lui aveva riso. Lei non aveva sorriso.

Bussò di nuovo, si voltò a guardare i ragazzi e scrollò le spalle.

— Ehilà, della casa! — chiamò, proteggendo gli occhi dalla luce e scrutando attraverso la zanzariera malandata. La stanza sul davanti era vuota, almeno per quanto riusciva a vedere, e la fioca luce proveniente dalla cucina sul retro non permetteva di spingere lo sguardo fin lì. Le camere da letto, lo sapeva, erano aldilà del soggiorno, sulla sinistra. — Ehi, Maureen, sono Devin!

Un tramestìo di passi sull'erba e Tony si diresse più in là. — Proverò sul retro — disse e Devin annuì.

Improvvisamente gli venne in mente che Maureen doveva essere in ufficio. Aveva detto di volersi prendere un po' di riposo, ma era possibile che la casa, piccola com'era, fosse diventata di colpo troppo grande, i ricordi troppo ingombranti. Un marito e una figlia in meno di due anni. Era già sorprendente che fosse rimasta; si era immaginato che non vedesse l'ora di vendere e partire.

— Niente — disse Tony, scavalcando d'un balzo il corrimano. —

Scommetto che è andata a lavorare.

— Ci stavo giusto pensando — disse lui impacciato e si avviarono verso la vettura. Ma non riusciva a scuotersi di dosso la sensazione che doveva vederla subito, prima che fosse troppo tardi. Non aveva nessuna idea di quale significato dare all'espressione "troppo tardi", benché avesse il cospetto che la cosa fosse strettamente collegata alla sua coscienza e alla foto.

La chiave girò nell'avviamento, la jeep si staccò dal marciapiede e lui guidò fino alla Summer Road e svoltò a destra, superò un altro isolato e parcheggiò davanti a una costruzione nuova in mattoni, ben piantata nel suo appezzamento. I vetri delle finestre erano azzurrati, il cartello nell'erba folta era discreto. Lo guardò a lungo, sentendo lo sguardo degli altri su di sé. Allora chiese se preferivano aspettarlo fuori e si trattenne a stento dal ridere quando vide l'espressione dipinta a chiare lettere sui loro volti: un misto di vergogna e di sollievo. Sapevano di dover fare la mossa giusta, ma non era questo il momento.

Il sorriso svanì mentre oltrepassava la soglia, per accedere a un fresco ingresso: il luogo sarebbe apparso vistosamente pacchiano se non fosse stato reso più sobrio e gradevole da una serie di alte piante allineate lungo le pareti in vasi di legno rossiccio. Dietro una scrivania modulare sedeva un'addetta al ricevimento, che fece un cortese cenno di saluto quando lui infilò gli occhiali da sole nel taschino e si accostò alla scrivania, e che annuì quando le chiese di Maureen. Poi, mentre sollevava una cornetta e premeva un bottone chiaro, lo indirizzò verso una porta dietro di lei, che si apriva in una piccola sala d'aspetto arredata con cura in pelle nera e sobrio ottone. Dipinti ad olio ornavano la parete. Le tapparelle della finestra erano aperte. Un tappeto, abbastanza spesso da potercisi affondare i piedi, copriva tutto il pavimento.

Si sentiva un po' a disagio con quei vestiti addosso e stava ancora impalato quando si aprì una porta nella parete di destra e comparve Maureen Etler.

— Devin, mi fa piacere vederti — disse senza porgergli la mano.

— Ciao, Maureen.

— Cosa posso fare per te?

Lui sorrise nel vederla e allo stesso tempo fu assalito da un'ondata di dolore stranamente distaccato. Ecco come sarebbe probabilmente diventata Julie: una donna sicura, alta e snella, dai lineamenti estremamente mobili, che si ammorbidivano con una risata e con la stessa rapidità si indurivano

in un cipiglio. In questo momento quel volto sembrava privo di espressione e lui fece un gesto verso una delle due sedie in pelle.

— Volevo vedere come te la passavi — disse mentre si sedeva e accavallava le gambe.

— Bene — gli disse lei. Rimase in piedi vicino alla porta. Pressoché rigida, quasi formale.

Lui la guardava confuso. Le mani di lei erano allacciate sul davanti, il vestito era castigato e i capelli, una volta lunghi e scompigliati, erano adesso tirati sul collo e raccolti in una crocchia austera, che le assottigliava il volto e metteva in risalto un paio di occhi troppo grandi.

Si nasconde, decise Devin, ha messo una pietra sul suo dolore e rifiuta di dividerlo con altri.

Le sue mani stringevano i braccioli. — Va tutto bene?

— Devin, tu sai che ho da fare — disse in tono piatto. — Ti sono grata di essere venuto, davvero, ma... — Un gesto, più che altro un piccolo movimento del capo. — Non ho molto tempo.

Prima di poter sopraffare il proprio stupore la vide voltare le spalle e avviarsi alla porta, e allora riuscì solo a mormorare: — Si tratta di Julie.

La mano di lei afferrò la maniglia della porta; guardò di sbieco e attese.

Dannazione, pensò lui: non sapeva cosa si fosse aspettato, ma certamente non questo.

Un impulso lo fece alzare, ma non si accostò a lei. Aveva la sensazione, talmente forte da indurlo a bloccarsi e a rimaner fermo dietro la propria sedia, che se avesse sfiorato la donna, anche solo in segno d'amicizia, lei gli avrebbe cavato gli occhi. — Ieri sera qualcuno ha lasciato un messaggio sulla mia segreteria telefonica — disse, rendendosi subito conto che, in qualsiasi modo si fosse espresso, non ne sarebbe venuto fuori niente di buono. — Facendosi passare per Julie.

Maureen si limitò a guardarlo.

Una mano seguiva il tracciato di una serie di borchie in ottone sulla spalliera della poltrona, l'altra si spingeva fra i capelli che si arricciavano proprio sopra l'orecchio. — La cosa mi ha sconvolto, naturalmente. E ripensandoci stamattina, ho subito pensato a te. Ero preoccupato. Mi stavo chiedendo se non hanno tormentato anche te. Voglio dire, se hai ricevuto qualche messaggio idiota, o se qualcuno si aggirava nei pressi della casa. Molestandoti. Oppure se...

Un telefono ronzò nell'atrio.

— Julie è morta.

— Per l'amor di Dio, lo so. Ero lì, ricordi?

— Non è divertente, Devin.

— Dài, Maureen — disse con rabbia. — Pensi che abbia voglia di scherzare su una cosa del genere? — Si aggrappò alla poltrona e scosse la testa, una volta. — Ascolta, c'è un idiota lì fuori che crede di essere spiritoso e a me non va proprio giù. È... è macabro e io volevo solo sapere se anche tu sei stata molestata.

Sempre guardando di traverso, Maureen chiuse gli occhi, li aprì e alzò leggermente il mento. — Mia figlia è morta, Devin. Sono sola. — I suoi occhi si restrinsero e le labbra persero colore. — Sono sola e tale voglio rimanere.

Lui cercò di avvicinarla, abbandonando la poltrona: — Maureen, io capisco i motivi di questa tua decisione, ma non credi...

— Si è suicidata.

Qualsiasi cosa stesse per dire si trasformò in un balbettìo indistinto e quasi ricadde sulla poltrona. — Cosa? — Un sussurro, una domanda.

Lui e Maureen si erano incontrati cinque o sei volte prima che Julie partisse per l'università e in una di quelle occasioni Maureen gli aveva detto che suo marito si era tagliato le vene nella vasca da bagno; sua figlia l'aveva trovato cinque ore dopo.

Adesso la donna, benché non parlasse, sembrava non voler andar via, e osservava invece le sue reazioni senza un battito di ciglia, senza un movimento.

— Maureen — disse alla fine e il suo pensiero corse alla foto nella camera oscura — non è... non è vero.

Quando lei sorrise, Devin sussultò ed ebbe un moto di repulsione: un'apertura delle labbra, niente di più. — Tale il padre, tale la figlia — disse la donna con voce spenta, mentre il sorriso si allargava a mostrare i denti. — Era andata lì per morire, Devin. Sapeva che sarebbe accaduto.

— Sono sicuro di no — protestò lui. — Lei non ha mai detto...

Maureen lo zittì con uno sguardo. — Oh, ma lo diceva, Devin. Cento volte al giorno e nessuno l'ascoltava. Non io, non tu, non uno solo dei suoi amici. — Un sospiro lungo e sommesso mentre il sorriso si dissolveva, le labbra si serravano. — Non cercava aiuto, sai? Voleva solo che sapessimo.

E se ne andò, chiudendo silenziosamente la porta alle sue spalle.

Istintivamente Devin attraversò la stanza in due balzi, poi virò di colpo con una bestemmia e si diresse verso l'ingresso, catapultandosi oltre la porta per atterrare sul vialetto. La luce del sole ferì i suoi occhi. Vedeva sol-

tanto una cortina bianca e al suo interno figure che fluttuavano senza forma né profilo.

Camminò attentamente fino al selciato, strascicando i piedi per evitare l'erba che non riusciva a vedere. Strinse gli occhi finché il bagliore non si attenuò, li strinse di nuovo quando si mise gli occhiali da sole e si ritrovò a guardare Mary la devota. Lo squadrava accigliata di sotto la falda floscia del cappello, un occhio opaco a causa di una cateratta, l'altro nascosto da una benda che (lo sapeva) era solo scenografica.

— Ragazzo, mi hai quasi travolta — disse, con le labbra luccicanti di saliva. — Vuoi travolgere una vecchia signora?

Normalmente si sarebbe fermato a discorrere con lei, ad ascoltare il racconto di un passato fiabesco e dei suoi magici stivali scintillanti e alla fine le avrebbe dato qualcosa, quanto bastava per pagarsi un pasto al ristorante perché sapeva che non beveva. Oggi si limitava a guardarla, finché non si mosse. — Perdonalo, Signore — pregò la donna alzando al massimo la voce dolorosamente gracchiante. — Lascia che ti dica com'è, così che il perdono lo raggiunga.

Con un salto fu alla jeep, le mani sul volante, prima di accorgersi che i ragazzi lo stavano ancora aspettando ed erano seriamente impegnati nello sforzo di guardarlo senza prenderlo per pazzo.

Decisione presa. — Ascoltate — disse mentre avviava il motore — avete qualche minuto da dedicarmi?

Ci fu un attimo di silenzio, sottolineato dal rumore del traffico.

Poi: — Non lo so — gli disse Mike con solennità. — Devo imparare a farmi pagare a ore. Niente sconti per gli amici, neanche per te.

— A cena? — Gli venne in mente Gayle. — Domani?

— Aggiudicato.

— Perfetto. Offre Tony.

E si mise a ridere mentre Riccaro protestava forte, sferrando colpi prima verso di lui poi anche dietro, agli altri. Nel frattempo la jeep sparava ghiaia dalle ruote e infilava strade secondarie in direzione della casa di Devin. Quando la raggiunsero erano tutti rossi in faccia per il gran ridere; quando riuscirono, incespicando, a superare la porta di casa e a crollare sul divano, erano senza fiato.

Dolore, pensò mentre aspettava che si ricomponessero; dev'essere dolore. Julie non si è uccisa. Non avrebbe potuto: l'incendio non era doloso.

Quando i ragazzi furono sufficientemente sobri da prestargli attenzione, si mise a sedere sul bordo del tavolo-bar, con la segreteria telefonica sulle

ginocchia. — Ascoltate — fu tutto quel che disse e loro allungarono il collo, attenti.

Signor Graham, voglio la mia foto: riempì la stanza e uccise il sole e indusse Kelly a mordersi una mano.

Riavvolse il nastro parecchie volte, incurante del pallore sul volto di Kelly e dello sguardo infuriato di Tony. E quando anche lui ne ebbe abbastanza li guardò, impaziente.

— Perché ti chiama "signore"? — chiese infine Kelly.

Lui mise a posto l'apparecchio e si tenne le mani fra le ginocchia. — Era uno scherzo fra noi due. Io, in quanto adulto, andavo rispettato, o almeno così diceva lei.

— Certo — disse Mike e strabuzzò gli occhi.

— Ma è proprio lei, o un'imitazione riuscita dannatamente bene.

Tony si alzò e camminò fino alla finestra, con le dita ficcate nelle tasche posteriori. — Cos'ha detto la signora Etler?

— Non molto — rispose Devin, poco convinto dell'utilità di mentire. D'altra parte non era proprio il caso di riferire quanto aveva detto Maureen, tanto più che lui era il primo a non crederci. — Vuole soltanto esser lasciata in pace per un po'. È comprensibile. Le ho detto che noi siamo disponibili in qualsiasi momento, se dovesse aver bisogno. — Un'altra bugia; non gli importava.

— L'ho vista la notte scorsa — sussurrò Tony.

— Cosa?

— Sulla spiaggia. Ho visto Julie.

— È stato uno stupido sogno — sbottò Mike.

Devin attendeva spiegazioni; e quando vennero non si mise a ridere, anche se Mike lo avrebbe voluto e si mostrò seccato quando ciò non avvenne.

— Ma dài — disse Mike. — Non mi dite che credete ai fantasmi.

— Non era un fantasma — disse Tony. — Era lei.

— Lei è morta! — esclamò Mike. — Santo cielo, Riccaro, è morta, per l'amor di Dio!

Devin si alzò dal tavolo e andò in cucina, un orecchio alla discussione che si era accesa dietro di lui. Kelly non vi partecipava. Ma quando aprì il frigorifero, giusto per fare qualcosa, la vide attraverso la libreria aperta che si massaggiava la spalla proprio al disopra della fasciatura.

Alla fine, con un'espressione di disgusto alle spalle di Riccaro, Mike si spostò sbattendo i piedi, si lasciò cadere su una sedia e cominciò a tambu-

rellare con un pugno sul tavolo. — È assurdo cercar di ragionarci quando è così lunatico — disse, in un impeto di frustrazione più che di collera. — Dio santo, non ci si può parlare.

— È passata solo una settimana — gli raccontò Devin.

— Questo lo so.

— Allora...

— Cristo, anche tu credi ai fantasmi?

— Solo a quelli della memoria, Mike. Solo a quelli della memoria. — Si accomodò anche lui e spinse indietro la sedia fino a toccare il muro. — Lei voleva dire molto per Tony.

— Ma certo, giusto — disse Mike, mettendo in chiaro che Julie non aveva il monopolio dell'affetto. — Dunque lui era speciale?

— Forse ci teneva un pochino più di noi.

— Stronzate.

— Ha visto il fantasma.

Nathan scosse la testa e pensò un momento prima di alzare le spalle. — Allora avevo ragione io. È stato tutto un sogno.

— Non ha importanza che lo fosse o meno. In sogno o no, la notte scorsa lui l'ha vista ed è convinto che fosse reale.

— E cosa ne dici della segreteria? Pensi che fosse lei?

Guardò pensoso il ragazzo per un istante lunghissimo prima di balzare in piedi.

— Voglio mostrare qualcosa a tutti voi — disse ad alta voce.

Tony non si mosse dalla finestra; Kelly si limitò a guardare oltre la spalliera del divano e a scuotere timidamente la testa.

Lui aprì la porta della camera oscura e fece cenno a Mike di precederlo all'interno. Sulla parete di destra c'erano scaffalature in metallo su cui teneva la carta, i contenitori, i suoi taccuini e i manuali, flaconi di acidi completi della loro scatola o meno; sul pavimento vicino alla porta erano appoggiati pezzi di cornici cromate o in legno; contro la parete di fondo, due bassi schedari; lungo la parete sinistra, una tavola oblunga che ospitava l'attrezzatura per lo sviluppo e la stampa.

C'era un telefono a muro accanto alla porta.

Mike osservò tutto senza parlare mentre Devin andava in fondo alla stanza e apriva il cassettino di fondo dello schedario, tirava fuori un raccoglitore e lo apriva. Guardò in su e Mike fece lo stesso, deglutendo prima di guardare ciò che Devin indicava con un dito ricurvo.

Era una foto curiosa: la parte superiore era piena di fumo congelato, tra-

vi scheletriche e lingue di fiamma che sembravano strappi nella carta; la parete inferiore era molto più chiara: persone che correvano verso l'obiettivo, arretranti verso l'obiettivo, ritte nella sabbia con le mani alzate a proteggere il volto dalle schegge di legno e di vetro che fluttuavano su di loro come insetti.

Ma al centro, al centro del pontile, c'era un'ampia apertura nel muro e al centro di quella c'era una figura stilizzata in piedi, con le braccia leggermente discoste dal corpo, la testa all'indietro, i capelli scompigliati dalla tempesta nata nel rogo.

Mike si accostò un pochino per poi ritrarsi rapidamente, inghiottendo a vuoto mentre guardava dappertutto nella stanzetta fuorché in direzione di Devin. — Come fai a sapere che si tratta di lei?

Lui prese una lente d'ingrandimento dal tavolo e gliela porse. — Hanno trovato soltanto lei. Neanche la minima traccia di qualcun altro.

Riluttante, Mike guardò, poi restituì la lente e si allontanò senza dire una parola, a testa bassa, con la mano in tasca. Devin, dopo pochi secondi, udì i tre che parlottavano e nel voltarsi per rimettere a posto il raccoglitore si bloccò e tenne la lente sulla figura eretta non sfiorata dalle fiamme.

Benché il viso apparisse piuttosto sgranato per via dell'ingrandimento, e i lineamenti fossero alquanto sfocati a causa della distanza e del calore, non c'era dubbio che fosse Julie Etler.

E non c'era dubbio che stesse ridendo.

9

Era da stupidi starsene lì sul divano come un mentecatto a guardare fisso fuori della finestra, con il sole al tramonto in faccia. Era da stupidi, non serviva a niente ma non gli andava di muoversi, e non si era mosso da quando i ragazzi erano andati via. In silenzio. Negli occhi, tracce di memoria; sui volti, tracce d'ombra. Quando era uscito dalla camera oscura non gli avevano detto niente, e neanche nel congedarsi; solo Mike l'aveva gratificato di un cenno di saluto mentre la porta si chiudeva dietro di lui.

Si era messo alla finestra e li aveva visti sfilare davanti alla casa senza guardar dentro, poi aveva ficcato le mani nelle tasche posteriori e si era messo a osservare il vicinato che si animava per la cena; era di nuovo deserto quando finalmente si mise seduto, stavolta per seguire con lo sguardo le nuvole pomeridiane che si spostavano da ovest e accecavano il sole, gli permettevano di vedere e lo accecavano di nuovo.

Julie rideva.

si è suicidata

Julie rideva.

Bussarono alla porta.

Qualcosa non andava e l'espressione sembrava talmente inadeguata che quasi gli venne da ridere. Pazzesco. Era pazzesco. La fotografia mentiva, oppure era Maureen a mentire, oppure c'era qualcosa che non andava, qualcosa che non riusciva a definire con una parola, qualcosa che evocava fantasmi e usava telefoni e imprimeva una risata sul volto di una ragazza che stava bruciando viva.

Era molto tentato di chiamare Maureen per chiederle di venire, solo per parlare, per fare due chiacchiere, per scoprire come mai era diventata di colpo dura come granito.

Pazzesco.

Un altro colpo alla porta, un po' più forte.

Qualcosa... non andava.

Al terzo colpo sbarrò gli occhi e si mosse, ma fu trattenuto dalla vista di un gabbiano che virava sulla strada e volteggiava sul marciapiede. Era nettamente incorniciato dalla finestra e guardava nella sua direzione, lo osservava, fluttuando da una parte all'altra sospinto dalle raffiche del vento, mentre la sabbia come smeriglio spazzava il giardino per ghermire la casa. Il vetro.

La porta si spalancò e lui girò la testa, vide Gayle entrare borbottando una bestemmia soffocata e sbattere la porta. Quando notò Devin sul divano gli scoccò uno sguardo di fuoco, con le labbra contratte; quando lo vide più da vicino la rabbia sfumò nell'inquietudine e, posata la borsetta sul tavolo, gli si sedette al fianco e gli passò le dita della mano destra fra i capelli.

Lui trasse un respiro profondo e inalò l'odore di Gayle, odore di salsedine e di candele, di sole e di pelle e cercò di immaginarla mentre si toglieva la vita. Gas. Un rasoio. Un volo con la macchina giù dal ponte nella baia. Barbiturici. Annegamento.

Fuoco.

Rabbrividì e la cinse con un braccio, la tenne stretta e scosse lentamente la testa.

Il gabbiano era ancora lì. Fluttuante.

— Non l'ha fatto — disse alla fine, col sole calante dietro le case aldilà della strada, il chiarore svanito, le nuvole ancora in viaggio, eternamente

sospinte nella scia del vento.

Gayle non domandò chi. Si accostò ancora un tantino, confortandolo dolcemente col suo silenzio e lui parlò con una voce che sembrava troppo vecchia per essere la sua; senza guardarla, senza guardare il gabbiano, vedendo solo la sua stessa figura riflessa nel vetro, frammenti di sé in lenta ricomposizione man mano che la luce s'affievoliva e le case oltre la strada rimanevano buie e vuote.

Le raccontò di Julie, di suo padre, di sua madre, dell'incredibile dichiarazione che Maureen aveva fatto in ufficio nel pomeriggio. E le disse di sapere che lei aveva torto (schiarendosi la gola), che doveva aver torto perché Julie era troppo giovane e aveva ancora una vita intera davanti a sé (schiarendosi la gola) e non era solo una frase fatta; che lui non teneva in conto i peccati del padre perché la conosceva troppo bene e sapeva che provava solo un senso di smarrimento, non il desiderio di morire; che anche se fosse stato vero, volendo ammettere un'enormità, non poteva aver distrutto il pontile solo per distruggere se stessa.

Schiarendosi la gola perché trafitta da una spina.

— Come fai a saperlo? — chiese Gayle.

— Non è stato un incendio provocato.

Girò la testa trattenendo il fiato: lei lo guardava senza pronunciarsi.

— Marty Kilmer — spiegò lui. — Era sui giornali. Ha detto che non si è trattato di incendio doloso.

— Allora come è successo?

Un'alzata di spalle. — Non lo so. — Era contento di udire la sua voce, perché conosceva bene anche lei. Gayle non aveva mai provato avversione per Julie perché Julie era troppo giovane, troppo carina e troppo libera per troppa parte del suo tempo. — Non lo so. A quanto ne so, l'inchiesta è chiusa.

— Allora non capisco perché tutta questa storia ti coinvolga tanto — ammise, con un'impotente alzata di spalle, togliendo le dita dai suoi capelli e sfregandogliele sul petto. — Posso capire che i ragazzi siano scossi. Lei era quasi una coetanea, mentre loro pensano di vivere in eterno. Questo per loro è stato una specie di trauma, come sempre succede ai giovani della loro età.

— Tony era innamorato di lei.

Le labbra di lei si schiusero in un sorriso che a Devin fece l'effetto di un buffetto sulla testa. — Questo sarebbe saltato agli occhi anche a chi l'avesse visto per la prima volta. Non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Ma

non spiega il *tuo* interessamento. — La sua mano si fermò. — Perdonami se te lo chiedo ma... ne eri innamorato anche tu?

— No — rispose francamente Devin, senza bisogno di pensarci. — Era solo un'amica. No, non *solo* un'amica. Era un'amica e voleva prendere lezioni di fotografia.

— Non la facevi mica pagare, vero?

Lui rispose con uno sguardo e lei sorrise di nuovo.

— Va bene, un'amica. Ma anche così... come mai sei tanto sicuro che non ha fatto quello che dice sua madre?

Lentamente, chiedendosi cosa ci fosse nelle sue membra, se piombo o paura, si staccò da lei, si alzò e guardò fuori, verso il gabbiano che si librava, salendo, scendendo, flettendo le ali di quando in quando.

Guardando.

— Aspetta un minuto — disse. — Voglio mostrarti una foto.

Mary non voleva essere distolta dal suo compito. Cantare le lodi dei santi e del Signore a pagani seminudi non serviva quasi a niente ormai, ma era il suo fardello e lo portava volentieri; doveva farlo perché il giorno che avesse smesso tutto sarebbe crollato attorno a lei e l'avrebbe seppellita come la marea sommerge un ciottolo.

Sul lungomare cantava per coprire i suoni del male provenienti dai bar, e sulle strade cantava per coprire il rumore delle macchine; quella sera, invece, si fermò presso l'entrata diroccata del pontile scuro e alzò le mani sulla testa, tenne il cappello di paglia per evitare che cadesse e si accontentò di una mano sola, andava bene anche quella.

Non c'erano molte persone da questa parte, quasi nessuno, perché gli ultimi, sporadici baracconi non erano diversi da quelli precedenti e non c'era motivo di spingersi fin qui, ora che il pontile era sbarrato. Ma ce n'erano abbastanza. Sbirciavano fra il legname annerito, cercando di vedere dall'altra parte e si giravano ogni tanto a guardare la donna per interrogarla con occhi beffardi.

Lei rimase lì ritta finché il suo braccio non fu stanco, e una folata di vento proveniente dall'oceano non le spostò cappello e parrucca. Mentre se li rimetteva a posto un poliziotto le si avvicinò (era quasi buio ormai) scuotendo la testa lanosa e togliendosi il cappello.

— Mary — disse stancamente — quante volte ti ho detto che non devi molestare la gente?

— Io non sto molestando nessuno — rispose lei, alzando la testa per guardarlo e chiedendosi per la centesima volta come Dio avesse potuto

concepire di creare un uomo così alto. — Solo quello che devo, sto facendo, tutto qui.

Lui si grattò una testa rossa come il fuoco, per poi scuoterla di nuovo. — Non puoi restare qui — le disse gentilmente. — Devi andartene.

Lei si raddrizzò, il seno abbondante praticamente perso nei meandri dell'immenso sottanone. — Ne ho il diritto.

— Be', su questo non posso darti torto — disse lui, approvando con un cenno del capo. — Ma anche questa gente ha i suoi diritti. — Ammiccò. — E uno di questi consiste nel non essere costretti ad ascoltare le tue prediche, visto che sono qui per divertirsi.

— Il tempo dei divertimenti è finito — dichiarò lei solennemente.

Sconcertato, il poliziotto piegò la testa. — Come?

— Ho detto, il tempo dei divertimenti è finito. Devi solo guardarti attorno, lo sai meglio di me.

Lui sospirò e fece uno schiocco come di gomma da masticare. — Buon Dio, Mary, ti sei affiliata per caso a una di quelle sette da "fine del mondo"? Vai in giro con quei cartelloni? Pentitevi e tutta quella roba?

Lei ci pensò su seriamente e decise che non lo sapeva e che questo giovane saccentone probabilmente non avrebbe capito finché non fosse stato troppo tardi. Tuttavia non poteva lasciarlo andar via così; non era giusto. Aveva una missione da compiere nei confronti di tutti i figli di Dio, anche dei poliziotti.

— Guardati attorno — disse, annuendo saggiamente. — Guardati attorno e dimmi se questa gente si sta divertendo.

Non lo fece. Si limitò a rimettersi il cappello e a puntare le mani sui fianchi, stringendo la cintura con i pollici. — Mary, il mal di testa mi ha tormentato per tutto il giorno e ho i piedi a pezzi. Ti chiedo solo un piacere: vattene.

Lei scosse la testa.

— Mary, maledizione!

Mary ammiccò con l'occhio lattiginoso e sbatté i piedi che calzavano stivali per terra. — Marty Kilmer, hai intenzione di sbattermi dentro?

Lui rise, chiaramente seccato di non riuscire a trattenersi. — Per l'amor di Dio, Mary.

— Esatto — disse lei, trafiggendo l'aria con un dito levato. — È proprio per amor Suo che io faccio questo e non dimenticarlo! Tu pensi che io voglia fare questo quando potrei andare sulle giostre o togliermi la sete con una bella birra fresca o star seduta sulla spiaggia a prendermi l'abbronzatu-

ra? Pensi che lo faccia per divertirmi? Veramente pensi che mi piaccia?

Si era formato un capannello ormai, anche se piccolo e lei come un fulmine si tolse il cappello e lo sbatté contro la gamba. Qualche volta Marty Kilmer proprio non capiva, anche se lo conosceva fin da quando i suoi capelli non erano così stupidamente cotonati e faceva il discolo a scuola. Pensava che a questo punto dovesse aver compreso quale missione fosse la sua.

Il suo occhio si chiuse. E si aprì.

Kilmer la prese per un braccio con delicatezza. — Non aver paura — le disse con calma. — Su, Mary, sii buona.

E allora cantò.

Tambureggiando con un piede, sbattendo la mano libera contro il fianco, annuendo alla folla che seguiva il tempo battendo le mani.

Aveva una bella voce, una delle più belle che avesse mai sentito e conosceva tutte le parole di tutti gli inni di ogni innario che aveva visto. Però non cantava mai quelli lenti, perché la gente si annoiava e non faceva altro che ghignare e sparlare di lei; ma gli inni veloci attiravano l'attenzione, facevano muovere gli astanti, talvolta li spingevano anche a cantare con lei, specialmente quando vedevano che non lo faceva per mendicare.

Cantava e Marty Kilmer alzò le spalle in segno di resa e si tolse di mezzo, appoggiandosi a uno dei baracconi e tenendo d'occhio gli spettatori.

Cantò finché non si alzò il vento e qualcosa si mosse sul pontile.

Stump si teneva alla sbarra di protezione mentre la ruota panoramica lo portava in alto; la gabbia aperta oscillava e scricchiolava come se dovesse cadere nel momento in cui lui avesse lasciato la presa.

Tu non morirai, si disse con fierezza; non morirai perché sai di essere in buone mani.

Poi, quando fu in cima, il ragazzo che manovrava la ruota la fermò, proprio come gli era stato ordinato.

Tu non morirai perché hai di nuovo il potere e questa volta non ti lascerà più.

Gli altri passeggeri lanciavano gridolini e indicavano e chiamavano i loro amici più in basso, in scrosci di finto terrore e risate, ma Stump continuò a fissare dritto davanti a sé, incurante dei crampi alle dita o del dolore ai piedi che puntava contro il pavimento come se stesse pigiando disperatamente sui freni di una macchina sul punto di precipitare da una scogliera.

Fronteggiava l'orizzonte orientale, acqua nera che sfumava nel nero del-

l'aria e deglutì finché la secchezza della gola non lo costrinse a fermarsi.

Non morrò.

Non cadrò.

La musica vivace sotto di lui era sovrastata dal rumore, ma occasionalmente un frammento di melodia riusciva a sfuggire, un paio di note intonavano una lirica, un titolo evocava una fugace immagine del passato.

Stava lì seduto a guardare, facendo del suo meglio per tenere la mente sgombra finché il sudore non ridusse la sua faccia a una maschera e cominciò a invadere gli occhi, facendoli bruciare. Allora trattenne il fiato, alzò un braccio rigido e la ruota riprese a girare.

Un cigolìo soffocato simile a un gemito, mentre il cielo notturno si ritraeva e il lungomare si alzava a respingere il mare; poi uscì traballante dalla gabbia è si appoggiò alla ringhiera, sogghignando fino a stirarsi le guance, senza ritegno. Ne aveva ben donde. L'aveva fatto di nuovo. Era salito in cima senza farsi prendere dal panico, nemmeno per un istante.

— Quanto? — chiese all'aiutante incuriosito, che teneva un cronometro sotto la luce.

— Due minuti e dieci, signor Harragan — fu la risposta.

Stump annuì con forza e gli diede una pacca sul braccio, poi ficcò la mano tremante in tasca e ne cavò una banconota da dieci dollari nuova di zecca.

— Oh, grazie, signor Harragan!

— Non c'è di che — disse Stump, mentre le sue gambe riprendevano a funzionare. — Domani andiamo per i tre.

Mentre si allontanava arrancando e massaggiandosi la coscia sinistra, sentì che il ragazzo lo stava osservando con uno sguardo misto di confusione e meraviglia. Non gli importava. Pensasse pure che era ubriaco o sotto l'effetto della droga. Non gliene fregava un accidente. Stasera aveva fatto un altro passo avanti nella riconquista dell'altezza e nel giro di un anno, era convinto, avrebbe riguadagnato tutto quel che aveva perso.

E quando fosse arrivato quel momento, l'attimo stesso che fosse accaduto, si sarebbe fatto immortalare da Devin. Nella gabbia. In cima. In piedi ad agitare le braccia. Ridendo. Re del dannato mondo: avrebbe appeso la fottuta foto nel soggiorno, proprio sopra il camino.

Gesù Cristo, nel giro di pochi anni avrebbe anche potuto salire di nuovo su un aereo!

Il solo pensiero di tornare a volare gli procurò un senso di vertigine e allora si abbandonò su una delle panchine sparse lungo il pontile, utilizzate

prevalentemente da padri la cui pazienza era in via di esaurimento e da madri i cui piedi erano in procinto di andare in pezzi. Si abbracciò le ginocchia. Tirò su col naso. Osservò tre bambini girare e girare su una giostra di barche che di solito ne conteneva quindici.

Dannazione, non stava più nella pelle: doveva raccontare a Mary la sua impresa.

Gayle si spostò dalla cucina all'ingresso principale mentre Devin la osservava dal divano, sforzandosi di decifrare la sua espressione corrucciata, poi il sorriso, poi il cipiglio sul suo volto. Nella sinistra teneva la foto, e la destra tormentava il primo bottone della camicetta: aperto, chiuso, aperto, chiuso, finché non abbassò il braccio per cominciare a pizzicare senza scopo i pantaloncini.

— Sei bellissima — le disse improvvisamente.

Si fermò e lo guardò. — Devin, tutto questo è terrificante, lo sai? — Un dito tamburellava sulla foto e quando si rese conto di cosa stesse facendo, la lasciò sul tavolo-bar e se ne allontanò di un passo. — Lei deve aver... — Scosse la testa. — Dev'essere stato il fuoco. L'ha fatta uscir di senno. È l'unica risposta possibile.

— D'accordo — disse lui. — Ma anche se ti concedessi questo, e non sono sicuro di poterlo fare, l'interrogativo rimane: prima di tutto, cosa ci faceva lì?

Gayle misurò di nuovo la stanza prima di appollaiarsi sulla spalliera del divano. — No, mi dispiace, ti sbagli. La domanda è: Devin, perché ha tanta importanza? Voglio dire, tu non pensi che sia stata assassinata o qualcosa del genere, vero?

— No, naturalmente no.

— E allora?

Sentendosi uno stupido allargò le braccia sconsolato, esprimendo col gesto la consapevolezza di non poter spiegare a parole quello che provava, e nello stesso tempo rendendosi conto che il suo fallimento era una condanna. Lei non l'avrebbe accettato; non era san Tommaso ma aveva bisogno di vedere.

Gayle accese una lampada e il vetro diventò nero, con un velo biancastro ai bordi per il chiarore di un lampione, quasi ci fosse della brina. — Ho fame — annunciò all'improvviso, spingendo i piedi di lui giù dal tavolinetto e sedendoglisi di fronte, con le mani sulle sue ginocchia. — Sono le sette passate, se non l'avessi ancora notato, e questo doveva essere un appun-

tamento.

Lui la guardò. — Ma...

— Più tardi — ordinò lei, calma ma severa. — Ne riparliamo più tardi.

Era inutile discutere. Si conoscevano troppo bene e lui si arrese mettendosi seduto, avvicinandosi e accettando un bacio per sigiare l'accordo. Un lungo bacio. Sentito appena e sentito bene.

— Mi cambio la camicia — disse lui.

— Cosa? Ti vuoi denudare? — I suoi occhi si allargarono a simulare un'indicibile sorpresa.

— Tu vuoi che lo faccia? — chiese lui, scostandosi dal divano prima che lei potesse afferrarlo.

— Quello che voglio, se t'interessa saperlo, è qualcosa da mettere sotto i denti. E — alzò la voce per raggiungerlo in camera da letto — non voglio Summerview, mi senti, Graham? Non voglio unto. Voglio ristorante vero. Voglio turista. Voglio salassata.

Dopo essersi sfilato gli stivali, Devin si tolse jeans e camicia e si avvicinò all'armadio. Diavolo, non aveva certo una grande scelta, e lei aveva già visto tutto, in tutte le combinazioni possibili, nessuna delle quali si avvicinava neanche lontanamente ai dettami della moda; allora agguantò una camicia bianca, dei pantaloni grigi e un paio di scarpe che avevano bisogno di una ripulita. Quando tornò nel soggiorno, lei era in piedi davanti a una foto di grande formato appesa sulla credenza: l'anello della ruota panoramica e una gabbia, contro il sole nascente su un banco frastagliato di nuvole.

— Sai — disse mentre lui si sedeva e si infilava le scarpe — ci sono giorni in cui questa foto è semplicemente stupenda e altri in cui mi deprime da morire.

— E oggi?

Lei dette uno sguardo di sottecchi e poi tornò a guardare piegando la testa da una parte all'altra. — Non lo so. Non lo so proprio.

Lui aprì la porta per saggiare l'aria della sera, aggrottando subito la fronte al freddo, chiedendosi cosa stesse succedendo per cui le sere d'agosto all'improvviso somigliavano così tanto a quelle di fine settembre. I frequentatori del lungomare non l'avrebbero gradito: i turisti in giacca a vento non mangiavano molti gelati e non amavano intrattenersi davanti alla ruota della fortuna in attesa di vincere un leoncino di pezza. Camminavano per riscaldarsi e neanche i ragazzini erano molto attratti dalle giostre.

— Dannazione — disse — mi sa che ci vorrà il giubbotto. — Chiuse la

porta e si girò. — Finirai congelata con quei pantaloncini.

— Non sia mai detto — rispose lei; raggiunse la borsetta e ne estrasse un involto squadrato in tinte pastello. Lo spiegò con uno sventolìo a mezz'aria. — *Voilà*! Moda istantanea!

Quando abbassò la cerniera dei pantaloncini e si appoggiò al tavolo per sfilarseli lui disse: — Lussuria istantanea, vorrai dire.

— Quello è il dessert, Graham, non dimenticarlo.

Lui rise, la guardò mentre scivolava nella gonna, si spazzolava i capelli e quando fu pronta la prese fra le braccia e la tenne solo per un momento. Vide i suoi occhi misurargli la febbre. Vide la pelle delle palpebre. Vide le sue labbra prima che toccassero la sua guancia e si ritraessero.

— Affamata — disse.

Lui agguantò un giubbetto dalla stanza, prese le chiavi e disse: — La jeep è pronta, madame — mentre apriva la porta.

— Soltanto se alzi la cappotta.

— Bistecca?

Gayle emise un gemito. — Diavolo, avrebbero dovuto chiamarti Devin lo spericolato.

— Bistecca — insisté lui.

— Affare fatto.

Lasciò la luce accesa, tirò le tende sulla finestra e chiuse la porta a chiave.

— Ehi, Devin — sussurrò lei.

Lui guardò in su, sorridendo e vide il gabbiano librarsi in alto, nero nel vento notturno, simile a un pipistrello.

— Quello che ti ci vuole — diceva Stump al poliziotto adagiato stancamente sulla panchina — è qualche potentissima medicina, come quella che ho portato con me dall'Oriente quella volta che ci sono andato con mia sorella, pace all'anima sua.

Kilmer lo guardava premendosi la tempia col palmo della mano.

— Dico sul serio — incalzò Stump. — Quel mal di testa non se ne andrà mai senza il mio elisir.

— Ma che razza di medicina è, Harragan? Una specie di succo d'insetti o cos'altro?

Il negro sorrise e alla vista dei suoi denti giallastri Kilmer quasi vomitò. — Vuoi scherzare? Succo d'insetti? — La sua risata fu abbastanza amena, ma gli occhi rimasero aperti e non ridevano affatto.

Kilmer strizzò ancora una volta gli occhi, corrugando la fronte e gli venne un mezzo colpo quando sentì qualcosa strisciargli sulla nuca.

Si schiaffeggiò con la mano libera e si voltò di scatto guardandosi la palma vuota e cercando di afferrare nell'aria smossa la cosa che gli era volata addosso e l'aveva punto.

Poi si afflosciò, con un braccio buttato sullo schienale della panchina.

Gesù, pensò; Gesù Cristo, devo avere un tumore. Nel cervello, che mi sta divorando vivo.

Qualcosa di fresco esercitò una lieve pressione contro la sua mano destra; era un bicchiere colmo di un liquido chiaro.

— Succo d'insetti — cantilenò Stump, e stavolta i suoi occhi ridevano.

— Col cavolo!

— Agente Kilmer, signore, volete dire che non vi fidate di me dopo tanti anni?

Il suo sorriso di risposta fu spontaneo e con infinite precauzioni si portò il bicchiere alle labbra e annusò. — Gesù, Harragan, Gesù. — Poi sorseggiò e allargò gli occhi quando sentì una morbida fiamma scorrergli nel ventre e poi risalire molto più attenuata. — Che cos'è?

— Lo vuoi proprio sapere? — chiese il negro ingobbito.

— Il fatto è che sono in servizio — disse brusco. — Forse stai tentando di incastrarmi.

Stump scrollò le spalle e andò via quando uno degli operai lo interpellò per un problema.

Kilmer osservò il bicchiere, il liquido, e dovette riconoscere che il mal di testa si era calmato. Non poteva fargli male, decise, e se qualcuno l'avesse visto avrebbe pensato che stava bevendo un bicchier d'acqua. Non poteva fargli male. Lo bevve. E non sentì assolutamente niente.

Erano andati via. Tutti quelli che cantavano e tutti quelli che guardavano soltanto, compreso Marty Kilmer l'arrogante che le aveva lanciato un mite sguardo di ammonimento prima di allontanarsi lemme lemme, con una mano sul calcio della sua fantastica pistola da piedipiatti. Tutti a pigiarsi per farsi strada nella ressa di pagani che neanche la vedevano.

Mary sospirò e sbatté la mano sul cappello.

Troppo tempo, decise. Ci aveva messo troppo, aveva cantato troppi inni, si era fatta trasportare dalla purezza gloriosa della sua voce. Succedeva sempre così e tutte le promesse che faceva puntualmente a se stessa di prestare più attenzione al pubblico venivano dimenticate quando il potere si

impadroniva di lei e le note e le parole prendevano il sopravvento.

Un dito sporco e senza anelli sfregò al disotto dell'occhio fino alla tempia e quando la donna si girò verso i baracconi immediatamente alla sua destra, pronta a sfidare tutti gli imbonitori che avessero qualcosa da ridire sulla sua musica, spalancò l'occhio accorgendosi che erano tutti chiusi.

Non li biasimava. Chiunque fosse costretto a star lì seduto a guardare il pontile scuro tutto il giorno, tutta la notte, per giorni e giorni, era un potenziale candidato al manicomio. Peccato che non si ricordassero dei vecchi tempi.

Perfino adesso aveva un aspetto solido, nonostante i fogli di compensato inchiodati sui pali che sostenevano l'elaborato arco posto sull'entrata, nonostante il foglio che pendeva leggermente discosto, proprio come una porta.

Solido, allo stesso modo di quelle ossa di dinosauri che aveva visto una volta nei musei di New York, quando c'era stata in autobus.

Con un sospiro sonoro e prolungato ripensò al tempo in cui il pontile era aperto e ospitava un ampio salone scintillante con negozietti e giochi su ogni lato; c'era anche un pavimento tirato a lucido come uno specchio che conduceva alla parete di fondo, dove si trovavano tre serie di porte lucide a due battenti in cima a una rampa di dodici scaloni. Una volta, quando era ragazza, aveva varcato quelle porte e aveva scoperto, con somma delizia, un auditorio sospeso sull'acqua. Se la memoria non l'ingannava c'era proprio un concerto e in sottofondo ai violini e ai fiati, ai legni e alle percussioni, echeggiava l'incessante brontolìo del mare.

Non era molto capiente, poteva ospitare non più di due o trecento spettatori e le sembrava di ricordare che fosse sempre gremito, ogni sera, a volte di gente che veniva persino da Filadelfia; orchestre e vaudeville, cantanti folk e commedianti, numeri di animali, aste, e infine feste e balli di beneficenza quando i sedili furono divelti e il pontile cominciò a morire.

Col mutar dei tempi, anche il pontile aveva cambiato aspetto e prima di chiudere definitivamente, l'auditorio era stato trasformato in una gigantesca casa dei divertimenti. Lei non c'era mai stata; aveva sentito però le urla e le risate.

Il suo sguardo si spostò, seguendo la barriera in legno che s'innalzava fino all'arco filigranato a doppio pinnacolo che una volta sosteneva le luci del ballo; sbirciò nell'apertura e vide il botteghino dei biglietti al centro e la facciata in vetro a forma di bocca che aveva resistito alle fiamme.

Cosa dici, Signore? pensò; non è bene stare qui impalata come un pezzo

di legno.

Un'occhiata furtiva sul lungomare per controllare che non ci fosse il grand'uomo Kilmer con la sua stupida pettinatura: ma c'erano solo persone a passeggio, bambini in corsa, imbonitori e compari che cercavano di soverchiare la musica, mentre la notte incombeva su di loro, sul chiarore fioco delle luci che erano stranamente smorzate, stranamente morenti e sottraevano benessere ad ogni faccia per lasciarvi soltanto cera.

E il vento da ponente, che si insinuava tra le assi: era freddo, quasi gelido e se non avesse saputo la data, la donna avrebbe giurato di essere in autunno, in autunno avanzato, quando tutte le foglie e i fiori sono già morti. Il sottanone sventolava contro le sue gambe, doveva tenere il cappello con una mano e battendo un calcagno per terra decise che in una serata così non aveva senso perlustrare la spiaggia in cerca del tesoro. Non avrebbe trovato niente perché non era in grado di sopportare il freddo.

Aveva bisogno di calore, ma era ancora presto per tornare a casa. Lì c'era il vuoto. Troppo vuoto. Oltretutto, c'erano solo repliche in televisione quella sera. Impossibile guardarle; le aveva viste cento volte, le conosceva tutte a memoria.

Il legno scricchiolò.

Quando guardò, un foglio di compensato mezzo schiodato penzolava.

Quanta musica, in quei giorni, pensò fra sé e sé; non sarebbe stato male riviverli.

Un'altra occhiata per eludere Marty Kilmer e, a dispetto della sua circonferenza, si accostò alla breccia e s'infilò senza che nessuno la vedesse. Almeno così credette; e comunque dubitava che qualcuno l'avrebbe seguita. La maggior parte di loro, e ne aveva visti un sacco laggiù sulla sabbia durante il giorno, aspettava che il pontile crollasse. Guardavano come fossero testimoni di un incidente, solo che in questo caso era una catastrofe annunciata e se avessero potuto avrebbero fatto anche un picnic.

Pagani; erano un branco di pagani e non sapeva perché si preoccupasse di loro.

Perché Dio nonostante tutto li ama, rispose e si raddrizzò, scosse la testa e tambureggiò con il tacco dello stivale, incerta sul da farsi.

— Mamma mia — disse a bassa voce. — Bene, Mary, diamo un'occhiata. — Allungò una mano sudicia all'indietro per accertarsi che l'apertura non si fosse richiusa.

Il salone c'era ancora, ma era quasi irriconoscibile sotto le travi crollate e i cumuli di macerie; i negozi erano scomparsi e così i giochi d'azzardo e la

piccola gelateria sulla sinistra, in mezzo alla parete. Le tinte, un tempo così vivaci da farle male agli occhi, erano adesso colori da incubo, anneriti e scrostati.

Ci vedeva a stento perché la luce stellare non filtrava dai grossi buchi nel soffitto a vetri, né quella del lungomare dalle aperture nelle pareti. Bianco brillante all'esterno, come solida nebbia, come nuvole; dentro nero: come la mezzanotte nelle notti di luna nuova, come un sonno senza sogni.

Signore, pensò, c'è il vuoto qui dentro.

— Signore — sussurrò e il suono non le piacque.

Presa dalla paura cominciò a canticchiare il primo inno che le veniva alla mente, senza ricordarne il titolo, cercando di inseguire le note giuste che la schernivano sfuggendo, battendo il tacco sempre più forte, stringendo nel pugno sinistro un lembo del vestito.

Un ossario. Sembrava un ossario dove i giganti venivano a morire.

Oh Signore, questo non è un luogo per Mary. Questo non è un luogo.

Ossa tutte nere e fredde, brillanti di luce propria senza il beneficio della luce.

E qualcos'altro.

Qualcosa che qui non c'era mai stato.

— Oh — disse con tono sommesso.

Lo sentiva nelle labbra intorpidite, colpite da un freddo più intenso del vento che si insinuava nelle crepe; lo sentiva nel silenzio che il suo stivale non intaccava, per quanto battesse, e nell'impossibilità di spiegare la voce per cantare quell'inno che si rifiutava di lasciare la sua gola, per quanto tentasse di schiarirsela; lo sentiva nello smuoversi delle porte all'altra estremità del salone, non sapendo come facesse a vederle, sapendo solo che esse si aprivano su una ulteriore, più cupa oscurità.

Cenere smossa.

Una trave inclinata che si assestava.

Con la mano destra sollevò la benda, ma nulla divenne più chiaro benché si sfregasse l'occhio e guardasse.

Le porte della casa dei divertimenti si aprirono.

L'oscurità si fece grigia.

Rumore di ali.

Rumore di artigli.

E un'improvvisa esplosione di fetore che mulinò tra le macerie, una parte di esso familiare, un'altra ignota, il tutto a suscitarle acidità nella bocca, a farla sbattere contro un pilastro, a farle lacrimare gli occhi, a farle colare

saliva lungo il mento, mentre raschiava con le unghie in cerca dell'asse. Piangendo. Piagnucolando. Producendosi uno squarcio nel braccio. Togliendosi il cappello di testa e lanciandolo attraverso il tetto.

Qualcosa là dentro che puzzava di morte.

Percosse con i pugni.

Scalciò con gli stivali.

Qualcosa qui dentro che sussurrava al suo orecchio.

Finalmente spezzò il compensato e si liberò.

Inciampò sul lungomare, senza fiato, con la testa penzoloni, poi avvertì la presenza di un'ombra alle sue spalle che la fece scappare con un urlo; corse lontano dal lungomare finché arrivò sulla sabbia, poi sulla spiaggia e verso nord. Senza guardarsi indietro, infischiandosene del cappello, senza curarsi delle onde che si intorbidavano contro le sue caviglie e spegnevano le scintille sui suoi tacchi.

Cadde quando non riuscì più ad alzare le gambe; si rotolò sulla schiena quando non poté più respirare nel ribollire di acqua e schiuma attorno al viso; guardò il cielo notturno e sentì il fuoco nel braccio e si chiese se sarebbe stata in grado di arrivare da un medico prima di morire.

Non le importava.

Meritava di morire: non riusciva a pensare ad altro.

Era la giusta punizione per il suo peccato... perché non aveva pregato.

Nemmeno per un minuto, nemmeno per un secondo recitò una sola preghiera quando qualcosa venne a farle visita nel sepolcro della "Casa della notte".

10

Non avevano fatto l'amore.

Gayle fissava con aria assente gli scontrini che stava tentando di registrare fin dall'apertura del negozio, giocherellandoci con un dito, masticando l'estremità della matita.

Non avevano fatto l'amore.

— Dannazione — sussurrò, e ripose le carte in un cassettino nascosto sotto la cassa.

L'opera di seduzione che aveva in mente era stata abbandonata a metà di un pasto insapore, quando la distanza negli occhi di Devin aveva raggelato la conversazione, i sorrisi e le occasionali puntatine che la mano di lui faceva per accarezzare la sua dall'altra parte del tavolo. Aveva anche tentato

di indurlo a pronunciarsi sull'offerta di Ken Viceroy: l'opportunità di lavorare per una rivista prestigiosa impegnata a sponsorizzare l'arte fotografica. Viceroy era disposto a mandarlo dovunque avesse voluto, in cambio del diritto a pubblicare per primo le sue foto; tutto questo purché lui fosse tornato con delle visioni, non con semplici istantanee.

Allorché neanche questo aveva funzionato, e lui aveva dato risposte evasive, si era indignata ed era stata sul punto di alzarsi e andarsene, a testa alta e con il suo amor proprio a rimorchio; poi era subentrato un senso di umiliazione e di autocommiserazione, che era durato finché non erano tornati a casa.

Sul basso ponte che attraversava la baia, acqua nera di sotto e notte senza stelle sopra, lei aveva visto Oceantide: buio laddove si era aspettata di vedere luci alle finestre dei villini, niente fari d'auto sulle strade, appena un chiarore dal lungomare nonostante fosse venerdì; benché i lampioni fossero accesi c'era una banda ininterrotta di buio quasi fino all'oceano, come in dicembre quando tutti i villeggianti sono partiti. Solo una striscia di nebbia biancastra a misurare l'estensione del lungomare.

Il profilo di Devin era segnato da uno sguardo interrogativo, reso pallido dal chiarore del cruscotto: lei fu sorpresa, quasi sconvolta dalla fatica impressa su quel volto e l'umiliazione si tramutò in preoccupazione. Era distrutto dal lavoro, da una dannata mole di lavoro e lei ne era consapevole. Al suo lavoro mancava qualcosa, qualcosa era fuori posto e più lo cercava, più si smarriva. E tanto più ostinatamente ritentava. Allora, era soggiogato dalla frustrazione, dalla stanchezza della disperazione.

Ecco perché aveva paura di chiamare Ken per dirgli che accettava l'offerta.

L'aveva baciata sulla soglia di casa, come per scusarsi per non esser stato all'altezza della situazione e lei non aveva chiuso occhio, pensando alla foto che le aveva mostrato, alle storie che le aveva raccontato: il fantasma di Tony, la segreteria telefonica.

Un vecchio elegante entrò tutto impettito nel negozio, si tolse il cappello accennando un cavalieresco inchino e guardò i giornali esposti in vetrina prima di stringersi nelle spalle e uscire.

Gayle sollevò un sopracciglio.

Poi portò la mano al telefono posto su una mensola sotto il banco, cambiò idea e decise di aspettare finché non fosse stato Devin a chiamarla. Ma non voleva aspettare a lungo. Gli avrebbe dato tempo fino a metà pomeriggio dopodiché si sarebbe adoperata per riportarlo sulla retta via.

Qualunque cosa stesse succedendo, se effettivamente qualcosa c'era aldilà dei sospetti di Devin, la colpa era di Julie. Per un momento la sua espressione si indurì, i lineamenti si fecero più maligni, ogni bellezza svanì. Aveva sempre pensato che la Etler fosse una mocciosa egocentrica e irresponsabile. Certo non meritava di morire, per l'amor di Dio, e di quella morte orrenda, poi; ma Gayle non riusciva a capacitarsi del perché un evento così netto, almeno in apparenza, avesse gettato Devin in uno stato d'animo talmente fuori dell'ordinario.

Non aveva senso.

A meno che non le avesse mentito, e fossero stati effettivamente amanti per qualche tempo.

— Sciocchezze — disse al registratore di cassa. L'avrebbe saputo. Per lui fare la "faccia da poker" corrispondeva a voltare le spalle e cambiare argomento.

La cosa peggiore era che stava mandando a rotoli il suo lavoro.

La cosa peggiore era che probabilmente lo amava, ed era gelosa del fatto che una donna morta potesse padroneggiare una parte così cospicua del suo tempo.

Un sorriso obliquo spezzò finalmente la sua maschera. — Allora, stupidina, quale delle due?

Tutt'e due, ammise.

E se risolvere il mistero della morte di Julie poteva servire a risvegliare in Devin la passione per la fotografia, era chiaro che si sarebbe intromessa, checché ne pensasse lui. I ragazzi, col pensiero rivolto all'università, correvano di qua e di là come tacchini, con la testa tra le nuvole, attenti solo alle sensazioni e pronti a farsi turbare da esse. Se volevano agire correttamente, dovevano avere un piano. Un passo alla volta, fino a giungere alla conclusione.

— Mio dio — disse al registratore di cassa — stai cominciando a ragionare come loro.

Ma c'era stata Oceantide, la sera prima. E il gabbiano. E la foto.

— Allora fàllo, Gayle, fàllo.

Un sospiro di sollievo. All'occorrenza, avrebbe chiuso il negozio. Oltretutto quasi nessuno ci aveva messo piede, oggi, e lei non aveva bisogno di denaro. Quasi tutti in città sapevano che la signorina Cross era socia di maggioranza in una catena di proficue agenzie immobiliari sparse da lì a Cape May e i loro introiti non l'avevano mai fatta morire di fame.

Detestava vendere case; i dolciumi le si addicevano di più.

Un altro cliente si affacciò, annuendo e sorridendo di gratitudine alla benedizione dell'aria condizionata; senza proferire parola comprò una cartolina e ne seminò parecchie altre sul pavimento, inciampando nell'espositore presso l'uscita. Lei brontolò, le raccolse e le stava rimettendo a posto quando vide Mary la devota che guardava dalla vetrina. Un cenno di saluto, un sorriso, ma la donna non reagì. Gayle scrollò le spalle e si girò, poi fece dietrofront e corse alla porta mentre la donna si allontanava.

— Che mi venga... — mormorò, indugiando sotto la tenda a strisce e riparandosi gli occhi dal sole. Era la prima volta in tanti anni che vedeva Mary Heims senza il suo cappello, con i capelli corti come fil di ferro, radi e di un grigio opaco. E non aveva neanche la borsa. E quando guardò in basso, si accorse che i piedi della donna erano nudi; gli stivali borchiati erano scomparsi.

— Mary!

Mary non si voltò e nessuno dei passanti si curò di lei.

Gayle fece un passo avanti esitante: — Mary! — alzò una mano per richiamare l'attenzione — Ehi, Mary! — e rimase istupidita quando la donna girò l'angolo senza fermarsi. La sua mano destra s'insinuò distrattamente fra i capelli per andare a grattare il cuoio capelluto; la sua smorfia contro il sole si trasformò in un cipiglio. Un'altra stranezza: Mary non le aveva indirizzato neanche un verso di quelle sue preghiere sonore; questo, ancor più della mancanza del cappello e degli stivali, la preoccupò abbastanza da rispedirla in fretta nel negozio a chiamare Devin, nonostante i suoi propositi.

Nessuno rispondeva e la segreteria telefonica era staccata.

Il condizionatore cominciò a tossire.

— Non ti azzardare... — ordinò e sorrise subito imbarazzata quando si accorse che Tony Riccaro stava davanti al banco, proprio di fronte a lei. Indossava una camicia bianca e pantaloni di buona fattura e aveva un piccolo grumo di sangue rappreso alla mascella, segno che si era tagliato facendosi la barba.

— Ci parla spesso? — disse Tony, sorridendo simpaticamente e guardando l'apparecchio al disopra della porta.

— Quando è necessario — rispose e indicò con un cenno i suoi vestiti. — Che eleganza! Cerchi lavoro?

Fece un cenno vago alle sue spalle. — Mia madre mi porta in centro. Dice che devo rivestirmi per l'università.

— Università? Università? — e si schiaffeggiò la guancia simulando riprovazione per la dimenticanza. — Ma certo! Che stupida! Tu sarai il fa-

moso lottatore olimpionico e io ti vedrò in televisione, giusto?

Lui piegò la testa e un ricciolo nero gli cadde sulla fronte. — Chissà? Forse.

— Chissà come sarai eccitato. Mancano solo un paio di giorni, se non sbaglio.

Si strinse nelle spalle.

E di colpo, vedendolo così a disagio e chiedendosi come mai Kelly ronzasse attorno a quel farfallone di Nathan quando poteva avere Tony, ebbe un'idea.

— Tony, quando sarai di ritorno? Voglio dire, dallo shopping.

— Non ne ho idea. Immagino sul tardi, dopo l'ora di cena. — Le strappò un sorriso. — Ci vogliono secoli, prima che mia madre si decida.

Gayle rise, e rise ancor più quando vide la sua faccia, perché lei stessa era andata a fare shopping con Paula e aveva giurato di non farlo mai più. — Comunque, fammi un favore. Vedi di parlare con Mike e Kelly, a Devin ci penso io, e domani mattina presto ci troviamo tutti qui da me. Accidenti, no, Frances fa di nuovo le notti. Dovremo posticipare; facciamo da tuo padre, così qualcuno mi offrirà il pranzo.

— Perché?

— Julie — disse lei e trattenne a stento una smorfia quando vide i suoi occhi restringersi. — So tutto — aggiunse in tono più pacato — Devin me ne ha parlato ieri sera. E voglio rendermi utile, davvero. Voi, scusa se te lo dico, in questo momento siete troppo coinvolti, non vedete il generale per il particolare. Forse un parere spassionato vi sarà d'aiuto.

Negli occhi di Tony c'era diffidenza e gratitudine.

— Bene. Ora muoviti prima che tua madre ti cavi gli occhi.

— Ma signorina Cross, Devin...

— Ho detto che a lui ci penso io, no? Tu fa' solo in modo che tutti gli altri siano al ristorante.

Lui aprì la bocca, forse per protestare, ma lei girò attorno al banco e lo prese delicatamente per un braccio, lo accompagnò alla porta e aprì.

— Va' — gli disse sospingendolo — va' e fa' felice tua madre.

Il condizionatore scoppiettò e si spense.

La porta si chiuse con un sibilo.

Tony vide l'espressione del suo viso mentre guardava il congegno, e si allontanò velocemente. Doveva incontrarsi con sua madre al ristorante, ma l'impulso di vedere Gayle Cross era stato troppo forte.

Ora si pentiva di aver ceduto.

Quanto lei gli aveva detto lo faceva star meglio. Finalmente ci si muoveva per fare qualcosa. Qualcosa sarebbe accaduto. Ma si chiese anche se effettivamente lei desiderasse che si facesse qualcosa. Era evidente che per Gayle era molto più importante Devin che Julie.

D'accordo e con questo? si chiese in silenzio mentre trottava lungo la strada; che importanza può avere quello che pensa se possiamo scoprire cosa c'è che non va?

Non lo sapeva.

Sentiva solo che aveva molta importanza.

— Domani — si disse. — Domani si vedrà.

Oggi era qualcosa di diverso: l'ultimo venerdì a casa, e doveva andare fino a quello stupido centro cittadino solo per guardare sua madre che storceva il naso alle sue scelte, discuteva quando lui insisteva e infine usciva dal negozio con un gesto di disgusto che significava *fai quello che ti pare* e che dimostrava a quanti erano lì dentro quale mostro d'ingratitudine lui fosse. Andava a finir così tutte le volte che uscivano a far compere, ma quando suo padre aveva suggerito di dargli semplicemente i soldi e farlo andare da solo, sua madre non era stata d'accordo: — Sono convinta che li spenderebbe tutti in jeans, Sal. Che figura farebbe all'università se indossasse soltanto jeans e magliette?

Hai ragione, mammina, pensava mentre si avvicinava al ristorante. Allora come mai non puoi decidere cosa farò nella vita?

Disgustato tirò calci agli scalini e voltò di scatto la testa quando sentì lo stridìo dei freni, l'inequivocabile fracasso di due paraurti che cozzano.

Un uomo in un vestito di lino chiaro stava tentando di disincastrarsi dalla sua macchina che era stata tamponata da una station wagon. La donna che la guidava stava aprendo la portiera e tutt'e due guardavano attoniti Mary la devota, che stava giusto salendo sul marciapiede, incurante delle voci che si alzavano alle sue spalle. Sembrò anzi che stesse per andare direttamente contro il muro del ristorante, virando solo all'ultimo istante per aggrapparsi al braccio di Tony.

— Morte — sussurrò e piegò la testa fin quasi a toccargli la spalla con la guancia. — Conosci qualche preghiera che ti salvi dalla morte?

Non sapendo cosa fare, il ragazzo riuscì solo a scuotere la testa cercando di liberarsi senza spingerla via.

— È terribile, ragazzo — disse Mary. — Neanch'io ne conosco.

La sua mano ricadde.

Una sirena suonò.

La donna si sfregò il petto con il palmo della mano e riprese a vagare, trascinando i piedi, a testa china, le ciocche dei capelli pendule come molle allentate.

Tony guardò in direzione dell'incidente e vide l'uomo che gesticolava davanti a un poliziotto in maniche corte, indicando spesso verso Mary e invitando con lo sguardo la donna dell'altra auto a confermare le sue dichiarazioni. Quando tutti guardarono in quella direzione Tony si affrettò a entrare nel ristorante e individuò Charlene che, da uno dei séparé, stava osservando la scena sulla Summer Road, mentre faceva bolle di chewing-gum.

Sua madre era in attesa in fondo al bancone, in un fresco vestito bianco, con i capelli biondi appena arricciati e il profilo di una donna che dimostrava dieci anni di meno.

Scuotendo il braccio per scacciare la sensazione del tocco di Mary, Tony si mosse silenzioso lungo il corridoio segnalando a suo padre di non avvertirla della sua presenza.

Le mise le mani sugli occhi: — Indovina chi è?

Le mani di lei toccarono le sue per un brevissimo istante. — Uno straniero ricchissimo, alto e abbronzato che sta per portarmi via da tutto questo. Possibilmente nel deserto.

— Indovinato — disse lui, scivolando sulla sedia accanto a lei.

E quando la madre lo guardò, Tony dovette distogliere lo sguardo. Eccole di nuovo lì, le lacrime, sempre in agguato dietro i suoi sorrisi, acquattate dietro le parole. *Bambino mio,* dicevano e allora veniva da piangere anche a lui.

Poi si avvicinò suo padre e, incurante dello sguardo severo di Paula, gli passò alcune banconote. — Quando tua madre avrà finito di agghindarti da matricola, comprati qualcosa di decente.

— Sal! — esclamò lei.

— Ho da fare, dolcezza — disse lui e corse via.

Tony non contò i soldi; li ficcò piegati in tasca, si puntellò con i gomiti sul banco e annuì quando Charlene gli chiese se voleva qualcosa da bere.

— Faremo tardi — ammonì sua madre.

— Mi sbrigo subito, mamma — disse. — È caldo lì fuori. Sto morendo.

Sal gironzolava, picchiettando con una salvietta sui bollitori del caffè, riordinando pile di tazze e piatti che non ne avevano alcun bisogno. Tony lo guardava, colpito dal suo comportamento confusionario prima di far caso al resto del locale. Non c'era nessun altro lungo tutto il banco. E nessu-

no nei séparé. Era ora di pranzo, all'inizio dell'ultimo fine settimana dell'estate, e il posto era vuoto, a parte la famiglia.

— I negozi devono aver organizzato delle vendite speciali — disse suo padre con un sorriso a denti stretti, ripassandogli davanti sconsolato. — Svendite di fine stagione, o qualcosa del genere.

— Sicuro — disse Tony, ingollando d'un fiato il bicchiere che Charlene gli aveva portato. Di colpo desiderò di esser già andato via, fuori dal ristorante, fuori dalla città. Desiderava trovarsi in un posto frequentato, pieno di gente, di persone che non si muovessero come dei sonnambuli.

— Andiamo, mamma — disse, alzandosi. Un cenno a suo padre, e andò fuori ad aspettare, piegando la testa per il gran caldo, dicendosi che non sarebbe stato doloroso come temeva.

Mentiva a se stesso; era un altro chiodo nella bara, un'altra palata di terra sulla sua vita a Oceantide.

Non v'era più traccia dell'incidente, e si avviò lungo l'isolato verso l'auto di sua madre, gemendo quando vide i finestrini chiusi. Un forno. Lì dentro doveva essere un forno. I vetri erano quasi bianchi per il riverbero, le gomme sembravano sul punto di liquefarsi. Guardò accigliato verso il ristorante, si voltò ancora e sospirò. Uno stramaledetto forno.

Provò ad aprire; le portiere erano bloccate.

Rassegnato, con le mani sui fianchi, si mise a osservare l'incrocio, guardando, senza vederlo, il flusso del traffico e sentendo un rivoletto di sudore appiccicaticcio scorrergli giù dalla tempia. Lo asciugò con una manica, vide che sua madre tardava ad arrivare e si appoggiò sul paraurti dell'auto ad aspettare. Lei l'avrebbe redarguito (*graffi, Tony, graffi*) ma era sempre meglio che rimanere in piedi.

Comunque, aveva l'opportunità di riconsiderare quanto la signorina Cross aveva detto. Qualcosa le aveva messo una pulce nell'orecchio, questo era evidente, ma dubitava che credesse davvero al suo incontro con Julie sulla spiaggia. Il suo sguardo si abbassò fino a terra. Forse lei stessa aveva visto qualcosa. Forse aveva sentito la voce alla segreteria telefonica.

— Tony.

Alzò di scatto la testa e si trattenne a stento dall'avventarsi su Mike, che gli stava di fronte.

— Scusa di nuovo — disse Mike, a mani aperte e sorridente. — Sembra che stia diventando un vizio.

Tony abbassò gli occhi di nuovo, con le dita ficcate in tasca per metà.

— Ho parlato con la signorina Cross — gli disse Mike.

Annuì.

— Tu ci vai?

— Perché no?

Avvertì l'alzata di spalle di Mike ed era troppo accaldato per replicare. Dove diavolo era sua madre? Voleva che arrostisse?

Il silenzio, appesantito dal caldo.

Il caldo, che trasformava tutto in un bianco inanimato.

— Bene — disse Mike, un po' riluttante — devo andare. Kelly mi aspetta.

Tony alzò gli occhi ma non la testa. — Okay.

Mike sorrise, toccò la spalla di Tony in segno di commiato e si allontanò; traversò la Summer Road approfittando di una interruzione nel traffico, cercando di non correre. L'anca gli doleva da morire. Da quando si era alzato dal letto un coltellino gli aveva tormentato l'osso, più a fondo quando stava fermo in piedi, in sordina quando si muoveva.

Aveva paura.

Aveva provato qualcosa del genere solo i primi giorni dopo la frattura, e non ne aveva parlato con nessuno, nel timore che le radiografie rivelassero qualcosa di anormale. Non ora. Non quando stava per fare il suo ingresso nel mondo.

Oltrepassando l'ingresso principale del *Surf 'n Wind*, si rammentò di quando aveva incontrato Julie e questo gli riportò alla mente gli avvenimenti della sera prima. La foto. Julie che rideva. Per tutto il percorso verso casa e anche nei sogni; la bocca aperta, i denti luccicanti, negli occhi i riflessi del fuoco attorno a lei.

Rideva come se non credesse di dover morire, come se fosse il risultato inaspettato di uno degli scherzi di lui.

A quanto pareva, anche Riccaro ne era rimasto colpito. Aveva l'aspetto di uno che non dorme da una settimana e Mike era convinto che la signorina Cross non poteva far niente per aiutarli. Non era neanche propenso a partecipare all'incontro del mattino dopo. C'era troppo poco tempo. Bisognava preparare i bagagli, confermare le prenotazioni sull'aereo... e studiare il progetto dell'ultima esibizione di Michael Nathan a Oceantide, perché la città non lo dimenticasse tanto facilmente.

Rise tra sé, sfregandosi le mani.

Doveva assolutamente escogitare qualcosa di eccezionale, altro che acquattarsi negli angoli per terrorizzare i ragazzi. Doveva trovare qualcosa di speciale. Di unico. Con il suo marchio indelebile; senza strascichi perico-

losi.

C'era una lampadina che non voleva accendersi nel suo cervello, e mentre imboccava la passerella che portava al lungomare la stuzzicò un pochino per vedere se riusciva a farla funzionare. E quando non ci riuscì si strinse nelle spalle; si sarebbe accesa da sé, prima o poi. Si sarebbe accesa a tempo debito e allora neanche Kelly lo avrebbe più deriso.

Esitò per un attimo all'ingresso del pontile di Harragan prima di salire su una panchina, maledicendo l'anca, per guardare al disopra della folla sonnolenta al "Paradiso dei palloncini". E sorrise. Lei era lì, seduta sullo scranno, con i capelli arruffati davanti al viso e una freccetta in mano. Bellissima. Con l'aspetto un po' stanco, però, proprio come Tony. La bocca in movimento per attirare i gonzi.

— Figliolo, questa non è una base di lancio per paracadutisti; forse non te n'eri accorto perché eri troppo preso da tutte quelle belle ragazze.

Si voltò e saltò giù dalla panchina, con un'appropriata espressione di colpevolezza sul volto.

Stump scosse la testa. — Stai cercando di suicidarti?

— Guardavo solo, ecco tutto — disse.

Il nero sbuffò alle fisime dei ragazzetti, tirò fuori un fazzoletto e si soffiò il naso. — Sei in partenza?

— Un paio di giorni — disse Mike, adagiandosi sulla panchina.

Frastuono di ruote sui binari; lo scoppio di un pallone e il grido di un bimbo.

— Be', raduna la tua cricca — disse Stump allontanandosi — e venite tutti qui prima di partire. Offre la casa, capito? Tutta la notte, fino all'orario di chiusura.

Mike fece un sorriso di gratitudine, ma l'uomo si era già voltato e allora saltò in piedi e si diresse verso Kelly. Ecco la lampadina, pensò; questo potrebbe essere il piano.

Dopo aver percorso una decina di passi udì qualcuno gridare in lontananza. Ruotò la testa per localizzare il suono con la mano sugli occhi e vide un gruppetto di persone attorno alla postazione dell'ultimo bagnino, quello più prossimo al pontile scuro. Si affollavano sul bagnasciuga e lui riuscì a intravedere il bagnino in mezzo all'acqua con un salvagente. Non riusciva a vedere nessun altro in acqua, ma i cavalloni erano alti, e i bagnanti indicavano con le mani; allora si mise in punta di piedi come se bastassero quei tre centimetri in più per vederci meglio.

Il bagnino ballonzolò e scivolò dall'altro lato di un'onda.

Altri due bagnini della postazione centrale stavano spingendo in acqua un battello di salvataggio e poi uno dei due saltò dentro e impugnò i remi.

Si udì un fischietto e qualcuno che parlava al megafono.

Quando una mano gli si posò sul gomito, non si mosse; il tocco era troppo familiare.

— Riesci a vedere qualcosa? — chiese Kelly.

— Macché. Forse sono già andati a fondo.

Kelly rabbrividì. — Dio mio, spero di no.

La mano di Mike si posò sulla sua schiena e la grattò dolcemente, distrattamente, finché il riverbero sull'acqua non lo costrinse a distogliere lo sguardo.

Il fischietto suonò ancora.

Il battello solcava le onde.

— Andiamo, Kelly — disse con calma — possiamo leggerlo sul giornale di domani. Hai lasciato la cassa incustodita, Jimmy ti ammazza. — La ricondusse al baraccone e l'aiutò a scavalcare il banco. — Mi fai tirare gratis?

— Certo — disse lei porgendogli una freccetta. — Ho paura che sia praticamente l'unico sistema per vantare un cliente, oggi.

— Non me ne parlare, cara — disse Frankie dalla ruota della fortuna. — Ehi, Nathan.

Mike si limitò a fare un cenno. Quel Junston non gli piaceva, specie quando sorrideva: gli ricordava troppo il sorriso di un dottore che sta per bucarti con una siringa.

Un urlo in distanza.

Il tipo con la barba saltò il banco con disinvoltura e corse al parapetto. Mike lo guardò e si girò, prese la mira e lanciò la freccetta.

Liscio.

Kelly si sventolava energicamente con una rivista, e lui le raccontò quanto Gayle Cross gli aveva detto circa un'ora prima. La ragazza non rispose. Mike prese di nuovo la mira e tirò, di nuovo a vuoto. Allora si appoggiò al banco e mise le mani in tasca.

— Allora, cosa ne pensi? — le chiese lanciandole uno sguardo obliquo.

— Penso che sia una stronzata.

— Come?

— Una stronzata.

— Perché dici questo?

— Me l'hai chiesto e io ti ho risposto. — La rivista sventolò ancora più

forte. — Santo cielo, lei è morta, giusto? Ci sono forse delle indagini? Sua madre fa forse casino? È da stupidi, Mike. Abbiamo cose migliori da fare, non credi? Non credi che ci siano cose più importanti a cui pensare?

— Ma la segreteria...

— Una burla, cos'altro se no?

— Be', la signorina Cross pensa...

— Non m'interessa, okay? Devo star qui seduta tutto il santo giorno, con le mani in mano, devo andare a casa a prepararmi per uscire, mi tocca stare a guardare te che fai tanto d'occhi a ogni gonnella che passa sul lungomare...

— Ehi! — esclamò Mike, girandosi finalmente del tutto.

Il volto di lei era rosso e madido di sudore. — È vero e non puoi negarlo.

— Dio santo e allora? — sbottò lui. — Non sono mica cieco, no? Adesso non posso neanche guardare?

— Non è il guardare che mi preoccupa — ritorse lei — sono i pensieri dietro gli sguardi.

— Va bene, Cristo, e con questo? Non siamo mica sposati.

— E non è neanche probabile che lo diventiamo — disse lei, sbattendo la rivista sul banco e agguantando una manciata di freccette. — Hai un'idea, un'idea precisa, su quanto ci vuole per diventare un medico? Hai soltanto la più pallida idea di che cosa questo voglia dire?

Strinse gli occhi, confuso. Non si rendeva conto di cosa stesse succedendo e la gente li guardava, lo guardava perché stava discutendo con una stupida ragazza che vendeva l'emozione di rompere qualche pallone. Alzò le mani al cielo, si schiaffeggiò le gambe, e fece per andarsene. Poi fece dietrofront e tornò alla base.

— Per l'amor di Dio, che cosa ho detto? — le chiese, con voce più baritonale del solito, i muscoli del collo in tensione.

— Cosa mai avrò detto, eh?

— Niente — fu la risposta priva di tono, lo sguardo perso oltre la sua persona, verso la spiaggia.

— Allora cosa erano quelle storie sui medici?

— Non erano storie, Michael. Era una constatazione.

Di nuovo non trovò le parole; fece ancora l'atto di andarsene e tornò indietro.

— Kelly...

— Morte — disse una voce dietro di lui.

Roteò su se stesso, mostrando un pugno per la collera, pronto a colpire. — Oh, Dio santo — disse disgustato quando Mary la devota gli si fece quasi addosso, spingendolo contro il banco; il suo calore, il suo odore lo costrinsero a voltare la faccia.

— Morte — ripeté la donna e aprì la bocca in un sorriso grottesco, con l'occhio fisso su un punto sopra la sua spalla.

— Stavi parlando di morte?

— No! — disse lui, improvvisamente calmo. Guardò Kelly, che si limitava a fissarli.

— Meglio così — disse la vecchia, ancora sorridente, dondolando la testa da una parte all'altra mentre retrocedeva di un passo. — Meglio così. Perché io so, ragazzo, io so.

Una sirena dalla parte opposta della spiaggia; nessuno di quanti passavano lì davanti affrettò il passo.

Mike tentò di abbozzare un sorriso. — Ascolti, io non so di cosa stia parlando. Voglio dire...

Mary inspirò a fondo così lentamente che lui pensò che svenisse. La sua faccia si levò al cielo. Le braccia pendevano inerti ai suoi fianchi. — *Io* so — disse; un segreto di bimbo. — *Io* so.

Imbambolato e senza la più pallida idea di come fare per liberarsi di lei, disse a Kelly: — Ci vediamo dopo. Dobbiamo parlare, almeno credo.

— Morte — disse Mary.

— Non c'è niente da dire — rispose Kelly, ancora restìa a guardarlo negli occhi. — E domani non aspettatemi, alla vostra stupida riunione. Io ho un lavoro, a differenza di qualcun altro, senza fare nomi.

— Oh... Gesù! — urlò Mike e andò via sbattendo i piedi, per scontrarsi subito con Junston in procinto di scavalcare ancora una volta il suo banco. — Ehi, amico, guarda dove metti i piedi — urlò. — Non si può più neanche camminare da queste parti.

— Buon Dio, cosa gli ha preso? — chiese Junston.

— Giuro che non lo so e non mi interessa neanche. — Kelly afferrò la rivista e cominciò a sfogliarla. Non vedeva niente. Non sentiva niente sotto le mani. Quando si rese conto di ciò che stava facendo la buttò in un angolo reprimendo una smorfia di dolore: la spalla che Angie aveva trafitto con la freccetta.

Aveva voglia di piangere.

Avrebbe voluto abbassare la saracinesca e correre dietro a Mike, per dirgli che le dispiaceva, che gli aveva detto cose che non pensava, che avreb-

be fatto qualsiasi cosa per farsi perdonare.

Avrebbe voluto chiedere a Mary perché diavolo non l'avevano ancora rinchiusa in un manicomio, ma la donna era scomparsa, lasciando uno spazio vuoto che nessuno aveva più attraversato.

Un'ora, pensò guardando l'orologio; ancora un'ora e se ne sarebbe andata. Jimmy avrebbe fatto il turno di notte; e lei sarebbe stata libera, libera di trovarsi un bell'angolino e di farsi un bel pianto.

La sirena ululò, alta e bassa.

Non si disturbò a guardare; era troppo lontana e poteva solo augurarsi che se qualcuno si era trovato in acqua ora fosse salvo.

Un ciclista sfrecciò via, suonando il campanello.

— "Il Paradiso dei palloncini"! — vociava instancabile. — Tre tiri per un quarto solo al "Paradiso dei palloncini"!

Si stava rendendo ridicola, decise, mentre beveva un sorso di coca cola calda da una lattina resa ancor più calda dal sudore delle mani. Tutto il giorno, rovinandosi l'ultima estate passata a casa, rendendosi ridicola mentre Mike se la spassava di qua e di là, spogliando le donne, facendo il cascamorto, infischiandosene se qualcuno doveva lavorare per guadagnare del denaro, se qualcuno aveva genitori che dovevano preoccuparsi di pagare le bollette. Sarebbe stato un bel colpo per lui scoprire quanto fosse dura la facoltà di medicina; niente barzellette idiote, niente stupidi scherzi, niente tempo per niente all'infuori di cadaveri da sezionare e foto di budella umane.

Niente tempo per lei.

Aggrottò la fronte, cercando di non pensare all'ultima volta che aveva parlato con Julie, cinque giorni prima dell'incendio. Pensò che forse sarebbe stato diverso se il caldo non fosse stato così dannatamente insopportabile.

— Cristo, finirò per arrostire — disse Julie, in un costume da bagno praticamente invisibile. Ignorò gli sguardi e i fischi e ammiccò invece a Kelly dicendole che avrebbe dovuto bagnarsi un po' la maglietta, così i giovanotti avrebbero avuto un motivo in più per andar lì a spendere i propri soldi.

Kelly arrossì, detestandosi per averlo fatto, detestando Julie perché era scoppiata improvvisamente a ridere.

— Perché, a Mike non piacerebbe vederti così?

Si girò a raddrizzare i leoni di pezza. — Non lo so. Non gliel'ho mai chiesto.

Questa volta la risata di Julie assomigliava più al verso di una chioccia. — Gesù, ti fidi ciecamente di lui, vero?

Per tutta risposta Kelly annuì con un gesto brusco.

— Tu guardi troppi film, lo sai Kelly? Sembra che passi metà d'ella tua vita al cinema.

— Cosa intendi dire?

— Che vedi troppe storie a lieto fine. Lui e lei vanno all'università insieme, studiano insieme, scopano un po' di qua e di là, si laureano insieme e vivono per sempre felici e contenti. È così che funziona?

— No — disse lei scontrosa, lasciando stare gli animali. — Lo so che non sono tutte rose e fiori. Non sono una stupida, Julie.

— Oh, sì che lo sei — aveva detto Julie con un sorriso compiaciuto. — È un bel ragazzo, il tuo Mike. Credi che le ragazze lì in California non cercheranno di infilargli le mani nei pantaloni?

Allora Kelly l'aveva guardata insospettita, con gli occhi semichiusi. — Sei forse interessata?

Julie si rigirava una freccetta tra le dita. — Chissà.

— Ascoltami bene, ti consiglio di lasciar perdere.

— Mamma mia. È una minaccia?

Stava per esplodere dalla rabbia. — Tu sta' alla larga da Michael, capito? Lascialo stare.

Julie si sporse in avanti poggiandosi sugli avambracci e lasciò cadere la freccetta sul pavimento, guardò in su e disse: — Kelly, se io lo voglio, lo avrò. Se lui mi vuole, può avermi. E credi a me, ragazza, tu non puoi farci un dannatissimo niente.

Kelly alzò una mano per schiaffeggiarla, la ritrasse e ghermì invece il bordo del banco. — Non esserne tanto sicura — rispose, con voce abbastanza dura da ferire.

Julie si tirò su, con gli occhi spalancati, la bocca aperta, poi le strizzò un occhio mentre si muoveva per andarsene. Però, prima di confondersi con la folla guardò indietro e disse: — Vuoi scommettere, Kelly? Vuoi scommettere che non è veramente tuo?

Aveva alzato le spalle, non sembrava molto preoccupata.

Ma non aveva dimenticato, perché tutt'a un tratto, quella notte, e ogni notte di seguito, si era chiesta che effetto le avrebbe fatto essere toccata da un altro uomo. Odorare il fiato di un altro uomo. Sentire un altro uomo dentro di sé. Si chiedeva se Mike facesse gli stessi pensieri su altre donne e

alla fine della terza notte si era convinta che le cose stavano proprio così.

Lieto fine.

Si sentiva una bambinetta e una dannata stupida.

Non ne aveva assolutamente bisogno in questo momento. Proprio ora aveva bisogno di pace, di tempo per pensare, di tempo per rimettersi in sesto perché nel giro di due settimane o anche meno, sarebbe andata via da casa: con Mike al seguito.

Oh Cristo, pensò còlta da un improvviso panico; oh Gesù, che diavolo ho fatto?

Un giovane, ovviamente ubriaco e altrettanto ovviamente incurante di esserlo, batté le mani per attrarre la sua attenzione, le porse una banconota da cinque dollari e richiese ad alta voce di tirare tutte le freccette. Lei gliele consegnò e trovò all'istante qualcosa da fare sotto il banco, in modo da potersi chinare per togliersi dalla traiettoria di tiro. Non sorrise quando le sue previsioni si rivelarono esatte: con un grugnito il giovane le tirò tutte in un colpo e la maggior parte ricadde a pioggia sulla schiena di Kelly, senza recar alcun danno.

— Togliti dai piedi — gli disse quando si fu rialzata.

— Ehi, ho diritto a qualche altro colpo — si lamentò l'ubriaco, ondeggiando con la faccia stravolta.

Cercò di arrampicarsi sul banco, ma lei puntò saldamente una mano contro il suo petto e spinse più forte che poté. Lui perse l'equilibrio, cadde all'indietro e cacciò un urlo, si mise a quattro zampe e poi, traballante, si tirò su.

Kelly aspettò che tornasse alla carica.

Invece quello tirò su col naso e si aggiustò il collo della camicia. — Stronza! — mormorò allontanandosi, poi ondeggiò verso il parapetto e improvvisamente s'irrigidì e crollò su una panchina.

Kelly lo guardò.

— È il caldo — osservò Junston, intervenendo dall'altro lato del tramezzo. — Ne ho già visti quattro o cinque, oggi. Con tutta quell'acqua laggiù, vengono qui e cadono come sacchi di patate.

L'uomo era steso a pancia in giù, con la camicia fuori dei pantaloni e un sandalo penzolante.

— Forse dovremmo chiamare la polizia.

— Lascia stare, bellezza. Sono solo rogne.

— Ma se sta male...

Due donne anziane si fermarono presso la panchina. Una si chinò a toc-

care il collo dell'uomo, l'altra si allontanò in fretta.

— Buoni samaritani — disse Junston con una risata. — Basta aspettare e c'è sempre un buon samaritano.

Un pallone con orecchie da topo si levò in volo sulla spiaggia.

Kelly non riusciva a staccare lo sguardo dalla donna che si stava affannando ad aiutare l'ubriaco svenuto, distendendolo, togliendosi il cappello per coprirgli il viso. Dopo si sedette al suo fianco e cominciò a massaggiargli i polsi.

Un bagnino soffiò nel fischietto.

Una figura scura si fermò davanti a Kelly e lei strinse gli occhi e si ritrasse e arrossì quando vide Devin, con le macchine a tracolla e un cappello texano in testa, la camicia in tinta pastello umida contro il petto scuro.

— Ho visto Mike — disse, facendo un cenno alla sua destra. — Mi ha detto che eri impazzita e allora ho deciso di fare un salto qui per versarti un po' d'acqua fredda addosso o qualcosa del genere.

Lei sorrise a disagio.

— Va tutto bene?

— Oh, sicuro — disse senza convinzione, chinandosi a raccogliere le freccette lanciate dall'ubriaco. — Nessun problema. — Quando si rialzò, con i capelli sparsi sul viso, sentì il doppio scatto di un otturatore e il ronzìo del motore di un apparecchio fotografico. — Ehi — e cercò Devin, lo vide in fondo al banco, sollevò un braccio per scostarsi i capelli dagli occhi e lui scattò un'altra volta.

— Ho intenzione di intitolarla "Lavoro da schiavi" — disse con un sorriso. — Ne vuoi una copia?

Allora, le lacrime, a bruciarle gli occhi come acido; voltò le spalle. — Non lo fare — disse. — Non mi piace.

Con gli occhi velati guardava i pupazzi allineati in alto e si chiedeva cosa le stesse succedendo che perdeva la testa se solo qualcuno le faceva una foto.

Si asciugò le lacrime con l'orlo della maglietta, la rimise in ordine lisciandola e inspirò profondamente. — Scusami — disse.

— Nessun problema. È colpa mia, avrei dovuto chiedertelo.

Un timido sorriso. — Diventerò famosa?

L'espressione di Devin si irrigidì solo per un attimo prima di distendersi e atteggiarsi a un ampio sorriso. — Come tutte le mie modelle, Kell. Soltanto che tu sei la più carina.

Voleva che s'interrompesse, adesso, e voleva che andasse avanti, e sentì

le lacrime risalire quando lui raccolse una freccetta dimenticata per terra e la scagliò contro la parete senza alzare il braccio.

Un palloncino scoppiò.

Lui rise buttando la testa all'indietro. — Vuoi sentirne una? È la prima cosa giusta che faccio in tutta la giornata e non so come ho fatto. — Rideva a singulti, come se tossisse. — Ho vinto qualcosa?

Avrebbe voluto rispondere *me* con tanta forza che il petto le doleva; scosse invece la testa e Devin si lasciò andare a un comico sospiro.

— Be', sarà per la prossima volta.

Di nuovo Kelly aprì la bocca per dire qualcos'altro e di nuovo le parole restarono bloccate in gola senza riuscire a prender forma; e prima di poter pensare a qualcosa per trattenerlo arrivò Jimmy Opal, sottobraccio a una bella mora, tanto bella che, quando la vide, Kelly pensò di possedere lo stesso sex-appeal di Angie Riccaro.

— Orario — disse il piccoletto, con i denti storti eternamente in mostra. — Da' una contatina al malloppo, ragazza mia e prendi pure il volo.

Lei ne fu sorpresa, non rendendosi conto dell'ora e sussultò quando Devin le disse che sarebbe andato a trovarla l'indomani, e allungandosi per toccarle il braccio con un dito. — Dico sul serio — e sollevò una delle macchine. — Se viene bene sarai la prima a vederla.

Poi se ne andò, evitando donne con passeggini, marmocchi decisi a scontrarsi con le sue ginocchia, zigzagando tra la folla e notando appena un uomo a capo scoperto seduto scompostamente sulle assi del lungomare e un altro al suo fianco che gli passava un panno umido sulla faccia. Ne aveva viste abbastanza per un giorno solo e dopo aver controllato termometri dislocati in una dozzina di posti diversi, aveva rinunciato a trovare una spiegazione per tali scenette.

Faceva caldo, ma era un normale caldo estivo; umido quel tanto che ci si poteva aspettare in riva al mare; e nessuno sembrava impegnato in attività più faticose di quanto potesse esserlo la ricerca di un po' di refrigerio. Si sentiva un idiota con quel cappellaccio da mandriano, ma dopo aver visto quattro o cinque delle vittime colpite da insolazione aveva deciso che era meglio non correre rischi.

Quando era passato da Gayle, al negozio, per scusarsi del suo comportamento al ristorante, lei aveva riso di quella mascherata e gli aveva dato così tanti baci da farlo arrossire. Dopo gli aveva parlato dei piani per la mattina seguente, e lui aveva lasciato il negozio in preda a sentimenti contrastanti: da una parte le era grato perché lei non aveva cercato di minimiz-

zare il suo disagio ridendoci su; dall'altra si era chiesto se Gayle non avesse avuto ragione fin dall'inizio affermando che lui, in effetti, stava ingigantendo la cosa e avrebbe fatto meglio a impiegare il suo tempo per guadagnarsi da vivere.

Non sapeva decidersi e passò il resto della giornata a intrufolarsi in sale dove si giocava d'azzardo, sale da biliardo, sale da gioco e ritrovi dove si giocava a poker; soprattutto per un po' di frescura, talvolta per scattare una foto. Infine si decise a spingersi fino alla spiaggia quando vide una donna cadere dalla sedia in una sala di bingo: la sua testa colpì il pavimento con un tonfo che gli fece rivoltare lo stomaco.

Ora voleva fotografare "La casa della notte" alla luce del giorno. Stagliata contro il cielo. Brutalmente scura sul mare. L'idea gli era venuta mentre parlava con Stump, di tutto e di niente e si era ritrovato a guardare oltre la testa dei bagnanti verso il pontile scuro.

Non aveva intenzione di avventurarsi all'interno. Solo l'esterno, dalla sabbia e dal lungomare e forse dal disotto.

La folla si diradava.

Le famiglie stavano togliendo ombrelloni e bambini dalla sabbia in previsione della cena. Le nuvole, alcune appesantite sul fondo da grumi di grigio, vagavano sull'acqua mentre la brezza cambiava direzione. Ancora nessun sentore di pioggia, ma l'aria sembrava più fresca; un palloncino si mosse e partì a razzo sul lungomare, spinto dalla brezza, per andare a sbattere contro gli edifici e svanire poi in direzione della baia.

E più si avvicinava al pontile devastato dal fuoco, più rallentava il passo, memore di quella volta quando era entrato nella casa dei divertimenti sospesa sull'acqua per fare foto alla sua immagine riflessa negli specchi deformanti e aveva bestemmiato quando una sezione del pavimento si era spalancata sotto i suoi piedi facendolo scivolare fino al livello sottostante. In quell'occasione aveva deciso che le case dei divertimenti erano fatte per ragazzi con un senso dell'umorismo più spiccato del suo.

Più vicino e più lento. Studiando angolazioni, inquadrature, affidando agli occhi i compiti dell'obiettivo, con la mente concentrata al massimo; affidando all'istinto i gesti concreti e all'immaginazione gli stimoli.

Travi di sostegno inclinate e contorte; pannelli di vetro colorato ancora miracolosamente intatti; squarci irregolari nelle pareti che non corrispondevano agli squarci sull'altro lato; il nero della struttura che non rifletteva il bianco del sole, le increspature sull'acqua, i colori di quanti si attardavano sulla spiaggia per un ultimo tocco di abbronzatura.

E Mary la devota ferma davanti all'entrata, senza un cappello né stivali.

Era a cinquanta metri di distanza quando accostò l'occhio al mirino, scuotendo la testa senza muoversi se non riusciva a vedere una parte sufficiente del pontile per inquadrare la scena, appiattendosi contro una stretta parete che separava due baracconi, accoccolandosi in attesa che un ragazzo su uno skateboard si togliesse di mezzo.

Canta, Mary, le disse silenziosamente spostandosi in avanti, ancora accovacciato; canta per me, amore e ti offro la mangiata più memorabile della tua vita.

L'otturatore scattò, il motore ronzò e lui angolo al centro del lungomare; otturatore e motore; appoggiato al parapetto, soltanto Mary e l'angolo del pontile; otturatore; motore; di nuovo al centro, dove si fermò quando la donna cadde pesantemente sulle ginocchia come colpita da una randellata sulla schiena.

— Ehi — disse silenzioso e cominciò a correre.

La donna avanzò barcollando e puntellandosi sulle mani, la testa bassa e tremante e il vento sbatacchiò un pezzo di compensato come se fosse una porta penzolante dai cardini.

— Ehi, Mary! — chiamò e spinse da parte un uomo, calciò via una palla da tennis e si trovò in uno spazio aperto con una quindicina di metri da percorrere. — Mary, ferma!

Troppo grassa, pensò; è troppo grassa per questo tipo di clima, per la sua età. Un attacco di cuore. Spossatezza. Cercò di ripescare dalla memoria nozioni di pronto soccorso, non riuscì a trovarle, corse più forte proprio mentre la donna cadeva prona, con le braccia aperte davanti a sé, le dita protese verso il compensato.

Buttandosi la macchina a tracolla, si piegò su di lei (— Non preoccuparti, Mary, sta' tranquilla; sono Devin —) e le strinse una spalla. Stava tremando, scossa da brividi di freddo e lui scostò la faccia quando dal pontile piovvero su di loro sabbia e polvere. — Stai calma, andrà tutto bene. — Guardò indietro verso il lungomare, urlò che qualcuno chiamasse un'ambulanza o rintracciasse un poliziotto e cercò di girare la donna sulla schiena.

Lei non si muoveva.

Il vento soffiava.

Usò tutt'e due le mani per far presa sulla spalla e, con uno sforzo che lo fece gemere, riuscì finalmente a metterla supina.

La benda era scomparsa, gli occhi ambedue serrati, il petto andava su e giù, un tallone nudo tamburellava contro le assi. Il volto era pallido, le lab-

bra terree, il doppio mento ricoperto di una patina di sabbia mista a sudore.

— Mary... Gesù, io non...

La mano sinistra della donna con uno spasmo scattò oltre lo stomaco e andò a serrarsi attorno al suo polso, e lui rimase senza fiato dal dolore e cercò di sottrarsi alla stretta.

— Mary, no, sono Devin! Per l'amor di Dio, ti prego, lasciami...

Gli occhi si aprirono.

— Morte — disse, gemendo.

Ma non poteva dirle che aveva torto; non poteva dirle che venivano a salvarla.

— Niente preghiere — disse lei. — Io so. *Io* so.

Poi la sua testa si tese all'indietro, come nello sforzo di guardare "La casa della notte", il collo tirato, il tallone tambureggiante, la mano a frustare l'aria, quasi volesse ghermirla.

Ma Devin non poteva dirle niente, perché un occhio era di un bianco purissimo e l'altro rosso come il fuoco.

E la carne delle guance, sotto la pelle che cadeva a pezzi, stava diventando nera.

11

Dopo un po' apparve Marty Kilmer, rosso in viso per la corsa, ansimando pesantemente mentre passava delicatamente un braccio attorno alla spalla di Devin e lo allontanava dal corpo di Mary, adocchiando la camicia sulla faccia della morta, ma senza farne parola. Devin captò alcune domande come attraverso il crepitìo di interferenze radio; rispose con pochi monosillabi mentre arretrava premendo la macchina contro il torso nudo.

La brezza era più fresca.

Non riusciva a distogliere lo sguardo.

Le luci un po' più luminose.

Non riusciva a staccare lo sguardo da Mary e dal nero lerciume dei suoi piedi.

I curiosi cominciarono ad affluire all'estremità settentrionale del lungomare, mentre le sirene tornavano a farsi sentire e un'autoambulanza imboccava una rampa fermandosi con le luci d'emergenza accese. Un infermiere tarchiato scaricò l'attrezzatura accanto al corpo della morta, sollevò la camicia e distolse lo sguardo inspirando a fondo; anche il suo compagno diede un'occhiata e poi tutti e due guardarono Devin prima di aprire i por-

telli dell'ambulanza per prendere una barella.

Non ci fu nessun tentativo di rianimazione.

Devin batteva i denti.

Il tono delle voci era basso e inquisitorio e lui girò la testa verso le dune quando sentì che la gente lo guardava così come guardava gli infermieri impegnati nel loro lavoro.

Non pensava. Non poteva pensare. Si attorcigliava la cinghia della macchina attorno alle dita e non se ne rese conto finché non avvertì un formicolìo. Si districò, piegò le dita per favorire la ripresa della circolazione e ignorò le fitte di dolore perché in quel momento una folata di vento sollevò l'orlo del sottanone dando l'impressione che Mary stesse per alzarsi.

Nessun altro ci fece caso.

Devin chiuse gli occhi.

Subito dopo arrivarono altri tre agenti su un'auto di pattuglia e in men che non si dica, eludendo le domande con un mugugno e con un'occhiata, Kilmer li aveva disposti in fila per tenere alla larga i curiosi. Poi si avvicinò a Devin e assieme osservarono l'ambulanza inghiottire la barella.

— Devo andare? — chiese Devin mentre l'automezzo faceva marcia indietro verso la rampa e verso la strada. — Con loro, voglio dire.

Kilmer scosse la testa. — No, se non sei un parente.

— No.

Kilmer annuì, e gli fece cenno di rimanere dov'era mentre lui si dirigeva verso il pontile scuro e dava un'occhiata all'apertura nella barriera di compensato. Si avvicinò e sbirciò all'interno, ritraendosi all'istante con una smorfia, agitando una mano davanti alla faccia. Sputò e scosse la testa e guardò in su alla doppia arcata che catturava appena le luci del lungomare.

Non pensare, disse Devin a se stesso; non pensare.

Quando il poliziotto tornò, con quel suo volto professionalmente impassibile, Devin premette le braccia contro i fianchi e si sforzò di tremare, per scacciare il freddo di dentro e di fuori, per far cessare il battito dei denti. Un respiro lento. Gonfiò le guance e soffiò dolcemente.

Poi Kilmer chiese: — Cosa è successo? — e lui non seppe rispondere.

Stump rinunciò a un'ultima, disperata preghiera e alzò le mani sulla testa. Era scosso da tremiti così violenti che temette di cadere. Ma presto si calmò. L'aria notturna gli asciugò le palme delle mani. Batté una volta le mani, conscio di aver l'aspetto di un pazzo, o di un morto, ma non se ne preoccupò minimamente. La prima volta; questa era la prima volta dopo

innumerevoli anni che era riuscito a lasciare la barra di sicurezza senza mordersi la lingua, inghiottendo un urlo e gli sarebbe piaciuto che Devin fosse stato lì a fare quella foto, per poter dimostrare al mondo che non era ancora così decrepito da non essere in grado di imparare qualcosa di nuovo.

Al diavolo la dannata vanità di Dumbo Planter; *questo* era un vero trionfo.

Quando vide la folla agitata all'altra estremità del lungomare abbassò lentamente le braccia. Luci roteanti. Una sirena. Strizzando gli occhi nella brezza notturna dimenticò dov'era e si sporse a sinistra, cercando di vedere più chiaramente, per dare un senso alle immagini e ai suoni. Quando la gabbia oscillò cigolando, annaspò, guardò dritto sotto di sé e vide, con occhi spalancati, le piccole figure delle persone ferme in fila giù a terra: vedeva solo le testoline dall'alto, nient'altro e fu lì lì per vomitare fino all'ultima briciola della sua cena.

Bastardo, pensò, aggrappandosi di nuovo alla sbarra e inghiottendo l'aria della notte; bastardo, non ci arrivi neanche alla vecchiaia in questo modo, stupido stronzo.

Tenne gli occhi chiusi mentre cercava di dare un ritmo al respiro; li aprì quando sentì ancora l'urlo della sirena. Un tafferuglio, pensò, o una rapina, qualche stupido sbronzo in vena di bravate: insomma, qualcosa di insensato che sembrava assolutamente intonato agli avvenimenti di quegli ultimi tempi e fortuna che nessuno di quei piantagrane cercava di far casino sul suo pontile. Se ne guardavano bene. Una lezione era stata sufficiente per convincerli a stare alla larga da quel nero canuto capace di scaraventarli giù dal parapetto con una mano sola.

Se ne guardavano bene: non erano stupidi.

E neanche lui; batteva il ferro finché era caldo.

Annuì.

La ruota girò.

Quando la gabbia toccò terra, ne discese impettito e sorridente, ed elargì al ragazzo un biglietto da dieci dollari, salutò ad ampi gesti per esprimere la sua soddisfazione e si allontanò ritto come un fuso a dispetto del tremore che gl'indeboliva le ginocchia. Non aveva raggiunto i tre minuti (per soli quattro interminabili secondi) ma era comunque una pietra miliare, un'impresa da raccontare a Mary o al poliziotto appena li avesse incontrati e il pigia-pigia del venerdì si fosse disperso. Nel frattempo avrebbe brindato con un goccio di quel succo d'insetti che aveva offerto a Kilmer la sera

prima.

Non avrebbe vinto il terrore che ancora gli attanagliava lo stomaco, ma l'avrebbe senz'altro addomesticato, sicuro come la morte.

Devin prese in prestito una maglietta che Kilmer teneva nell'armadietto della stazione di polizia, giù nel seminterrato; c'era una logora poltrona imbottita in un ufficetto, pareti scolorite e il suono acuto di macchine per scrivere e di una telescrivente e qualcuno che gridava a qualcun altro di accorrere in un bar della Summer Road perché era scoppiata una rissa.

Fissava la solida scrivania in metallo e Kilmer che ci stava seduto dietro; sapeva che non era il posto di Marty, ricordava vagamente che un tale dal vestito stazzonato gli aveva detto che potevano usarla per stendere il verbale ma, per l'amor di Dio, che non ci mettessero tutta la notte.

— Non sono sicuro — disse, mentre Kilmer posava la penna su un foglio di carta a righe.

Il mondo stava riprendendo forma man mano che Devin concedeva ai suoi sensi spazio per respirare: odore di caffè e di plastica e un condizionatore che abbassava sì e no di un grado la temperatura torrida che regnava nell'edificio. Un caldo umido, appiccicoso, come se le finestre isolate avessero ritrovato luglio e lo avessero catturato. Benché Kilmer fosse più alto e più grosso di lui, gli sembrava che la sua maglietta lo stesse strozzando e continuava ad allargarsi il colletto per non soffocare.

— Non hai visto nessuno che la colpiva?

Devin scosse la testa.

— È caduta da sola?

— Esatto.

Kilmer si accese una sigaretta e subito la spense, ne accese immediatamente un'altra e stette a guardarla per un po' prima di portarsela alle labbra.

Ancora una volta Devin spiegò quel che credeva di ricordare: aveva lasciato Kelly con una promessa, aveva seguito Mary con il mirino della macchina, quando era in piedi e quando poi era caduta e in seguito si era inginocchiato a soccorrerla mentre esalava l'ultimo respiro. Il rumore del suo tallone sulle assi. Il rumore dell'oceano. Dire a un uomo che conosceva da tanti anni che non aveva la minima idea di cosa l'avesse fatta accasciare. Kilmer si limitò a stringersi nelle spalle, a grattarsi il naso con un dito, accennando a un dottore e infine a chiedergli ancora una volta chi, secondo lui, avrebbe potuto deturparle la faccia con l'acido. Devin scosse la testa.

— Forse dal pontile — suggerì Kilmer con un lievissimo barlume di

speranza. — Dal quel buco. Lei ci stava di fronte, giusto?

— Sì. Potrebbe anche essere. Ma quale acido ci metterebbe tanto? Forse non è passato tanto tempo quanto credevo, ma certo avrei notato qualcosa, non ti pare?

Kilmer alzò di nuovo le spalle: *io sono un poliziotto, amico, e tu fai te foto, chi diavolo può saperlo?*

Devin si mosse, tirò in dentro le gambe e incrociò le caviglie. — Cosa avete trovato nel pontile?

Kilmer sembrò sorpreso. — Come?

— Nel pontile — ripeté. — I tuoi uomini hanno trovato qualcosa nel pontile?

— No — disse il poliziotto. — Robaccia, ecco cosa c'è, detriti che spero saranno rimossi prima che qualcuno si rompa l'osso del collo. — Roteò gli occhi verso il soffitto. — Merda. Scusami.

Devin non disse nulla. Kilmer mentiva; nessuno aveva ispezionato "La casa della notte" dal giorno dell'incendio.

Kilmer si schiarì la gola rumorosamente. — La conoscevi da molto?

— Tutti la conoscevano — rispose.

Stivali borchiati e cappellone di paglia, una voce gracchiante che in qualche modo si schiariva quando intonava gli inni. Mary la devota. Mary Louise Heims per quanti aveva abbastanza memoria da ricordare che suo padre, una volta benestante, era stato sindaco della città per quasi dieci anni, sua madre era annegata durante una regata al largo della costa della Carolina del sud, e Mary si era sposata con qualcuno che nessuno conosceva, così come nessuno sapeva se avessero avuto figli.

— Forse — suggerì Kilmer — c'era qualcuno sotto le assi. Quando lei è caduta (a faccia in giù, se non sbaglio) le ha tirato qualcosa in faccia.

— Proprio in quel momento? — disse Devin storcendo la bocca, scettico. — Cosa ci faceva lì, era giusto in attesa di qualcuno che cadesse? Oltretutto, non c'erano tracce di corrosione sul legno, solo sulla faccia di Mary.

— Uno psicopatico non agisce in maniera razionale. — Ma il tono di Kilmer era tutt'altro che convinto.

Devin teneva la macchina sulle ginocchia, rigirandola, avvolgendola più e più volte nella sottile cinghia nera.

— Immagino che non avrai una foto di quel tizio — disse poi Kilmer puntando la penna verso la macchina.

— Non c'era nessun tizio — ribadì Devin e non parlò più quando si ri-

cordò di Julie e dell'incendio.

Impaziente, Kilmer tamburellò con la penna sul modulo che stava cercando di riempire e sospirò a voce alta, quasi esplosiva. — Non hai visto nemmeno il suo cappello, vero?

Devin si accigliò. — Cosa?

— Il cappello. Hai presente, quella cosa che portava sempre. Lì non c'era. Non hai visto che fine ha fatto?

— No — sbottò lui. — Non ho visto nessuno stupido cappello. E non so dove siano andati gli stivali e di certo non mi sono sognato di prendere quella dannata benda.

— Va bene, Dev, calma, stavo solo chiedendo.

Il telefono squillò.

Il poliziotto esitò prima di rispondere, lanciò uno sguardo a Devin e scribacchiò qualcosa sulla carta. Quando riappese strabuzzando gli occhi per il disgusto, Devin si alzò. — Posso andare? — Sapeva che le comunicazioni ufficiali erano riservate, e l'odore del caffè lo stava facendo vomitare.

— No — disse Stump debolmente.

Samuel Planter, in pantaloncini su misura e maglietta polo aderente, annuì solennemente, anche se con poca simpatia. — L'ho appena sentito dire lassù — puntando vagamente una mano armata di sigaro verso il pontile scuro. — Infarto, credo. Io e Laureen stavamo facendo una passeggiata al fresco.

Stump scosse la testa sbigottito e si adagiò lentamente su una panchina. — Non riesco a crederci. Infarto? Cristo, il suo cuore era più forte del mio, dannazione. — Lo disse senza calore. Fissando le scarpette da tennis striate di grasso e di olio.

Planter arricciò il naso e si fregò la mascella mentre osservava con raffinato compiacimento i gaudenti del venerdì sera.

— Avevi una relazione con quella signora bianca, Harragan? Lo sai cosa c'è sotto quella roba che portava?

Stump alzò gli occhi. — Chiudi il becco, Dumbo. Sono in lutto.

Planter rise e lanciò il sigaro sulla spiaggia. — Un vecchio pazzo e una vecchia lunatica. Gesù, Stumpie, farai la gioia di Laureen. Devi venire da noi appena puoi a raccontarle tutto.

— Quando farà freddo, Dumbo.

L'uomo si allontanò, sghignazzando e scuotendo la testa, si fermò sotto

il palco dei pagliacci e guardò di traverso. Sghignazzò più forte, alzò le braccia al cielo e svanì nella folla.

Stump non si mosse.

La ruota panoramica cigolò.

Dopo una firma tremolante su una copia dattilografata del verbale, un'amichevole pacca sulla spalla e un mormorio di ringraziamento per la sua collaborazione, Devin si ritrovò finalmente fuori, socchiudendo gli occhi percorso da un brivido, pensando stupidamente che avrebbe dovuto fare tutta la strada a piedi fino a casa perché non aveva portato la jeep.

Dopo due isolati in direzione sud si fermò, si voltò a mezzo e proseguì. Forse avrebbe dovuto trattenersi un po' di più, o almeno domandare: di cosa si tratta? Collasso cardiaco? Assassinio? Incidente? Forse avrebbe dovuto aspettare di avere qualche notizia in più sulla povera donna. Lui era un profano in medicina, ma ne sapeva abbastanza per rendersi conto che quanto era accaduto alla faccia e agli occhi della grassona sarebbe rimasto un mistero per un bel pezzo.

Si fermò di nuovo.

O per sempre.

Mary non aveva famiglia; non c'era nessuno che cercasse di informarsi e Kilmer non aveva l'aria di preoccuparsi più di tanto; certamente il suo interesse non andava molto aldilà dei suoi doveri di poliziotto.

Teneva la macchina stretta al fianco, e facendo schioccare la lingua contro il palato decise come avrebbe passato il resto della serata.

Però, prima di tutto doveva avvertire Gayle di quanto aveva intenzione di fare e accelerò il passo nella speranza di trovarla ancora al negozio. Ma quando finalmente vi giunse vide che l'impiegata del turno serale l'aveva già sostituita, e quando le chiese di Gayle lei gli rispose con aria annoiata che probabilmente era andata a casa. Non aveva lasciato nessun messaggio. Alla richiesta di poter usare il telefono, Frances Kueller rispose: — Faccia pure, mica lo pago io.

Lui si allungò goffamente sul banco e tirò a sé l'apparecchio, incurante del fatto che la donna non si era scostata di un millimetro; anzi, lo stava sfidando a toccarla. Era vestita a festa, come l'aveva vista più volte in quelle sere d'estate: un fresco vestito estivo con un'ampia scollatura sul davanti, la schiena completamente scoperta e i capelli così ben acconciati da sembrare naturali. Aveva sentito un mucchio di pettegolezzi sul suo conto, la maggior parte da Gayle più due o tre frecciatine da parte di Stump, e

ogni tanto, quando le cose non andavano per il loro verso e lui non aveva voglia di parlare era stato tentato di scoprire se quanto dicevano fosse vero, se effettivamente Fran non si sentisse legata a suo marito tanto quanto quell'uomo credeva.

Ma non stasera.

Anche se lei rimaneva con i gomiti piantati sulla cassa e lo guardava disinvolta, con le guance pudicamente poggiate sulle palme delle mani. Canticchiava fra sé e sé, dolcemente, con le labbra serrate e un dito curato che picchiettava sulla tempia. Badando bene che il vestito gli mostrasse quanto lui desiderava, senza mostrargli niente.

Compose il numero di Gayle e si voltò a guardare la strada, arricciando il naso al profumo di Fran; lo arricciò di nuovo fino a un ghigno esasperato quando sentì lo scatto di una segreteria telefonica e il segnale acustico.

— Spiacente, Gayle, ma per domani mattina non se ne fa più niente — disse quando poté parlare. — Mary è morta e io credo che qualcuno l'abbia uccisa. Stanotte sarò al lavoro e domani conto di andare in ospedale a vedere cos'è successo. Dillo ai ragazzi.

— Mary? — chiese la signora Kueller, raddrizzandosi, con una mano alla gola. — Vuol dire quella donna in quel comesichiama? Quell'orrendo vestito e il cappello? È morta?

Annuì.

— Poverina.

— Già — disse lui, imponendosi di uscire.

Lei armeggiò con delle carte, le braccia accostate ai fianchi. — Un'altra prova della caducità della vita umana, direi. — Sguardo al cielo, espressione afflitta.

Lo sguardo di Devin cadde proprio lì dove lei voleva che cadesse; lui lo sapeva e si maledì per averlo fatto ugualmente; e si maledì ancora per aver apprezzato quanto aveva visto. La donna gli sorrise con espressione neutra (la prima mossa spettava a lui) e lui fece il possibile per non schiarirsi la voce al momento di salutarla e uscire dal negozio. Tentazioni, pensò; che Dio non mi induca in tentazione, e rise fra sé e sé quando si rese conto di mentire. Gayle l'avrebbe ammazzato se l'avesse scoperto, ammesso che ci fosse qualcosa per cui ritenesse opportuno ammazzarlo.

Oh, Graham, Cristo! Stava impalato sul marciapiede picchiettando con un dito sulla custodia della macchina. Un gruppo di ragazzotti gli sfrecciò davanti, guardandolo, con le ragazze che ridacchiavano, e quando si girò per rimettersi in marcia si specchiò in una finestra: maglietta e cappello da

mandriano e una macchina fotografica in mano.

Sogghignò.

Scosse la testa.

Poi si calò il cappello sugli occhi e fece qualche passo pavoneggiandosi lungo la strada, prima di ordinare a se stesso: piantala; aveva già fatto la figura del fesso una volta, quella sera, e gli bastava.

Al "Bar della sirena", sul lungomare, Stump sedeva al banco e fissava il bicchiere di scotch che stava centellinando da più di un'ora. Chuck Geller era appollaiato su uno sgabello al suo fianco e ispezionava con lo sguardo il locale stracolmo alla ricerca di donne sole solette, sgomitando alla volta di Stump ogni tanto e ridacchiando tra sé e sé. Aveva rimpiazzato la sua uniforme con una camicia aderente a maniche corte, pantaloni a quadri e un paio di mocassini a punta, mentre i capelli, tirati indietro e imbrillantinati, riflettevano le lampadine colorate che correvano tutt'attorno allo specchio del bar.

— Gesù, non è un amore? — disse alla fine la guardia giurata, puntando l'indice verso una ragazza in prendisole e pantaloncini. — Cosa ne dici, Stump? Ci vogliamo provare con quella?

Stump la guardò (una bambina, poco più di una bambina), si alzò e vuotò il bicchiere sulla zucca di Geller.

Era nella camera oscura.

E mentre attendeva pazientemente che gli acidi in soluzione producessero il loro effetto, ritto nella opaca luce rossa, nel silenzio che nessun rumore esterno intaccava, si ritrovò a guardare sempre più spesso verso lo schedario e verso l'ultimo cassetto in basso.

voglio la mia foto

Non c'entra niente con tutto il resto, si disse guardando da un'altra parte... e poi di nuovo lì.

— All'inferno — mormorò e s'inginocchiò lentamente, facendo crocchiare le ginocchia, storcendo la bocca allo stridìo del cassetto che scorreva sulle guide deformate e ne estrasse il raccoglitore, tirò fuori la foto e la tenne in alto alla luce rossa.

Il nero del fumo e il bianco del fuoco, e la punta dell'indice vagò sulla superficie fino a fermarsi nel punto che conosceva, dov'era Julie.

rivoglio la mia foto

La mezzanotte era passata da un pezzo e lui era davanti al frigorifero aperto, massaggiandosi il collo e sbirciando fra i ripiani: lattine di soda, lattine di birra, formaggio, verdura e una mezza stecca di cioccolato. La porta si richiuse prima che si rendesse conto di averla mollata e allora arretrò e ispezionò il cucinotto senza sapere cosa voleva, ma cosciente che se avesse adocchiato la cosa giusta lo avrebbe capito subito.

Nella sinistra teneva un raccoglitore e lo posò sul tavolo prima di allungarsi ad aprire gli stipetti sul lavello, uno alla volta, controllandone il contenuto finché non scovò una scatola di biscotti, si mise a sedere, l'aprì e mise qualcosa sotto i denti.

Masticava senza gustare.

Inghiottiva e poi masticava ancora.

Faceva freddo in casa.

Solo la lampada dietro il divano era accesa, a proiettare un cono di luce sul soffitto, assorbendo il buio da tutti gli angoli.

Un'improvvisa folata dalla finestra increspò le tende e una raffica altrettanto improvvisa fece sbattere gli anelli sul loro supporto. Quando il rumore cessò (rumore di osso contro osso e di legno spezzato), Devin ci mise un secondo per sentire raschiare alla porta.

Il rumore di qualcuno che cerca di infilare la chiave nella toppa.

Piegò la testa per sentire meglio.

Dapprincipio si cullò nella convinzione che si trattasse di un vicino reduce da una serata di bagordi che cercasse di entrare nella casa sbagliata. Ma il raschìo persisteva, lento e deliberato, cessando appena lui si alzava per scrollarsi qualche briciola dal mento.

Ci fu un'altra raffica di vento e il picchiettio della sabbia asciutta contro il muro lo spinse a voltarsi di scatto a destra. E poi di nuovo alla porta, altrettanto repentinamente.

C'era qualcuno lì fuori.

Le tende si mossero gonfiandosi.

Girò intorno al tavolo e alla poltrona e attraversò la stanza badando a non produrre il minimo rumore, fermandosi vicino al divano per poggiarvi una mano e ascoltare. Non sentì niente. Fissò la porta quasi potesse trapassarla con lo sguardo fino a vedere la soglia, il vialetto, la strada; sfidò la maniglia a girare, mentre considerava la possibilità che si trattasse di uno dei ragazzi in visita alle ore piccole; lasciò ricadere la mano lungo il fianco a formare un pugno, la riaprì e la strinse di nuovo premendola contro la gamba.

C'era qualcuno lì fuori.

Non sapeva come si era fatto quest'idea, ma sapeva che era vero; c'era uno spazio oltre la porta, poteva percepirlo, e qualcuno lo riempiva.

C'era qualcuno lì fuori, che tentava di entrare.

Il raschìo ricominciò, leggero, timido, e così lento da non poter essere semplicemente un legnetto o una foglia intrappolata lì dal vento. All'inizio era in alto, presso la maniglia, poi più in basso, in prossimità della soglia: qualcosa di non molto aguzzo strofinato sul legno e quasi soffocato dal vento che, non più a raffiche, soffiava adesso continuo attraverso lo steccato che correva sulle dune, carico dell'odore salmastro delle paludi e del cigolìo delle grondaie e della sabbia che si avventava a ghermire l'asfalto e la soglia.

Il raschìo.

E il vento.

E una scarica di adrenalina che lo catapultò fino alla porta ad abbrancare la maniglia. Ma non la girò. Si appoggiò invece alla porta e vi accostò l'orecchio. Ad ascoltare il vento; a percepire la presenza di qualcuno all'esterno.

— Ehi — chiamò. — Ha sbagliato casa.

Accentuò la presa sulla maniglia nel caso si fosse messa a girare.

Il raschìo, così vicino all'orecchio che ritrasse la testa di scatto e inghiottì a vuoto.

— Ehi!

Il raschìo.

— Chi è?

Il raschìo.

Alla fine spalancò la porta, mettendosi alla svelta da una parte con il braccio libero sollevato e la mano stretta a pugno, e il vento mugghiò nella stanza rovesciando la lampada, che si spense con uno sfrigolìo e una scintilla. Carte schioccarono e si sollevarono turbinando; il raccoglitore sulla tavola si spalancò e le foto si sparsero sul pavimento.

Uscì a testa bassa, tralasciando ogni precauzione, incollerito per essersi messo in trappola da solo, in casa sua.

— Ehi — chiamò, e non vide nessuno in giardino, nessuno sulla strada. Corse sulla sinistra e sbirciò dietro l'angolo, tornò di corsa sul davanti e guardò sul vialetto fino alla strada successiva dove un mulinello di polvere si sollevò dai canali di scolo alla luce dei lampioni.

Nessuno.

E quando guardò in alto, il cielo era scuro: senza stelle, senza luna e l'aria, piena di sabbia, lo costrinse a stringere gli occhi e a chiudere la bocca e alla fine a ritirarsi in casa sbattendo la porta alle spalle.

— Idiota — mormorò, rivolgendosi a un tempo al burlone e a se stesso e si procurò due sbucciature agli stinchi brancolando in cerca della torcia elettrica che teneva in camera da letto. Così armato, rimise in piedi la lampada e sostituì il bulbo, trattenne il fiato e sorrise quando l'interruttore riportò la luce.

Un'occhiataccia verso la porta e, sentendosi ancora uno stupido, riordinò il caos che il vento aveva causato nello stanzone, lasciando per ultime le foto che rimise sul tavolo di cucina e controllò una per una mettendosi seduto.

Non erano cambiate.

Mary che fronteggiava il pontile scuro da svariate angolature, Mary che cadeva sebbene le sue braccia fossero ancora in alto: assolutamente niente di rilevante da mostrare a Marty Kilmer. Non c'era nessuno in un raggio di dieci metri attorno a lei, almeno per quanto poteva distinguere; i pochi che apparivano in qualche inquadratura si stavano tutti muovendo nella direzione opposta, verso l'obiettivo.

Le mescolò come carte da gioco e poi le sparpagliò di nuovo: e quando un secondo e un terzo esame non approdarono a nient'altro che a una bestemmia di esasperazione, si procurò la lente d'ingrandimento dalla camera oscura e le riesaminò una per una, a partire da quella con la vecchia che cadeva sulle ginocchia, per finire con un'inquadratura che mostrava lei sulla sinistra e la facciata del pontile scuro sulla destra.

Nulla.

Nulla; e l'ultima era venuta anche male. Polvere sull'obiettivo, o la sua fretta in fase di stampa, avevano causato delle macchie di luce sull'entrata del pontile scuro dove i pezzi di compensato si erano divisi, come se il negativo fosse danneggiato.

Sospirò e si stirò all'indietro, massaggiandosi il collo, facendo roteare le spalle e suggerì alla sua ombra allungata che forse era veramente il caso di andare a letto a farsi una bella dormita. L'indomani si preannunciava laborioso: doveva andare in ospedale a informarsi su Mary, dopodiché tornare indietro e chiarire tutto con Gayle. Nessun dubbio che sarebbe stata in collera, visto che lui aveva boicottato la riunione; ma più ci pensava più dubitava che potesse servire a qualcosa. Forse il morale dei ragazzi ne avrebbe tratto beneficio; avrebbero avuto la sensazione che finalmente qualcosa si

stesse muovendo. Ma lui decise, mentre si alzava, che non si sarebbe ottenuto nessun dannato risultato.

— Domani — disse mentre raccoglieva e riordinava le foto — chiami Ken e parli con lui del lavoro, così ti accerti che non ti stia prendendo per il culo. Ecco qual è il problema e tu lo sai. È per questo che ne stai facendo una questione di stato.

Chiuse il raccoglitore e alzò un braccio per spegnere il lampadario, per poi riabbassarlo lentamente.

— Polvere? — disse rivolto al tavolo.

Riaprì il raccoglitore, con la foto danneggiata in cima al mucchio; fece scorrere la lente d'ingrandimento sull'immagine e protesse gli occhi dalla luce.

Il vento.

L'odore della pioggia.

Rimase lì, curvo, finché la spina dorsale non si ribellò; corse in camera oscura e agguantò i negativi, trovò quello che cercava e lo portò sul tavolo.

Non c'erano graffi.

Ma c'era qualcosa nel punto in cui la barriera era stata forzata.

Si sfregò gli occhi, riesaminò la foto, si sfregò ancora gli occhi perché la vista gli si stava annebbiando.

Luce e ombra, bianco e nero.

Lì dentro c'era qualcosa.

Che guardava fuori.

Un volto.

12

Le nubi grevi di pioggia si addensarono poco prima dell'alba, la temperatura scese, la marea salì e gli sbuffi e le ondate di nebbia che indugiavano nei canaletti di scolo e fluttuavano sull'asfalto furono sbrindellati dalla pioggerellina che cominciò a cadere alle prime luci. Una luce opaca e sgradevole che strisciò sul pavimento del soggiorno piuttosto che inondarlo, mettendo in rilievo poltrone e divano e incapace di attraversare la libreria per illuminare il resto della casa.

Le luci erano spente.

Devin, con una gamba penzoloni sul bracciolo, guardava senza vederle le stampe sparse sul tavolo-bar. Erano tutte ricavate dallo stesso negativo, ognuna di grandezza diversa fino all'ingrandimento massimo che aveva

potuto ottenere senza comprometterne la nitidezza; ma nessuna mostrava in maniera più chiara il viso che aveva visto.

Sbadigliò inaspettatamente, si fregò gli occhi con le nocche delle mani, si massaggiò stancamente il torace e guardò a destra fuori della finestra. L'ombra di casa sua oscurava ancora la casa di fronte. In cielo, un volo di gabbiani. Goccioline rigavano il vetro scendendo in minuscoli rivoletti.

Oh Dio, pensò; era quasi una preghiera.

Voleva riflettere, ma la mente continuava a vagare, troppo intorpidita dalla veglia per poter trattenere i singoli pensieri per più di qualche secondo. Aveva già tentato di rintracciare Marty per metterlo al corrente di quanto aveva scoperto, ma gli agenti di turno non erano stati di nessun aiuto, incapaci di contattare il sergente tramite la sua ricetrasmittente o la radio dell'auto. Aveva chiamato almeno tre volte, a quanto ricordava e l'ultima volta il tizio al telefono gli aveva ingiunto di piantarla, di non seccarli più: c'era già abbastanza da fare senza che Devin Graham intasasse la linea. Quando aveva pronunciato il nome di Mary, quel tale si era fatto una risata e aveva riappeso.

Aveva chiamato Marty anche a casa sua, ma il telefono aveva squillato invano.

E già sapeva come gli avrebbe risposto Gayle se l'avesse chiamata a quell'ora impossibile.

La faccia: sbirciava fuori dallo spiraglio aperto nel compensato con occhi e bocca appena riconoscibili e sfumava nel nero circostante quasi fosse nera essa stessa; impossibile determinarne il sesso o l'età. Ma era convinto che esistesse, che non fosse frutto della sua fantasia, e Marty doveva saperlo.

Cambiò posizione, sollevando la gamba dal bracciolo e abbandonandola sul pavimento. Aveva la gola costipata da un catarro che la tosse non riusciva a espellere; gli occhi rimanevano aperti soltanto grazie a uno sforzo di volontà. Le braccia erano percorse da un lieve tremito di freddo, che gli fece venire la pelle d'oca. Santo Dio, sonno. Aveva bisogno di dormire ma non era sicuro di poterlo fare, almeno finché quella faccia indugiava, multiforme, su quel tavolo.

Sonno.

Sbadigliò fin quasi a slogarsi la mascella, facendo una smorfia quando sentì le ossa scricchiolare.

Un'oretta, decise alla fine: si rimise faticosamente in piedi e barcollò un attimo prima di aggrapparsi alla poltrona. Solo un'oretta, per snebbiare il

cervello. Se avesse mostrato le foto a Kilmer in quello stato, probabilmente l'avrebbe fatto rinchiudere per ubriachezza.

Squillò il telefono.

— Cristo! — urlò, facendo uno scarto di lato per la sorpresa. Portò una mano al petto; guardò dalla finestra e decise che chiunque telefonasse a quest'ora non meritava una risposta. Ancora leggermente barcollante, andò verso il tavolino e inserì la segreteria telefonica, alzò il volume e ascoltò la sua voce rispondere che non era in casa. Disprezzò il tono di quella voce; si sarebbe aspettato qualcosa di più sonoro, di più scespiriano. Poi si diresse verso la stanza da letto, sbottonandosi lentamente la camicia, senza quasi ascoltare finché non giunse alla fine del divisorio.

«Signor Graham»

Ruotò su se stesso così in fretta che la spalla andò a picchiare contro il bordo spigoloso della libreria e si massaggiò dolorante mentre guardava la lucina rossa lampeggiare per avvertirlo che qualcuno stava chiamando.

«Signor Graham»

Era uno scherzo dell'immaginazione. L'assenza di sonno l'aveva fiaccato. La mente vagava ancora.

«Signor...»

— ... Graham, è occupato?

Stava di traverso sulla porta, spavalda, con una borsa a tracolla da un lato, una macchina fotografica con la sua custodia nell'altra mano. Il costume da bagno che indossava era talmente evanescente da indurlo a guardare meglio per accertarsi che non fosse nuda, talmente ridotto ad indurlo a desiderare che avesse messo qualcos'altro.

Comunque sorrise, e si fece da parte con un cenno del capo. — Con una tenuta del genere — le disse invitandola a entrare — è una fortuna che tu mi abbia dato del "signor". Altrimenti chissà cosa potrebbero pensare i vicini.

Lei gli fece l'occhiolino nel passargli davanti e gettò l'armamentario sul divano prima di sprofondarvi lei stessa. Distese le braccia sullo schienale e accavallò le gambe, posando la caviglia destra sul ginocchio sinistro.

Devin si rese improvvisamente conto di essere a torso nudo. Quella mattina era stato colpito da uno dei suoi rari attacchi di pulizia, e aveva messo la casa sottosopra, munito di strofinaccio e scopa, aspirapolvere e stracci per la polvere. Quando avevano bussato alla porta era ginocchioni nel bagno con uno spazzolone in mano e i suoi pantaloncini, ricavati da un paio

di blue-jeans, erano tutti bagnati sul davanti.

— Qualcosa da bere?

Lei scosse la testa.

— Da mangiare?

Di nuovo.

— Ti dispiace se mi servo io?

Alzò le spalle così impercettibilmente che non era sicuro si fosse mossa. Ma quando la sua espressione gli disse fai pure, non badare a me, andò in fretta in cucina e tirò fuori dal frigorifero una soda, poi riportò lo sguardo su di lei e gonfiò le guance. Era venuta a trovarlo più di una volta fin da aprile, una settimana dopo essersi ritirata dalla scuola. Quando Devin era andato a casa sua, per qualche invito a cena di Maureen, Julie aveva dimostrato interesse per il suo lavoro: non tanto per le foto in sé quanto per la tecnica di ripresa. Allora, con la benedizione di Maureen, lui aveva cominciato a insegnarle come usare la costosa macchina che possedeva, i giochi di luce, gli accorgimenti per la messa a fuoco.

La madre una volta gli aveva detto scherzando che la ragazza si era presa una cotta per lui; Devin aveva ammesso quella possibilità ma senza darci troppo peso.

— Allora — disse nel tornare — cosa posso fare per te? — Si sprofondò in poltrona e poi si sporse in avanti, nel tentativo di ridurre al minimo la superficie di pelle nuda che era costretto a guardare. Benché gli sembrasse stupido, si sentiva a disagio.

— Sei qui per una lezione?

— Perché non ti incontri più con mia madre?

La domanda lo stupì a tal punto che si ritrasse, come se avesse ricevuto un pugno. — Scusa?

Sorrise fugacemente. — Mi stavo solo chiedendo come mai tu e mia madre non vi vedete più, ecco tutto. Niente d'importante. Penso che senta la tua mancanza, in un certo senso.

Bevve per guadagnare tempo. — Non so — rispose alla fine. — Ci siamo semplicemente... allontanati. Capita.

— Si tratta di quella donna del negozio, vero? Cross?

Portò la lattina alle labbra e bevve ancora. — Qualche volta. — Evitò accuratamente di sorridere. — Ascolta, Julie, lo so che Maureen è tua madre, ma...

— Ma questo non mi autorizza a immischiarmi.

Le rispose sorridendo cortesemente.

— Hai ragione. — Mimò la posizione di lui, tenendo le braccia lungo i fianchi per tirare in dentro il seno e gonfiarlo al disopra del prendisole. — È stato bello averti per casa — sussurrò, guardando per terra. Poi alzò gli occhi per guardarlo senza sollevare il capo.

— Ti ho mentito.

Lui annuì.

— Non m'interessa cosa fa mia madre.

Rimase in attesa. Fra le altre cose, era stata la tensione che regnava in casa Etler ad allontanarlo. Maureen non riusciva ad accettare il fatto che Julie avesse gettato alle ortiche una laurea a Princeton, e Julie da parte sua sembrava incapace di far capire a chicchessia che si era semplicemente svegliata una mattina con la sensazione di non saper assolutamente cosa fare della sua vita dopo la laurea. Ne era rimasta terrorizzata. Era fuggita dal *campus* per ficcarsi di nuovo sotto le coperte.

— Voglio che tu mi faccia una foto.

— Bene, sia ringraziato il cielo — disse lui con una risata — tutto qui? Non era necessario inscenare una commedia solo per chiedermi questo. Lo sai che lo faccio volentieri.

Lei gli aveva raccontato di come si era spaventata quando l'aveva visto fare quella foto alla ruota panoramica. Lui le aveva detto che ognuno deve imparare a convivere con la paura, a combatterla, a scendere a patti con essa per evitare di esserne divorati. Non c'è scelta. Non era sembrata convinta e neanche lui; ma non poteva dirle altro. Era stata una risposta inconsistente: come dire che doveva aspettare di diventare grande per capire. Alla stregua di una bimbetta di dieci anni che chiede spiegazioni sulla morte.

— Nuda — disse lei.

— Ehi, un momento.

Si alzò lentamente, senza smettere di guardarlo, e fece scorrere le mani lungo il corpo fino alle anche, a gambe leggermente incrociate. Poi si mise di profilo e lo guardò di sbieco. — Devi ammettere che non è male, no? Non ti sei mai chiesto come sono fatta?

— Lo so come sei fatta, Julie — disse con un tono brusco.

— Ha capito benissimo cosa voglio dire, signor Graham.

— Julie, per l'amor del cielo...

Non capì come avesse fatto: un momento prima era vicina al divano, e dopo un secondo si era voltata e stava ritta proprio di fronte a lui, costringendolo a rimettersi seduto. Il prendisole si era afflosciato sulla cintola e i

suoi seni erano abbronzati come il resto del corpo.

— Solo per me — disse. — Non la farò vedere a nessuno.

Lui scosse la testa. — No.

Si avvicinò di qualche centimetro, le sue gambe a contatto con le ginocchia di lui. — Non sono brutta, sai.

Risoluto, la fissava negli occhi. — Lo so. E so anche che oggi sei particolarmente sciocca, oppure che hai pasteggiato a base di alcool. In un caso o nell'altro, la risposta è sempre no, Julie.

Il cipiglio la fece apparire più vecchia di vent'anni, con le linee attorno agli occhi diventate quasi delle rughe. — Tu mi odii.

— Non essere stupida.

— Mi hai fatto venire qui quando volevo, mi hai fatto...

— Volevi vedere come faccio le foto.

— ... credere che mi volevi.

— Non è vero e tu lo sai.

— E adesso... — Tese le braccia in fuori, sfidandolo a guardarla, ad ammirare la curva dei seni, la piattezza del ventre, le anche infantili che faceva ondeggiare lentamente. — Hai intenzione di rinunciare a tutto questo?

Balzò in piedi così bruscamente che lei fu costretta ad arretrare, e puntò le mani sui fianchi quando si rese conto che non l'avrebbe sfiorata, attirata, stretta al petto. — Rinunciare a cosa? — disse quasi crudelmente. Mostrando chiaramente che toccarla o non toccarla era per lui la stessa cosa, allungò un braccio attorno a lei per raccogliere la borsa e la macchina fotografica. — Ti faccio una foto? Oppure ti porto a letto.

— Quello che vuoi — rispose lei, abbassando gli occhi al seno.

— Nessuna delle due — disse, la voce volutamente priva di espressione. Tenne la sua roba sollevata finché lei non si decideva prenderla, dopo essersi rivestita. — E se vuoi qualche altra lezione, sarà meglio vederci sulla spiaggia.

— Va bene, d'accordo — disse, per niente turbata, almeno in apparenza, dal suo rifiuto. — Come vuoi, Devin. — Si diresse alla porta, ondeggiando in modo esagerato, la aprì e guardò indietro. — Dirò a mia madre che hai chiesto di lei.

— D'accordo, Julie. Dille che la chiamerò.

— E, signor Graham — aggiunse timidamente, — comunque...

«... voglio la mia foto»

La segreteria scattò quando s'interruppe la comunicazione e Devin si ritrovò a fissare la porta. La spalla gli faceva male, nel punto dove aveva battuto. Un attimo dopo, il segnale di linea libera riempì la stanza e lui si precipitò ad abbassare il volume. Non riascoltò il messaggio.

Si trascinò invece fino alla camera da letto, si spogliò rimanendo in pantaloncini, si mise a sedere sul bordo del letto e cercò di stabilire quanto di ciò che aveva udito era reale e quanto dovuto al torpore che lo intontiva. Se fosse stata la prima volta, avrebbe saputo cosa pensare; così, non riusciva a staccare lo sguardo dal divano oltre la porta e dalla segreteria telefonica sul lato opposto.

Poi ricadde lentamente all'indietro e guardò il soffitto rischiararsi, fino a quando gli occhi non si chiusero...

Sognò di correre sulla spiaggia, con la sabbia in fiamme, fiamme silenti che gli divoravano le gambe e le piante dei piedi, insensibile al dolore quando alla fine inciampò e cadde.

Sognò di trovarsi tutto solo su una secca, a cento metri dalla costa, mentre la marea saliva e le onde gli lambivano l'incavo delle ginocchia, e non poteva far altro che fissare la spiaggia in lontananza perché non ricordava più come si faceva a nuotare.

Sognò una faccia nella "Casa della notte" che si ritraeva al suo avvicinarsi, al riparo di ombre che nessuna luce visibile proiettava, e scivolava sulle macerie come acqua che scorra all'indietro, fino a raggiungere la bocca di un antro per svanire del tutto, lasciandolo da solo al buio senza niente di visibile, senza niente di udibile se non il suo respiro e il suono di artigli sul terreno dietro di lui.

Quando si svegliò era rannicchiato al centro del materasso, con le ginocchia sul petto, le mani allacciate con forza sotto il mento. Nessuna soluzione di continuità: fronteggiava la caverna, e fronteggiava la porta.

Gli ci vollero parecchi minuti per rendersi conto che la spia rossa dell'apparecchio lampeggiava e un minuto supplementare per distendere le membra e fare un mezzo giro per tirarsi su dal letto. Con uno sforzo che gli fece quasi venire i crampi ai polpacci, si cambiò e andò in bagno. Non guardò la luce. Non in quel momento. Non quando afferrò il giubbotto da una sedia in cucina e andò nel soggiorno.

E neanche quando prese una delle foto del tavolo e la infilò in una busta di carta grezza sulla quale scribacchiò il nome di Kilmer.

Non guardò l'orologio.

Avrebbe depositato la prova alla stazione di polizia, dopodiché si sareb-

be recato all'ospedale.

Dopo.

Forse dopo avrebbe ascoltato Julie Etler che gli spiegava di nuovo cosa voleva.

Ma non adesso.

Sapeva che se l'avesse fatto, se avesse alzato il volume e premuto il bottone giusto e sentito ancora quella voce *voglio la mia foto* si sarebbe messo a urlare.

Alle nove i negozi erano aperti.

Alle dieci Summer Road offriva un'anteprima del mese di novembre: poche macchine, ancor meno pedoni, i lampioni ancora accesi e le luci dei semafori in un alone di nebbia.

Pochi minuti dopo mezzogiorno l'anteprima si era dissolta ed ecco la vigilia della Festa del Lavoro, sabato, l'ultimo giorno, per la maggior parte dei villeggianti, prima di preparare i bagagli. Benché il cielo non si fosse rasserenato, la nuvolosità si era considerevolmente attenuata e il termometro era salito così in fretta che le pozzanghere e le macchie di umido sui marciapiedi stavano già evaporando. Il traffico sulla Summer Road sembrava quello del quattro di luglio. I pedoni sciamavano in fretta lungo i marciapiedi, carichi di pacchi e pacchetti, mentre famiglie e coppiette facevano a gara per correre in spiaggia.

Nel Summerview Diner, illuminato a malapena dalle forme ondulate dei tubi al neon, l'acciottolìo dei piatti era soffocato, il graffio di una forchetta assomigliava allo stridìo di un chiodo sul ferro; il fischio della caffettiera, il rumore di un piatto rotto e i sussurri sembravano più appropriati di una normale conversazione.

In mancanza di meglio da fare, Mike cercò di captare quanto Charlene stava dicendo a un cliente all'altra estremità del banco, ma tutto ciò che riuscì a sentire fu un ronzìo, frammenti di riso e ancora il ronzìo. Arricciò le labbra annoiato a morte, e guardò fuori per la quinta volta in cinque minuti, attratto da un grosso pallone che rimbalzava lungo il marciapiede, sospinto dalla brezza. Appariva troppo pesante per alzarsi da terra più di una decina di centimetri e, dopo aver rimbalzato sul paraurti di una macchina, ricadde sui gradini del ristorante, cercò di salirli, quindi si assestò in una pozzanghera già mezza asciutta; lì cominciò a girare su se stesso e fu infine investito da una raffica di vento che lo spazzò via sottraendolo alla vista.

Sospirò.

Fece schioccare le nocche.

Valutò l'opportunità di togliersi il giubbetto della scuola e cambiò idea quando sentì lo scatto del condizionatore che entrava in funzione.

Sospirò di nuovo e si spostò dalla finestra più che poté senza dover andare addosso a Tony, sperando che qualcuno, da qualche parte, dicesse qualcosa prima che a lui scappasse da ridere: come quando era in chiesa, dove talvolta ogni azione acquistava una solennità esasperata.

Secondo lui c'era troppa tensione, il tempo stava cambiando e in più c'era il fatto che la signorina Cross non aveva detto più di una dozzina di parole dopo aver dato l'annuncio che Devin si era recato all'ospedale. Non sapeva se lei fosse arrabbiata o meno, ma si sentiva molto più sollevato. Dapprincipio era stato riluttante a venire, avendo in programma di passare quest'ultimo weekend prima della partenza sulla spiaggia, steso al sole, per essere sicuro che la sua abbronzatura fosse a prova di bomba prima di volgere la prua verso la California.

Ma quel maledetto tempo aveva stroncato il suo progetto sul nascere, e poi Tony gli aveva telefonato e si era trovato in trappola.

Pensò a Kelly e dopo aver gettato un altro sguardo tutt'intorno decise che trovarsi lì non era il peggiore dei mali. Tenuto conto che si era ormai in chiusura di stagione, era impensabile che Opal le accordasse un permesso.

— Voglio che sappiate — disse la signora Cross, col mento poggiato su una mano che le copriva anche parte della bocca — che ho trascorso dei sabati migliori in vita mia. Ce ne sono stati almeno venti o trenta solo quest'anno, migliori di questo.

Quando Mike la guardò, gli offrì un sorriso smagliante e lui cercò di ricambiare in qualche modo. Non era male, nient'affatto, benché, a parte il suo aspetto e il suo portamento, proprio non capiva cosa ci trovasse Devin di tanto interessante. In un certo senso dava l'impressione di non essere... a posto.

Non sapeva esattamente il perché, ma non sembrava a posto. Non si trattava del denaro che, lo sapevano tutti, non le mancava di certo, e si era sempre dimostrata di compagnia quelle poche volte che si era unita a loro; eppure c'era qualcosa in lei, una sensazione di lontananza, che non riusciva a decifrare. Qualcosa che non la rendeva la candidata ideale a entrare nel novero delle sue amicizie.

Tony, nel suo giubbotto di jeans, era curvo su una lattina praticamente intatta di soda; scrollò le spalle con un movimento del capo e disse: —

Forse tornerà presto.

Quando la donna rivolse uno dei suoi mezzi sorrisi a Riccaro, Mike vide i suoi occhi: più che guardare, ti studiavano, come se si aspettasse che da un momento all'altro Tony, o anche lui, dovessero zompare sul tavolo per strapparle i vestiti di dosso. No, non era a posto. Dava l'impressione di star lì a studiarli, uno per uno, aspettandosi chissà quale misfatto da parte loro e di essere preoccupata perché non sapeva come reagire a una simile eventualità.

Si sentiva confuso. A giudicare dagli sfottò di Kelly, non sempre bonari, lui era un libro aperto e Tony... be', merda, Tony era Tony e basta, cos'altro c'era da sapere?

— Macché — disse lei finalmente. — Non subito, almeno. — Il suo sguardo cadde sulla tazza di caffè che non aveva neanche toccato da quando Charlene gliel'aveva portata. — Rimarrà lì finché non otterrà alcune risposte, se lo conosco bene. — Scosse la testa. — Mi spiace. È un po' un casino.

— Non è certo colpa tua — disse Tony. — Non potevi saperlo.

Mike si riappropriò all'improvviso dell'angolo vicino alla finestra, il cui vetro si stava riscaldando a contatto della sua spalla. Doveva fare qualcosa prima che qualcuno pronunciasse il *suo* nome. — Mi fa venire in mente lo spolverino, Tony — disse guardando la donna, avvertendo il sollievo di Riccaro. — Ricordi?

— Cosa? — chiese Gayle, sorridendo con un misto di educazione e confusione.

— Devin — le disse Mike. — A proposito dell'ospedale.

Il sorriso persisteva; gli occhi esigevano una spiegazione.

Lui si passò un dito sul sopracciglio. — Quando mi sono fratturato l'anca — disse — è stato quando ero piccolo e Tony, anche lui, era troppo piccolo per venire a farmi visita. Vedi, era la regola, anche se praticamente non ci lasciavamo neanche per andare al cesso.

— Feci il diavolo a quattro quando i miei mi dissero che non potevo andare — disse Tony, rigirando lentamente il bicchiere tra le mani. — Dio, credevo che mia madre mi avrebbe ucciso.

— Allora suo padre, ascolti, che a quei tempi si occupava di film western e tutta quella roba lì, aveva cappello e stivali e tutto l'armamentario e aveva anche questa specie di palandrana bianca, non so se hai presente. Che gli arrivava giù giù, praticamente fino alle caviglie. Le chiamano spolverini, come in quei western all'italiana.

— Ah sì — disse lei annuendo. — Sicuro.

— Così un giorno, tutti e quattro, i miei genitori e i suoi, vennero a trovarmi, e il signor Riccaro, proprio lui, stava lì ai piedi del letto e mi sembrava Clint Eastwood, e tutt'a un tratto questa testa spunta fuori dallo spolverino e mi fa una linguaccia.

Tony scoppiò a ridere, si buttò all'indietro, guardò il soffitto. — Pensate, Mike se la fece quasi addosso; Dio, era lì lì per mettersi a strillare.

— Non lo feci, però — disse Mike, tirando un pugno sul braccio a Riccaro. — In compenso alle infermiere stava per venire un colpo secco quando se ne sono accorte. — Ridacchiò, rise, ridacchiò ancora. — Capite, lui era sul fianco del signor Riccaro e tutti e quattro percorsero il corridoio insieme così le infermiere non si accorsero di nulla.

Tony buttò giù un sorso, rise e si asciugò bocca e mento. — Mio padre non ha paura neanche del diavolo, signorina Cross, ma quando quell'infermiera...

— Grassa come una balena e larga il doppio, ve l'assicuro.

— ... ha cominciato a cantargliele, dovevate vederlo, stava per dare i numeri.

Mike era in preda a un irrefrenabile accesso di riso. — Lui... l'hanno fatto fuggire a gambe levate. A un certo punto arriva un interno e gli fa... gli dice: «Ehi, tu, guardiano di vacche, galoppa in direzione nord». — Una manata sulla tavola fece saltare Gayle sulla sedia. — Mia madre voleva denunciarlo, per l'amor di Dio, dovevate vederla.

Le risate si susseguivano a ritmo continuo e Tony stava per rovesciare il suo bicchiere, tanto che Gayle si allungò sul tavolo e lo tirò via.

— Capito? — disse allora Mike, cercando di ricomporsi, di controllare i singulti e fu sorpreso quando la signorina Cross scosse la testa. Si schiarì la gola parecchie volte, intimando il silenzio e rispettandolo, lui per primo, ben poco. — Devin è così, ecco cosa voglio dire. Quando c'è stato qualche problema fra me e Tony, lui non ha mai dato ascolto a nessuno: si è sempre accertato di persona. Vero?

— Verissimo — disse Tony, annuendo.

— Quindi... — e alzò una mano, incapace di capire come mai lei non avesse afferrato subito il senso della cosa.

La bocca di Gayle si aprì ma non ne uscì niente. Allora Mike si voltò verso la finestra, poggiando di nuovo il mento sul palmo e osservò la luce che le attraversava il volto. Non capisce, pensò, ancora non capisce.

Charlene fece ritorno per sparecchiare, raccolse altre ordinazioni di caffè

e soda e gli fece un occhiolino strepitoso mentre si allontanava. Lui sperò che Tony non lo avesse notato, ci mancava solo questo: un altro investigatore a fare coppia con Kelly.

Ma almeno non stavano parlando di...

— Julie — disse Tony quando Charlene fu di nuovo dietro il banco.

Merda, pensò, storcendo di nuovo il labbro; merda.

Ma prima che potesse pensare a una barzelletta, a un'imprecazione, a far cadere il cucchiaio, a qualsiasi cosa che servisse a distoglierli dall'argomento, un barlume di movimento attirò il suo occhio, e si girò verso la finestra. Dall'altra parte della strada, una donna in un impermeabile sformato era ferma sotto il tendone a strisce di una farmacia, con la schiena rivolta al ristorante e un ombrello chiuso in mano. L'ombrello fendeva l'aria, la fendeva e la sferzava, come se la donna fosse impegnata in un duello all'arma bianca contro la sua immagine riflessa, con fendenti sempre più veloci finché l'ombrello non fu che un'ombra, una chiazza di sangue a macchiare l'aria.

— Ehi — disse Mike — guardate.

— Gesù, Mike...

— No, guarda!

Percepì lo scatto di Tony che si alzava a metà dalla sedia, vide che anche la signorina Cross si girava, proprio mentre la donna assestava un colpo verso la vetrina del negozio. Mike sussultò quasi in anticipo sulla mossa successiva. La donna si inarcò all'indietro, si buttò in avanti e inferse un altro colpo. Nessuno sul marciapiede si curava di lei.

— Matta da legare — fu il verdetto di Tony, che si rimise seduto.

— Hai ragione. Finirà per rompere quel...

In quel momento la donna si voltò, con l'ombrello-sciabola alzato sulla testa come un bastone.

Il respiro si arrestò nei polmoni di Mike e divenne improvvisamente affilato come lama di rasoio. — Mio... Dio — disse.

La signorina Cross si sporse sul tavolo e lo bloccò afferrandogli il braccio, stringendolo tanto che lui la guardò. Era pallida, e una gocciolina di sudore le spuntò sulla fronte, scivolando fino all'attaccatura del naso.

— No — negò lei in un sussurro quasi burlesco e prima che lui potesse dirle che non soffriva di allucinazioni lo lasciò andare e scivolò fuori dal séparé. Mike, incurante delle proteste di Tony, lo spinse via e seguì Gayle fuori dal locale, affrettando il passo e ignorando Riccaro che chiedeva a gran voce cosa diavolo fosse successo. Un attimo dopo lo sentì alle sue

spalle e insieme raggiunsero la strada nel momento in cui la donna saliva sul marciapiede.

— Signorina Cross? — disse Mike quando l'ebbe raggiunta. — Signorina Cross, non penso che dovremmo...

— Guarda — disse lei, puntando un dito.

Guardò.

La donna era ancora lì, con l'ombrello in mano, ma adesso lo teneva aperto e abbastanza basso da impedir loro di vedere la sua faccia. Camminò svelta fino all'angolo, muovendo le spalle come se stesse guardando nelle due direzioni, poi attraversò e si allontanò. Più svelta. Quasi al trotto.

— Ma io non capisco — disse lui, socchiudendo gli occhi per via della pioggia. — Non lo capisco proprio. — Guardò Gayle inquieto. — Io l'ho *vista*. Io... signorina Cross, era lei, l'ho vista.

— Uno scherzo — disse Tony, in piedi alle loro spalle. Lo guardarono. — Della vista, volevo dire. Assomigliava un po' a Mary, e così abbiamo pensato che fosse lei, non credete?

Mike stava per scuotere la testa, ma un gocciolone di pioggia gli si spiaccicò sul collo facendolo rabbrividire e convincendolo a seguire Gayle nel ristorante. Questa camminava in fretta, ed era già a metà del corridoio quando lui varcò la soglia della porta interna.

Non era stato uno scherzo; i suoi occhi ci vedevano bene. Quella donna, finché non aveva aperto l'ombrello che l'aveva fatta in un certo senso apparire più piccola, era Mary la devota, poteva giurarci, poteva mettere la mano sul fuoco; ciononostante si rifiutava di crederci perché avrebbe significato che la voce alla segreteria telefonica di Devin era reale, che il fantasma di Tony era reale e lui sapeva che i fantasmi non stanno in mezzo alla strada a tirar di scherma con una vetrina.

Cose del genere non succedono.

Non succedono proprio.

Devin stava davanti alla jeep e cercava di darsi un'aria professionale armeggiando attorno al motore, picchiettando su un filo di qua, tastando un blocco di metallo di là, il tutto accompagnato da una tiritera di invocazioni salmodiate fra sé e sé nella speranza che quel dannato coso si rimettesse in moto e non lo costringesse a calpestare il suo orgoglio per chiamare un meccanico.

Nessuno si fermò a dargli una mano.

Si trovava sulla banchina sabbiosa della strada, all'estremità occidentale

del ponte sulla baia e una colonna di macchine si snodava fino a Oceantide e per oltre due chilometri verso l'interno. Il traffico era abbastanza scorrevole, tanto da confondergli lo sguardo quando lo fissava; si domandò da dove diavolo venissero tutte quelle auto e dove diavolo avrebbero trovato un parcheggio. Station wagon, camioncini, berline, ogni tanto una decappottabile, tutte cariche all'inverosimile di bambini e palloni giganti; urla, risate, musica rock, chitarre, brandelli di tutto un po' subito persi in una corrente d'aria da loro stessi creata. Alla fine Devin accomodò la jeep come poté e si appoggiò al parapetto metallico che separava il ciglio della strada dalla riva del mare.

Era accaldato. Il sudore gli inzuppava il colletto della camicia. Non aveva con sé gli occhiali da sole e doveva quasi chiudere gli occhi per proteggerli dai raggi infuocati.

Non sono certo un prediletto da Dio, pensò cupamente.

Quando giunse all'ospedale della contea, poco prima delle nove, si ripromise di cercare un caposala, di fargli un paio di semplici domande e quindi di ripartire; trovò invece il caos: c'era stato un incidente a catena proprio sulla Garden State Parkway, a poche centinaia di metri da lì. Nessuno, fra assistenti e infermiere, aveva il tempo o la voglia di parlare con lui.

Quando infine decise di rintracciare l'obitorio da solo per interrogare una persona a caso tra quelle che lavoravano lì si smarrì nel labirinto dei corridoi in seguito alle scarse indicazioni ricevute dal personale indaffarato. E benché fosse cosciente di non migliorare affatto la situazione perdendo le staffe, non riuscì a farne a meno e rispose per le rime a tutti coloro che lo trattavano male con i crismi dell'ufficialità. Il sonnellino che si era concesso gli aveva fatto più male che bene, e mentre procedeva aveva la sensazione di trasportare due macigni sulle spalle.

Quando finalmente ritrovò la strada in un sotterraneo fresco e silenzioso, risonante e angusto, si scontrò anche con gli assistenti dell'obitorio, occupati quasi quanto il personale dei piani superiori. Gli dissero di sedersi in sala d'attesa. Sedette. Attese. Dopo più di un'ora perse la pazienza e irruppe nell'ufficio sbattendo le porte a doppio battente: si trovò di fronte un tizio tutto muscoli con il camice di un bianco sporco che gli disse di togliersi dai piedi senza neanche alzare la testa.

— Vorrei qualche informazione su Mary Heims — chiese Devin.

L'assistente, scribacchiando moduli e masticando il tappo di una penna a sfera, gli fece cenno di andarsene. — È morta.

— E la causa?

— Che ne so? Mica sono un medico.

— Si informi.

L'uomo si alzò quasi in piedi sporgendosi sul tavolo che gli serviva da scrivania. — Lei è un familiare?

— No.

Strabuzzò gli occhi. — Si tolga dai piedi!

— Dannazione — disse Devin, facendo un passo avanti — una donna è stata uccisa, ieri sera, e io sto...

— Un momento, è forse un piedipiatti?

Devin scosse la testa.

— Allora piantala, amico. La vecchia è morta e qui non abbiamo posto per tenerla, va bene? — Restrinse gli occhi. — Ehi, non sarai mica un giornalista?

Scosse di nuovo la testa. — Un amico.

— Be', ascolta, *amico,* dovrai chiederlo alla polizia. Io non ho tempo...

In quel momento fece il suo ingresso una lettiga a rotelle: il lenzuolo, macchiato di rosso, lasciava scoperto un piede insanguinato, che penzolava da un lato. Devin a quella vista boccheggiò e andò via, con una mano sullo stomaco, quasi tranquillo mentre cercava di arrivare all'ascensore senza inciampare.

Nell'ingresso una donna strillava chiamando suo figlio.

Nel parcheggio un uomo era chinato a piangere sul tetto dell'auto.

E non aveva neanche fatto in tempo a immettersi nella corrente del traffico diretto a est che la jeep cominciò a fare le bizze. Il motore si spense a due dei quattro semafori prima del ponte. Perse colpi quando spinse sull'acceleratore per sfuggire a un ingorgo che stava per bloccare un incrocio. E non appena giunse all'imbocco del ponte, scoppiettò talmente che Devin accostò con un'imprecazione e guardò impotente l'auto che si fermava prima ancora che avesse avuto il tempo di girare la chiave nel quadro per spegnere.

Prese a calci i ciottoli levigati che facevano capolino tra la sabbia.

Più di un'ora solo per arrivare lì e quella stupida macchina si rifiutava di fare almeno un altro paio di chilometri.

Avrebbe dovuto rimanere a casa. Avrebbe dovuto aspettare Marty alla stazione di polizia quando aveva portato la foto. Avrebbe dovuto dormire sodo prima di uscire di casa come un razzo. E avrebbe dovuto immaginare che in realtà nessuno aveva a cuore Mary la devota a parte i suoi amici.

Era evidente che all'ospedale non vedevano l'ora di sbarazzarsi di lei; non c'era nessuna curiosità, nessun sentore di qualcosa che non andasse. Lei era morta e loro volevano togliersela di torno e seppellirla e sbattere in fondo a un cassetto la pratica che portava il suo nome.

— Merda — disse in silenzio.

Un clacson suonò.

Con un sospiro e un gesto abbastanza teatrale da essere perfettamente compreso da ogni automobilista, chiuse la cappotta, si assicurò di avere con sé le chiavi e imboccò la stretta corsia pedonale che fiancheggiava la strada. Per prima cosa doveva trovare un meccanico che s'incaricasse di prendere l'auto e di rimorchiarla in officina per le riparazioni. Poi sarebbe andato a piedi fino al Summerview, si sarebbe scolato circa dieci litri di tè freddo e avrebbe smoccolato per un'ora con chiunque fosse stato disposto ad ascoltarlo.

In seguito, avrebbe chiamato Marty nella speranza che fosse rimasto abbastanza colpito dalla foto per darsi da fare.

Non che ci sperasse più di tanto. Da come stavano andando le cose oggi, Marty gli avrebbe dato un'immaginaria pacca sulle spalle, gli avrebbe consigliato di prendersi una vacanza e si sarebbe sganasciato dalle risate subito dopo aver riappeso.

Giunto a metà del ponte, lo spostamento d'aria di un furgone in corsa lo mandò quasi a sbattere contro il guardrail.

Proprio mentre si stava togliendo il giubbetto per buttarselo in spalla, qualcuno gli tirò addosso una tazzina di plastica vuota.

E poi proseguì a testa bassa, ostinato, quando alla fine del ponte un clacson gli strombazzò nelle orecchie più di una volta, seguendolo passo passo finché finalmente non si voltò mostrando il pugno.

Era Gayle, che si protendeva verso il finestrino di destra e teneva il volante con una mano sola, sforzandosi di non uscire dalla sua corsia.

— Ti serve un passaggio? — lo chiamò.

Passarono parecchi secondi prima che lui fosse sufficientemente rilassato da potersi infilare in macchina, preoccupandosi subito di regolare le bocchette del condizionatore sul cruscotto, in modo da rivolgerle direttamente contro il proprio viso.

— Va tutto bene? — disse lei, accelerando per ridurre lo spazio fra la sua macchina e quella che le stava davanti.

— È meglio che non te lo dica.

— Magnifico!

Si guardò attorno, poi le si avvicinò per bloccarle un tic all'angolo di un occhio. — La riunione non è andata bene?

— Non è andata per niente — disse lei. — Cioè, i ragazzi c'erano, ma...

Devin si raddrizzò sul sedile. Il mento di Gayle tremava e i muscoli del collo erano in tensione, come se stesse digrignando i denti.

— Ehi — disse calmo — ti senti bene?

— Non ne sono del tutto sicura, Dev — rispose. — Abbiamo visto... voglio dire, *credo* che abbiamo visto Mary.

Lui socchiuse gli occhi, lentamente. — Cosa?

Gayle annuì.

Devin si girò a guardarla. — Capisco.

Il piede di lei pigiò sul pedale del freno, poi si spostò sull'acceleratore. — Devin Graham, se mi dici che ci credi, mi butto giù da questo dannato ponte.

Dapprincipio non disse nulla. Si limitò a sprofondarsi nel sedile e a mettersi a braccia conserte. Il rumore del traffico, il rumore del mare.

— Stamattina ho ricevuto una telefonata — disse infine. — Non era uno scherzo. Era Julie.

13

Mike sedeva (a disagio) nel séparé, stupefatto e anche un po' impaurito, sforzandosi di non mostrare il suo imbarazzo. Da più di un quarto d'ora Gayle aveva preso la borsetta, ed era andata via con Riccaro; quest'ultimo gli aveva raccomandato di rimanere lì mentre inseguivano la donna; poi gli era sembrato di vedere Gayle che lo salutava dalla strada mentre si immetteva nel traffico, ma non ne era certo.

— Accidenti, ma cosa è successo? — chiese Charlene che era alle sue spalle, facendolo saltare sulla sedia.

— Niente — rispose distrattamente, allungando il collo nella speranza di vederli tornare. — Solo una persona di nostra conoscenza.

— Non importa — disse lei. Raccolse piatti e tovaglioli spiegazzati. — Cos'altro vi servo?

Con uno sforzo che, ne era conscio, lo faceva sembrare uno stupido, guardò le tazze di caffè lasciate a metà, il bicchiere di Tony ancora pieno di soda. — Niente — disse. — Ah, sì. Patatine.

— Fantastico — commentò sarcastica la ragazza, leggermente appoggiata su un fianco. — Non hai ordinato il pranzo, probabilmente non hai fatto

colazione e adesso vuoi patatine fritte. E tu saresti un dottore?

Lui alzò la testa di scatto per fulminarla con gli occhi, ma era già sparita per passare l'ordinazione in cucina. Allora si guardò le mani, vide che tremavano e strinse il bordo del tavolo più forte che poté.

Niente fantasmi, disse, guardandosi le mani, come avrebbe fatto con un interlocutore.

foto

È stato uno scherzo, come ha detto Tony.

voglio la mia

Avrebbe fatto il medico, e in qualità di medico sapeva che i morti rimangono morti, tutto lì e non c'è altro da dire: la donna si era semplicemente allontanata con le sue gambe, non era svanita nell'aria e allora cosa c'era di tanto strano?

Le mani gli facevano male, ma non lasciò la presa, neanche quando Charlene si mise a sedere di fronte a lui. Un momento dopo gli copriva le mani con le sue che erano calde, e guardandola poté cogliere nei suoi occhi solo preoccupazione.

— Sei sicuro di star bene, dottore?

Avrebbe voluto risponderle bruscamente, come prima, gridarle di farsi i suoi fottuti affari, ma non lo fece; la sua pelle era morbida e aveva un gradevole profumo di borotalco. Le fece un sorriso, ma era un sorriso forzato.
— Sì. Sì, penso di sì. Ho solo un brivido di freddo, ecco tutto. Dev'essere il tempo.

Lei indicò il piatto di patatine. — Penso che ti farebbe bene mettere qualcos'altro sotto i denti, dottore. Che ne diresti di un hot dog per far compagnia alle patate? Offro io.

Il sorriso si fece più disteso. — Va bene. Mi hai persuaso.

Una raffica di vento investì la finestra ovale con una mitragliata di sabbia; lui guardò fuori facendo una smorfia e rimase di sasso quando vide Kelly sui gradini del ristorante, che lo guardava dritto negli occhi tenendo una mano sulla porta. Voleva farle dei segni, ma le mani di Charlene erano ancora sulle sue.

Kelly se ne accorse.

Immediatamente rialzò il bavero del suo impermeabile aperto e ridiscese gli scalini, indugiò un attimo per lanciargli uno sguardo di fuoco e se ne andò.

Charlene guardò fuori della finestra e si ritrasse in fretta. — Accidenti, mi spiace — esclamò.

Mike sapeva che avrebbe dovuto correrle dietro e spiegarle cosa era successo, ma quando si figurò la sua risposta, il combattimento che ne sarebbe senz'altro seguito, si limitò a scuotere la testa con rassegnazione e si ficcò una patatina in bocca. — Chi se ne frega — disse. — All'inferno, chi se ne frega. — Sbirciò fuori. — Donne — mormorò.

Charlene fece una risatina. — Stai imparando, dottore. Stai imparando.

Il piatto era quasi vuoto quando arrivò l'hot dog (*Mary non non era lei*) e l'hot dog era quasi sparito quando Gayle (*i morti non camminano*) parcheggiò di nuovo lungo il marciapiede. Mentre masticava, aspettò che qualcuno uscisse dalla macchina, ma non vide nessuno. Ombre sui sedili anteriori. Le portiere rimanevano chiuse. Impaurito dal pensiero di qualche altra stranezza, Mike si diresse verso l'uscita, sorridendo con gratitudine a Charlene mentre approdava nell'ingressino e rimaneva in attesa, schioccando le dita e pregando che si sbrigassero.

Poi scese Gayle, e dall'altra parte Devin.

Attese ancora, ma Tony non c'era.

— Devi andare da qualche parte? — disse Devin con un sorriso tirato mentre apriva la porta. Prese Mike per un braccio e lo ricondusse all'interno, poi gridò a Sal di portargli un litro di caffè, e scomparve nella toilette, non prima di aver strappato a Mike la promessa che l'avrebbe aspettato.

— Allora, com'è andata? — chiese Mike a Gayle che si stava lasciando cadere su una sedia. — Dov'è Tony? Cosa sta succedendo?

— Un minuto — disse lei.

— Be', io non posso aspettare più neanche un minuto, devo andare — le disse con impazienza, prendendo la giacca a vento. — Kelly...

— Lo so — disse Gayle con uno sguardo che esprimeva insofferenza per le banali scaramucce amorose di due ragazzetti: aveva ben altro per la testa, lei. — Lo so.

— Davvero? — Si mise a sedere. — Davvero?

La donna era in collera, evidentemente e Mike cominciò a perdere la pazienza quando vide che, con calma olimpica, si accingeva a rovistare nella borsetta in cerca delle sigarette. Ne accese una, soffiò il fumo verso il soffitto e si mise a guardare la porta della toilette.

— Non siamo riusciti a trovarla. Quella donna. Siamo arrivati fino a Seaside con la macchina e non ne abbiamo trovato traccia.

Mike stava sulle spine.

— Mentre stavamo tornando, Tony ha visto Kelly. Ho fermato l'auto. Lui è sceso e ha parlato con lei, mi ha riferito quanto gli aveva detto, cioè

che ti aveva visto fare il cascamorto con una cameriera e poi è andato via con la ragazza. Per farla ragionare. — Si passò una mano tra i capelli. — Siete sicuri di voler andare all'università?

Mike non rispose. Era intento a chiedersi quale potesse essere la portata dell'opera di conforto di Tony e Devin dovette faticare per distoglierlo dai suoi pensieri e ottenere che si spostasse verso la finestra per fargli posto.

— E non avete visto... quella donna?

— Te l'ho detto che non c'era — disse Gayle.

Mike guardò Devin, poi di nuovo lei. — Ma l'abbiamo vista. Non può essere andata così lontano. Non è possibile.

— Abbiamo fatto appena in tempo ad arrivare fino alla stazione di polizia — disse Gayle pazientemente, in una nuvola di fumo — che era già sparita. Abbiamo anche controllato in un paio di viuzze laterali, ma lei... — Si ritrasse da un altro sbuffo di funo che ristagnava davanti al suo viso. — Dev'essersi infilata in qualche porta lungo la strada. In un negozio, forse. Non mi sono fermata a controllare.

Mike annuì dubbioso. — Sì, penso di sì.

— Certamente — disse lei, annuendo con forza.

Ma era evidente che non ci credeva e il suo tono era di preghiera, lo supplicava di non contraddirla; non ora, almeno.

Devin sospirò sonoramente e tentò di accendersi una sigaretta che aveva preso dal pacchetto nel taschino della camicia. Era spezzata e quando finalmente se ne accorse la scagliò con rabbia nel posacenere. — Fantastico — disse. — Sapete cosa, tutta questa fottuta giornata è stata un'unica, enorme barzelletta. Gesù, avrei fatto meglio a starmene a letto.

Mike fissò i miseri resti della sigaretta, ignorando alcuni brontolii di Gayle a proposito del tempo, che invece Devin accolse con una risata sonora ma completamente priva di allegria. E quando Charlene portò il caffè, Devin soffiò sulla tazza mentre Mike osservava il fumo salire a spirale; poi spostò lo sguardo su Devin che aveva preso un'altra sigaretta e la stava rigirando fra pollice e indice.

— Immagino che Riccaro non tornerà — disse quest'ultimo.

Mike guardò fuori della finestra, borbottando una risposta e sforzandosi di non sorridere. Le mani erano pugni chiusi nel suo grembo, premuti contro le cosce.

Lui sapeva. Dio, sapeva cosa stava succedendo.

Gayle accese un fiammifero per Devin. Questi lo guardò imbambolato per un secondo, poi scosse la testa e rinunciò a fumare.

— Cosa hai intenzione di fare per la jeep? — chiese Gayle.

— Incendiarla — brontolò Devin.

Mike si concesse un sorriso. — Sei rimasto a secco, scommetto.

— Non mi stupirebbe, vecchio mio, credimi. — Scosse la testa, inspirò lentamente e guardò l'ora. — In questo preciso momento quella maledetta sanguisuga poltrisce in un'officina e quando si deciderà a muoversi mi sa che sarò costretto a vendere mia madre per pagare il conto del meccanico. Cristo!

Mike non riuscì a trattenersi oltre. Chiese due volte scusa prima che Devin si decidesse a lasciarlo passare e si limitò a rivolgere a Gayle un sorriso d'intesa nella fretta di andarsene. Benché l'aria fosse calda e prossima a diventare rovente, il sollievo lo fece trottare.

Devin l'aveva detto: era una barzelletta.

Una rivincita di Tony e Kelly, forse anche di Gayle, per tutte le volte che li aveva presi in giro. Una degna conclusione, pensavano probabilmente, di quest'ultima estate passata insieme: incastriamo Mike, una lezione se la merita.

Scoppiò a ridere.

Magnifico.

Era magnifico e fatto così bene che non riusciva quasi a credere che fosse stata una recita. Non sapeva chi avessero reclutato per fare la parte di Mary, ma se mai l'avesse scoperto, le avrebbe offerto la cena, comprato fiori e tutto quello che avesse voluto.

Giunto sul lungomare andò dritto da Harragan.

Forse quello era stato il loro scherzo; adesso era ora di mettere in atto il proprio.

— Non so cosa dirti — ripeté Tony per la quarta o quinta volta. — Io non c'ero, ma non può essere quello che pensi tu.

— Col cavolo che non può — rispose Kelly a denti stretti.

— Era lì che limonava con quella... quella tua cugina. L'ho visto, Tony. Non me lo sono inventato.

Camminava spedita, quasi al trotto e Tony aveva l'impressione di dover mettere il morso a un cavallino riottoso.

— Ehi, Kelly, frena un po'.

Non gli dava retta.

Non aveva idea di cosa diavolo avesse fatto Mike, ma era convinto che la ragazza doveva essere di umore nero ancora prima di assistere a quella

scena. Lo capiva dalle guance tirate, dalle labbra sottili e dal modo in cui si scostava la frangia dagli occhi.

— Non ci vado in California — disse all'improvviso.

Una colonna di macchine si muoveva a rilento dal punto in cui si trovavano fino alla zona del lungomare e la gente sciamava arrancando sulle rampe.

— Almeno non con lui.

— Dài, Kelly, perché non torniamo al ristorante? Ci stanno aspettando. E...

— Quel *campus* non è abbastanza grande per tutti e due, Tony. Non lo sarà mai.

Lui non disse una parola. Era un mese che si aspettava una cosa del genere e si meravigliava solo di una cosa: che lei ci avesse messo tanto a rendersi conto di aver commesso uno sbaglio decidendo di proseguire gli studi assieme a Mike. Ai piedi della rampa la fermò e la costrinse a girarsi. Aveva le guance rosse; la punta del naso e il labbro inferiore tremavano, per l'offesa o per l'indignazione.

Era bellissima.

— Avevi intenzione di dirglielo oggi?

Scrollò le spalle. — Non so. Prima o poi.

— Gli verrà un colpo, Kell.

— Non credo. Ne soffrirà molto, ma sopravviverà.

Tony sorrise. — Scommettiamo?

E prima che potesse muoversi, Kelly posò la testa sul suo petto e gli cinse i fianchi. Le sue mani non sapevano cosa fare e lui guardò da una parte e dall'altra, sperando che nessuno di loro conoscenza passasse di lì in quel momento. E li trovasse così.

— Kell...

Lei sollevò la testa: non c'erano lacrime nei suoi occhi.

— Aveva ragione Julie — gli disse, con l'angoscia di doverlo ammettere dipinta sul volto. — Ho la sensazione che l'avesse previsto.

Tony non sapeva di cosa stesse parlando, ma quel nome gli fece tornare alla mente la donna dell'ombrello, e stava per allontanarsi quando lei lo prese di nuovo alla sprovvista: gli diede un bacio. Non un bacio prolungato, ma abbastanza lungo da fargli capire che aveva qualcos'altro in mente.

Quando lei si ritrasse, non era imbarazzata; lo prese sottobraccio e si avviarono su per la rampa. Senza parlare. Socchiudendo gli occhi per la brezza marina, lo sospinse verso sud quando giunsero alle panchine e co-

minciarono a tirar pigramente calci alle assi. Tony fece un altro paio di tentativi per convincerla a tornare, ma lei fu irremovibile (l'avrebbe fatto se e quando si fosse sentita pronta) e alla fine lui si rassegnò, augurandosi che né Mike né Gayle decidessero di muoversi senza di lui.

— Allora, cos'era successo? — chiese Kelly, facendo un cenno in direzione del ristorante.

Lui ebbe la sensazione che se non gliel'avesse detto Kelly non ci avrebbe perso il sonno, ma glielo disse ugualmente, mettendosi sulle difensive o accalorandosi per l'espressione accusatrice dei suoi occhi. Non le diede spiegazioni perché non ce n'erano. La donna era stata lì, era andata via e, spaventoso a dirsi, lui non stentava a credere che si trattasse veramente di Mary la devota. Kelly guardò di traverso al pontile scuro, scosse la testa, e accentuò la stretta sul suo braccio.

— È assurdo.

— Non me lo dire.

— La signorina Cross... l'ha vista anche lei?

— Tutto. Tutta la scena. È stato Mike che...

— L'hai già detto. Non voglio sentir parlare di lui, parlami di te.

— Cosa ti devo dire? — Evitò un bambino che correva davanti ai genitori. — Ti ho già detto tutto.

Un passeggino vuoto, parcheggiato, li costrinse a dividersi; il marmocchio che ne era sceso stava al parapetto con i genitori e indicava eccitato l'oceano: fosco e torbido, con i flutti che si frangevano sulla spiaggia sibilando per depositare ì loro morti e morire.

— Sai cosa penso? — disse Kelly. — Penso che stiamo diventando tutti pazzi, ecco cosa penso. Ci rimangono solo pochi giorni e ci comportiamo come se fosse la fine del mondo. Ognuno fa impazzire qualcun altro. C'è un'epidemia di isterismo. — Tirò un pugno in aria verso le nuvole. — E tutto questo non è certo positivo.

Indugiarono per lasciar sfilare davanti a loro una banda di ragazzini vocianti che scesero i gradini fino alla spiaggia. Le loro risa erano squillanti e immediatamente formarono due squadre rauche per una partita di football. Tony li guardò accigliato, poi osservò le file di baracconi: erano tutti aperti, e c'erano clienti dappertutto. Stavano in coda, ma nessuno sembrava molto paziente.

Tony attirò Kelly più vicino a sé.

I versacci e le urla dal pontile di Harragan sovrastavano i marosi e il vento; le musiche dei vari bar si scontravano e si davano battaglia; e lui

controllò di nuovo il cielo, per accertarsi che il sole non fosse scomparso mentre guardava altrove.

— È la fine dell'anno — disse Kelly, accarezzandogli dolcemente il petto.

— Cosa?

Fece un gesto in direzione della folla che andava aumentando.

— Volevo dire la fine delle vacanze. Sono decisi a comportarsi come delle bestie perché martedì devono tornare al lavoro. — Si passò la manica della giacca sotto il naso. — Come noi dobbiamo tornare a scuola. Dio, pensa che bello quando non dovremo più frequentare la scuola!

Le luci erano tutte accese e il giorno ancora abbastanza grigio da beneficiare in parte del loro chiarore. Da Harragan un nastro diffondeva burle di pagliacci.

Il vento calò di colpo. Tornò il caldo, ma senza il sole. La gente si sbottonava la camicia, si toglieva la giacca e anche Tony se la tolse e se la mise sulla spalla.

Per due volte avevano percorso tutto il lungomare, da Harragan fino al pontile scuro e ancora non riusciva a persuaderla a tornare con lui. Era curioso di sapere cosa aveva appurato Devin sulla morte di Mary; era curioso di sapere se qualcuno di loro aveva avanzato delle ipotesi plausibili per spiegare l'apparizione dei presunti fantasmi; e soprattutto, sempre più disperatamente, non voleva che lo vedessero con Kelly, che si era tolta l'impermeabile e l'aveva ripiegato facendone un pacchettino di plastica per poi ficcarlo nella tasca posteriore: adesso era in jeans, scarpette da tennis e una camicia da uomo a quadri con bottoni a pressione di madreperla. Aveva i capelli spettinati, che continuavano a coprirle la faccia per via del vento; il suo viso non mostrava più segni di freddo e per un momento, mentre lei correva a un baraccone a comprare un paio di lattine, Tony maledì Julie per avergli insegnato cosa volesse dire far l'amore.

Quando tornò, lui distolse intenzionalmente lo sguardo dal suo seno.

Quando le dita di lei sfiorarono le sue, nel passargli la lattina, ritirò la mano con tanta fretta da rischiare di farla cadere.

— Tra poco devo riprendere servizio — disse, tirandolo per il gomito. — Andiamo da qualche altra parte.

Devin si accese una sigaretta e la spense subito; il fumo aveva un sapore orribile. E quando Charlene gli portò una seconda tazza di caffè, quasi si bruciò la lingua. Pidocchiosa, decise, non era un termine adeguato per de-

finire questa giornata: disastrosa, al contrario, sembrava rendere perfettamente l'idea.

Mike era andato via ridendo come un idiota, senza motivo e lui non poté fare a meno di chiedersi cosa stesse passando per la testa ai ragazzi. — Penso — disse alla fine — che le cotte giovanili devono essere una bella rottura di scatole.

Gayle non rispose e lui guardò la tazza. Non aveva parlato molto dopo averlo raccolto per la strada, a parte il discorso su quella donna. Non aveva chiesto notizie di Mary e da quando Nathan era andato via si era chiusa in un assoluto mutismo.

Rabbrividì quando l'aria condizionata si mise in moto e gli arrivò direttamente sulla testa. — Non hai voglia di parlare?

Gayle si sforzò di sorridere. — Scusami.

Si allungò per toccarle la mano. — Non c'è problema — disse con dolcezza. — Non c'è problema.

La mano destra della donna giocherellava distrattamente con il colletto, la sinistra tamburellò sulla tazza prima di prendere un cucchiaio per rigirarlo lentamente. — Sto cercando di stabilire — disse con fermezza, come se volesse scegliere con cura ogni parola — se quel che ho visto l'ho visto davvero oppure se tutte quelle chiacchiere a casa tua mi hanno fatto vedere quello che in realtà non c'era.

Devin non sapeva cosa dirle.

Lei proseguì: — Io non sono una persona irragionevole. Tu lo sai. Ma... — Mollò il cucchiaio e si strinse nelle braccia e Devin girò subito attorno al tavolo per andare a sedersi al suo fianco, cingendole la spalla con un braccio che lei non respinse. — Se Mike non avesse visto...

— Cosa avresti fatto? — chiese lui.

Lei lo guardò, confusa.

— Oggi pomeriggio — le ricordò. — Se tutto questo non fosse accaduto, qual era il tuo grandioso progetto?

— Ah — Un sorriso obliquo e una risatina. — Stavo organizzando una spedizione al pontile.

— Stavi cosa?

— Per dimostrare che laggiù non c'è niente di strano. Niente fantasmi, niente morti viventi, niente di niente. — Gli si fece più vicina. — Volevo terrorizzare Kelly per indurla a confessare di aver fatto quella telefonata. Così ti saresti rassicurato e saresti tornato al tuo lavoro. — Rise a denti stretti. — Mi era sembrata una buona idea, sul momento.

Devin guardò la strada oltre la sua testa; i pedoni correvano con le braccia cariche di pacchi; macchine, moto, roulotte e camion stipavano le corsie, strombazzando; molti turisti uscivano da un negozio per entrare in un altro. Nel frattempo, poteva sentire Sal e Charlene e Paula correre dai tavoli al banco e alla cucina e poi tornare indietro, le conversazioni animate e sonore, il *ping* elettronico del registratore di cassa quando la cassiera faceva il conto e dava il resto.

— E ora?

Gayle seguì il suo sguardo sulla strada. — Ora, Graham, penso che finalmente sei riuscito a spaventarmi.

Rimasero seduti per qualche minuto, senza dire niente, intenti a guardare e alfine Devin frugò nelle tasche per racimolare quanto bastava per pagare il conto. Lasciò le banconote sul tavolo e la prese per mano.

— Andiamo.

— Dove?

— Prima di tutto a ritirare la jeep. Da come stanno andando le cose non mi meraviglierei se Mike ci avesse azzeccato: magari è finita la benzina e io non me ne sono neanche accorto.

E sulla strada, prima di entrare in macchina, lei disse: — E poi?

— Poi tu ed io andremo su quel dannato pontile, per vedere coi nostri occhi... tutto quanto c'è da vedere.

Lei non rispose finché non si fu messa alla guida ed ebbero imboccato, dopo cinque o sei esasperanti minuti, la corsia diretta a nord. A diversi incroci c'erano poliziotti a regolare il traffico, che però procedeva a rilento ugualmente: pedoni impegnati in gincane, auto che si infilavano in sensi vietati, una station wagon surriscaldata spinta da due giovani che non riuscivano a stare in piedi dal gran ridere.

Devin buttò il giubbotto sul sedile posteriore, si arrotolò le maniche e si chiese chi mai avesse acceso il riscaldamento. Era quello che sua madre difiniva un "tempo da influenza", sbalzi di temperatura per cui non si sapeva mai come vestirsi. S'immaginò, data la sua fortuna, che si sarebbe svegliato il giorno dopo con un raffreddore estivo destinato a durare fino alla metà di dicembre.

Gayle si incollò al clacson per dare la sveglia a una famigliola che si gingillava nel bel mezzo della strada. Il padre sbirciò nel parabrezza e sorrise; il figlioletto le mostrò il dito e ridacchiò.

— A piedi ci avrei messo meno — protestò Devin dopo alcuni minuti.

— Non mi dire che hai fretta.

Lui tamburellava sul ginocchio con le dita della sinistra. — Non lo so. Non credo.

— Allora rilassati e dimmi perché vuoi andare al pontile.

— Non era stata un'idea tua? — le ricordò.

— Certo, perché Julie è morta lì.

— Anche Mary è morta lì, Gayle. Lì dentro c'è qualcuno. — E le raccontò della foto, della faccia che aveva visto. Non era chiara, non era ben definita, ma lì c'era stato qualcuno.

— Allora, per l'amor del cielo — esclamò Gayle, quasi gridando, buttandosi in avanti come se volesse spingere la macchina — Gesù, Devin, perché non l'hai mostrata alla polizia?

— L'ho fatto. Sono passato di lì mentre andavo all'ospedale e gliel'ho fatta vedere a uno dei tizi che erano lì dentro. Lui sosteneva di non notare niente. — Posò una mano sul cruscotto quando lei inchiodò per evitare una decappottabile che le aveva tagliato la strada. — Quando gli ho suggerito di guardare con una lente d'ingrandimento, mi ha educatamente risposto che stavo perdendo il mio tempo.

— Una lente d'ingrandimento — disse lei senza espressione.

Devin si allungò verso il sedile posteriore per riprendere il giubbotto, affondò la mano nel tascone e ne tirò fuori una foto ripiegata. — Non è facile vederla. Io stesso dapprincipio non l'avevo notata. Ne ho lasciata una copia perché Marty la vedesse, forse è...

Lei guardò di traverso quando gliela mostrò e scrollò le spalle. — Devin...

— È lì, Gayle — ribadì, calmo. — È lì.

— Allora troviamo Marty — disse lei, accelerando così di colpo che ne fu sorpreso. — Gliela mostreremo e deciderà lui se sarà il caso di fare qualcosa.

— Una donna! — disse lui.

Lei si attaccò al clacson.

14

Harragan stava sull'entrata del suo pontile, da un lato, con le mani affondate nelle tasche. Sciami di visitatori gli passavano davanti, ma pochi si degnavano di prestargli attenzione. Uomini dalla voce sonora, donne dalla voce stridula, marmocchi che saltellavano e spingevano e richiedevano l'attenzione dei grandi. Nel botteghino dei biglietti c'erano due dei suoi

uomini e due per ogni attrazione; più volte uno di questi ultimi gli aveva chiesto se non sarebbe stato il caso di ridurre la durata dei giri, visto che le code stavano allungandosi a dismisura. Dapprincipio aveva rifiutato, ma ora cominciava a preoccuparsi. Un papà accaldato che perdeva la pazienza, un ragazzino eccitato che cercava di fare il furbo nella fila: erano gli ingredienti ideali per una rissa.

La cosa lo rendeva nervoso. Aveva visto altre Feste del Lavoro con la gente che accorreva a frotte, per trent'anni era sopravvissuto allo spettacolo di fiumane di villeggianti che spendevano le ultime energie delle vacanze estive nell'euforia di un giorno; ma questa volta era diverso. Era qualcosa di più di una festa di fine stagione e il vecchio si sentiva frustrato perché non riusciva a definirlo con una parola.

Allora, curvandosi più del solito per alleviare il dolore alla schiena, si avviò lentamente lungo il pontile, con un orecchio sintonizzato sul rumore dei motori e con il resto delle sue energie totalmente impegnato nella ricerca di truffatori, di ladri e di tutti quegli idioti che approfittavano della calca per coprire i loro loschi affari e i loro traffici di droga.

Quando giunse alla ruota era ansimante e madido di sudore e si appoggiò al parapetto, desideroso di scavalcarlo per tuffarsi in mare. Si stava certo più freschi, laggiù, dove le onde rimorchiavano a riva la marea. Doveva essere così. E di certo c'era più silenzio, nonostante il boato delle onde.

Si staccò la camicia dal petto, si asciugò il volto con la manica e strinse gli occhi per scrutare il mare. I nuotatori rischiavano di farsi portare alla deriva oggi; molti di essi erano lontani almeno cento metri dalla riva. Altri si affidavano a grosse camere d'aria. Altri ancora si servivano delle zattere galleggianti. Più distante ancora, più al largo, una manciata di barche a vela sfidava la forza del vento.

L'ombra della ruota panoramica incombeva su di lui. Tirò su col naso, si grattò la testa, si spostò finché non si ritrovò stretto in un angolo che guardava sulla spiaggia. La giornata si era rischiarata e lì fuori erano ricomparse le stuoie, gli ombrelloni, la carne.

Signore, implorò, fammi tornare ventenne per una volta, non ti chiedo altro, solo una volta.

— Tutto sommato sembra che passerai un altro inverno, Stump.

Non si affannò a guardare Planter. Non ce n'era bisogno. Quel tale era vestito come un damerino, c'era da scommetterci, anche in un giorno come questo. E fra i baracconi, da qualche parte, doveva esserci Laureen, fresca

e snella, a flirtare a destra e a manca finché il marito non l'avesse recuperata per riportarla a casa, la casa costruita sui piloni, e per tenercela fino a quando non avesse ritenuto opportuno mostrarla di nuovo al pubblico.

Planter schioccava le dita assolutamente a caso. — Sono un po' agitati, non credi?

Stump mugugnò.

— Ho l'impressione che la polizia avrà il suo bel daffare oggi, che ne dici?

— Immagino di sì.

Planter gli toccò il braccio. — Stump, ma sei fuori di testa?

— No. Sto solo morendo di caldo. Pensavo a come sarà tutto calmo martedì.

Con sua grande sorpresa, Planter era d'accordo con lui. — È un casino, Stump, non credi? Tu mandi al diavolo la città, e quella dannata cosa fa? ti si attacca alle costole e ti viene dietro, manco fosse il tuo stramaledetto cagnolino. Merda e dannazione, credo che io e Maureen ce ne andremo sulle stramaledette montagne.

Stump si ritrasse dal parapetto senza staccarne le mani. — Dimmi un po', Dumbo, sei ubriaco, per caso?

Planter si mise a ridere: a bocca aperta, una risata vivace. — No, Stump; stufo marcio di questo posto, ecco cosa sono.

Prima che Stump potesse replicare, il direttore di banca ammiccò e si confuse nella folla, una foglia presa in un turbine che ben presto gli fece venire le vertigini e lo indusse a guardare di nuovo verso la spiaggia. Due bagnini erano in piedi sui loro sedili, un terzo marciava lungo la riva, soffiando nel fischietto come un dannato senza che nessuno gli prestasse la benché minima attenzione. Proprio sotto di lui un giovane stava addossato a un pilone, mentre la sua ragazza si chinava su di lui accarezzandogli il petto con una mano. Una ragazzina piangeva. Un cane rincorreva le onde.

Al disopra e alle sue spalle poteva sentire le urla delle persone sulla ruota, che chiamavano i loro amici, e chiamavano i gabbiani che picchiavano come falchi sulla loro testa. Il generatore tossì. Qualcuno inciampò in un cavo elettrico e imprecò.

E quando Harragan sentì una fitta di dolore al polso sinistro, si guardò le mani e si accorse che se le stava torcendo: su e giù, su e giù, come una vecchia in ansia.

Lo so che cos'è, pensò improvvisamente, sbarrando gli occhi e chiudendoli subito dopo; lo so che cos'è.

Il picchiettio di un dito sulla spalla.

— Cosa c'è? — domandò stizzito senza neanche voltarsi.

— Stump, hai visto Devin oggi?

Un'occhiata di traverso; era Marty Kilmer, con l'uniforme chiazzata di sudore e il cappello tirato completamente all'indietro.

— Niente da fare.

— Sicuro?

— Eccome.

— Dannazione. — Kilmer gettò un'occhiataccia ai bagnanti. — Quello stupido mi ha lasciato una foto dell'assassino di Mary e poi è scappato via, l'idiota. A cosa diavolo pensa?

Ma Stump rimase indifferente. — Cosa vuol dire, l'assassino di Mary? — Non abbandonò il parapetto, ma ruotò la testa finché Kilmer non si portò al suo fianco. — A quanto ho sentito, è stato un attacco di cuore.

— Sì; be', forse sì e forse no. Ma c'era qualcuno lì quando è morta. Forse le ha tirato dell'acido in faccia, non so. E non lo saprò finché non avrò trovato quell'idiota di Devin.

Stump si leccò le labbra. — Se lo vedo glielo dico. — Si leccò ancora le labbra. — Acido?

Kilmer si strinse nelle spalle e a Harragan venne voglia di saltargli alla gola e strozzarlo; strinse più forte il parapetto e trattenne il fiato più che poté.

— Ehi, intendiamoci, io non ti ho detto niente — aggiunse Marty. — Che non si sappia in giro.

— Ci puoi contare!

Acido? L'assassino di Mary?

Guardò oltre la spiaggia, verso il pontile scuro e dovette sforzarsi per vedere ogni dettaglio. Le ondate di calore che si levavano dalla spiaggia, dall'acqua lo velavano, lo facevano tremolare, attribuendogli profondità che non possedeva. Allora gli venne fatto di pensare a come appariva l'aria subito prima di una tempesta: di colpo così dannatamente tersa da poter vedere ogni dettaglio di una casa o di un albero a cento metri di distanza, poi improvvisamente così scura che potresti giurare di essere a mezzanotte.

Subito prima della pioggia.

Subito prima del lampo.

— Stump, tutto bene?

Annuì dopo un momento.

— Vecchio mio, faresti meglio a bere un po' d'acqua. Il sole è coperto,

ma la prudenza non è mai troppa quando il termometro è così alto.

Annuì ancora e tenne la testa bassa.

Marty lo guardò, attese una sua parola, poi si voltò in fretta e si allontanò a grandi passi tra la folla. Sperava che il vecchio gli offrisse un sorso di quel suo succo d'insetti, per aiutarlo a schiarirsi le idee, ma oggi era come parlare a un muro, per carità. Proprio ciò che gli serviva. Prima la sorpresina di Devin, adesso questo: prima di giungere in salvo al lungomare, con tutta probabilità avrebbe dovuto sedare una dozzina di risse. Oggi gli andava così: tutti i balordi e gli idioti dello stato spuntavano come funghi ai suoi piedi per fare di quel sabato il suo inferno personale.

Meno di un'ora prima c'era stato un arresto per traffico di cocaina proprio davanti alla stazione di polizia; poi qualcuno aveva lanciato un paio di palle da softball nella chiesa metodista, attraverso le finestre dai vetri dipinti; Chuck Geller l'avevano portato alla centrale ubriaco fradicio, mentre giurava di essere stato assalito e derubato da alcune ninfomani sotto il lungomare; e c'erano già stati quattro incidenti automobilistici, sei annunci di persone smarrite e una telefonata anonima per una bomba al centro di assistenza diurna dell'Esercito della salvezza sulla Summer Road, vicino al ponte.

Doveva uscire dall'ufficio se non voleva diventare matto e aveva usato la foto come scusa. Non che credesse a quanto Graham aveva scritto nel biglietto. Gli ci erano voluti cinque minuti buoni solo per immaginare di vedere una faccia in quel punto. Ma il biglietto diceva che c'erano altre stampe, alcune forse anche più chiare ed era meglio non correre rischi: magari il fotografo stava architettando una truffa, cercando di pescare nel torbido per estorcere qualcosa agli avvocati che avrebbero allungato le mani sulla proprietà di Mary.

— Oh, Cristo — mormorò, disgustato verso se stesso. Se c'era qualcuno che poteva fare una cosa del genere, quello era Geller, non certo Devin. Devin, con tutti i suoi difetti, era troppo onesto, troppo leale per poter anche pensare a uno stupido imbroglio come quello.

Si beccò una gomitata in mezzo alla schiena. Si voltò di scatto e si trattenne a stento dallo scazzottare una ragazza che cercava di tenere a bada tre marmocchi appena in grado di camminare. Sorrise. La donna fece un cenno di scusa. Uno dei bambini ebbe un rigurgito e Marty si allontanò a grandi passi.

Tra la calca. Lentamente. Adocchiando le panchine, la spiaggia, la gente che affollava le rampe e i banchi dei baracconi. Aveva fatto meno di un i-

solato quando decise di seguire il suo stesso consiglio e s'infilò in un bar: il barista gli offrì una birretta veloce perché potesse rinfrescarsi e ripartire in fretta, senza fermarsi a controllare i documenti dei ragazzi seduti a bere e a ridere ai tavoli.

Marty accettò.

E quando fu di nuovo sul lungomare, mentre si tergeva il sudore col fazzoletto, si dette dello stupido e dell'imbecille. Se Devin era sicuro che l'assassino, o chiunque altro, si fosse nascosto sull'altro pontile, era facile immaginare che probabilmente avrebbe fatto qualcosa di ancora più stupido: per esempio, andar lì da solo a controllare.

Anche se la struttura era pericolante.

Anche se quel tale, chiunque fosse, avrebbe potuto essere ancora lì.

Dopo aver percorso mezzo isolato, stufo di dover evitare *skate-boards* e mocciosi urlanti, scese giù alla spiaggia. Si mantenne in prossimità del lungomare e benché camminare lì non fosse comodo, aveva almeno l'opportunità di osservare più da vicino i costumi da bagno. Specialmente quelli indossati da donne che ricambiavano curiose il suo sguardo.

Privilegi, disse fra sé e sé, tirando in dentro la pancia e raddrizzandosi il cappello; godi di privilegi quando puoi, Kilmer, e forse sarai più fortunato.

Rise e girò la testa in fretta per non farsi vedere e altrettanto in fretta deviò sotto le assi fra le ombre grigie, quando a un tratto vide un corpo appoggiato contro il muro di cemento sull'altro lato.

Fantastico, pensò.

La sua mano corse alla pistola.

Si mosse lentamente, nascondendosi dietro i piloni mentre avanzava, in attesa che gli occhi si abituassero alle strisce oblique di luce e di oscurità che fendevano l'aria e si stampavano sulla sabbia.

Poi si fermò ed esclamò ad alta voce: — Gesù Cristo, ma non potete almeno aspettare che faccia buio?

Tony, che era nell'ombra, addossato al muro con la testa di Kelly sul grembo, la spinse via con un sibilo di avvertimento e si alzò goffamente in piedi. Kelly si limitò a restare seduta, ripulendo con cura la maglietta dalla sabbia. Poi guardò Kilmer come a rimproverarlo per essere arrivato nel momento meno opportuno.

Kilmer ignorò lo sguardo e si passò una mano pesante sulla faccia. — Riccaro, non credi che io abbia già abbastanza da fare, in un giorno come questo, senza dovervi portare al fresco, te e la tua ragazza?

Tony sbatté le mani sui jeans, nervoso. — Non stavamo facendo niente.

— Lo so — disse il poliziotto. — E lei è solo tua cugina, vero?

Kelly rise alzandosi in piedi, rise più forte quando vide lo sguardo sulla faccia di Tony e si coprì il viso con le mani.

— Cos'ho detto di tanto divertente? — domandò Kilmer.

Tony, improvvisamente prossimo al riso lui stesso, scosse la testa, poi annuì e disse: — Dovrebbe vederla, mia cugina.

— Dio santo, fatemi un favore, levatevi subito dai piedi — ordinò stancamente il poliziotto, agitò la mano una volta e proseguì nella sua marcia, deviando verso la luce del sole, senza guardarsi indietro.

— Oh, santo cielo — disse Kelly affannata, poggiandosi pesantemente contro Tony, ritraendosi e posandogli un bacio umido sulla guancia. — Mio Dio, hai visto la sua faccia?

— Ma non stavamo facendo niente — rispose lui, ostinato.

— Non dire fesserie, Sherlock — disse lei senza espressione e volse lo sguardo alle ombre scure che camminavano sulle loro teste. — Ascolta, io devo attaccare. Jimmy mi ammazzerà lo stesso, ma i soldi sono soldi, giusto? Ci vediamo stasera?

Tony scrollò le spalle e non si mosse quando lei lo baciò di nuovo e corse via, svanendo nella luce chiara come un'ombra che muoia all'improvviso. Rimase in attesa parecchi minuti per esser sicuro che non tornasse, poi cominciò a camminare, tenendosi sotto il lungomare, seguendo con la mano le fondamenta degli edifici che ospitavano i baracconi e le sale da gioco.

Così proprio non andava.

Quest'ultimo giorno non si stava svolgendo affatto come lui l'aveva programmato e sarebbe stato nei guai fino al collo non appena Mike lo avesse scoperto. Il che sarebbe puntualmente avvenuto: a giudicare dall'umore di Kelly, la ragazza avrebbe vuotato il sacco alla prima occasione.

E non era giusto, perché non avevano fatto altro che star seduti lì tutto il tempo. A parlare. A sognare. A esprimere desideri. A cercar di immaginare come sarebbero state le cose di lì a pochi giorni. Lo aveva anche lasciato parlare un po' di Julie e della donna con l'ombrello, anche se dal modo in cui sbatteva le mani sulla sabbia era evidente che ancora non credeva a una sola parola di quanto le aveva detto.

Poi era scivolata giù e si era stesa, con le mani posate sullo stomaco e la testa sul suo grembo, e lui aveva dovuto sedersi mantenendosi ritto con il busto, il più ritto possibile per non farle sentire la reazione provocata dai capelli di lei sul suo inguine.

Una volta, solo una volta, si era chiesto se avrebbe avuto il coraggio di far scivolare una mano nella maglietta per toccarle il seno, ma uno sciame di ragazzi che giocavano a rincorrersi tra i piloni l'aveva bloccato giusto in tempo. E prima che potesse raccogliere di nuovo il coraggio, era arrivato Kilmer a redarguirli senza motivo.

Niente andava per il verso giusto.

Agguantò una lattina vuota di birra e la scagliò con forza contro il muro, si diresse verso la prima scalinata che vide e salì fino al lungomare. Il calore era più intenso, molto più intenso di prima; e quando trovò la rampa più vicina, era così madido di sudore che sentì i capelli appiccicarglisi alle tempie e alla parte posteriore del collo. A sua madre sarebbe venuto un colpo se l'avesse visto così, ma non poteva evitare di tornare al ristorante. Di certo Gayle e Devin non erano più lì, ma forse suo padre sapeva dov'erano andati.

15

— A sinistra! — intimò Devin all'improvviso. Giunsero all'incrocio davanti alla stazione di polizia procedendo a passo d'uomo. Lui si drizzò di colpo e puntò un dito dalla parte del volante. — A sinistra, ora!

Senza pensare, Gayle abbassò la leva del segnalatore di direzione e guardò nello specchietto retrovisore solo quando qualcuno dietro di loro suonò furiosamente il clacson. — Ma ci siamo quasi, Dev. — Sollevò un angolo della bocca. — Vuoi parcheggiare sul retro? Non c'è un ingresso lì, che io sappia.

— No — disse lui, mentre si massaggiava lentamente la guancia con una mano. — Lascia stare, Marty non c'è di sicuro, a quest'ora. Con tutta questa baraonda avrà il suo da fare.

Lei non disse nulla. Un agente a capo scoperto, assediato da ogni parte, vide la sua segnalazione e, non potendo dissuaderla con lo sguardo dal fare la manovra, scrollò le spalle e cercò di sgombrare la corsia opposta quel tanto che bastava per consentirle di uscire dalla Summer Road. I pedoni ignoravano le sue segnalazioni e si riversavano tra le macchine, guardandole di traverso, ghignando, sfidandole a spostarsi di un millimetro.

— Maledizione, ci vorrà un'ora prima che ci spostiamo di un centimetro — si lamentò Gayle. — Tu potresti scendere, io ti raggiungerò dopo.

— Dài retta a me, lasciamo perdere. Se avesse voluto rintracciarmi avrebbe lasciato un messaggio.

— Dev, per l'amor del cielo.

Scosse la testa; non aveva più importanza. Voleva andare a casa a prendere alcune cose prima che si avventurassero sul pontile. Kilmer non era sicuramente in grado di aiutarlo e lui era stato un pazzo a crederlo.

Nella macchina l'unico rumore era la spia delle frecce (clic-*clic*), che gli stava dando sui nervi.

Solo qualche minuto prima, mentre guardava un paio di ragazzi fermi all'angolo che scattavano foto ai gabbiani in volo sopra i negozi, gli era venuto in mente che se avesse potuto dimostrare che sul pontile c'era qualcuno al momento della morte di Mary, Kilmer sarebbe stato obbligato a muoversi subito, lasciando perdere tutto il resto.

Sospettava che i poliziotti incaricati di perquisire il luogo non avessero fatto un lavoro accurato; dopo tutto, chi era Mary la devota per indurre la polizia già oberata di lavoro a farsi in quattro per lei?

La macchina avanzò di qualche centimetro.

Clic*clic*.

Oltretutto, quello che aveva assistito alla scena era probabilmente solo un barbone. Qualche povero vagabondo senzatetto che aveva semplicemente scelto le rovine come propria dimora. Non era certo il massimo della comodità, tutt'altro che desiderabile come residenza; sarebbe stato meglio sistemarsi al riparo del lungomare, ma probabilmente il freddo l'aveva spinto a cercare un rifugio più riparato. Forse Mary si era intrufolata lì in precedenza scoprendo il suo nascondiglio, e il tizio si era fatto prendere dal panico rivedendola. Forse.

L'auto si mosse ancora, il motore imballato fu lì lì per spegnersi.

Forse teneva della roba lì, il frutto di qualche ruberia nei negozi, tutto quello che possedeva, in cartocci marrone, che appariva un vero e proprio tesoro ai suoi occhi.

Forse.

Allungò il braccio sinistro sullo schienale del sedile; la mano destra era premuta delicatamente contro il petto. Il pollice tamburellava sullo sterno, clic*clic*, il piede destro seguiva il ritmo battendo per terra, clic*clic* e quando accese la radio per ascoltare un po' di musica, un qualche rumore, non sentì altro che crepitii e interferenze.

— Macchie solari — mormorò Gayle girando l'interruttore per spegnere. — Questo dannato aggeggio non ha mai funzionato, fin dal primo giorno.

La luce era più intensa, ma il cielo era ancora coperto.

Il pollice sinistro adesso, clic*clic*, tamburellava sul collo di lei, fino a

quando la ragazza non spostò la testa. Vedeva le sue nocche bianche sul volante, la rigidezza delle labbra mentre imprecava sottovoce, scongiurando il poliziotto di procurarle un po' di spazio per la manovra.

— Lì — sussurrò Devin e indicò uno spiraglio.

Prima che il poliziotto desse il segnale di via libera, si stava già muovendo, più velocemente di quanto avrebbe dovuto, accelerando mentre svoltava nella strada laterale e ignorando i fischi disperati di avvertimento che si levavano striduli alle sue spalle. Devin osservò il suo profilo. Lei si rifiutò di staccare gli occhi dalla strada. Poi svoltò ancora a sinistra e si diresse verso le dune.

Lucebrillante.

Due gabbiani scesero in picchiata a sfiorare l'asfalto, atterrando con un frullo d'ali su un bidone di spazzatura rovesciato. Stavano a testa alta, con lo sguardo fisso nel vuoto.

Strinse gli occhi e si allungò in avanti; era come guidare nella nebbia.

— Rallenta un po', Gayle.

L'auto slittò un po' sulla sinistra, superando la linea di mezzeria prima di riprendere l'assetto di marcia.

— Gayle.

Lucebrillante.

Nocche bianche.

Le mise una mano sulla coscia e premette leggermente. — Gayle, andremo a finire nella palude. Calmati. Non abbiamo nessuna fretta, te ne sei dimenticata?

Un gabbiano volteggiò davanti a loro per poi virare e scomparire, lanciando il suo richiamo.

Le dune erano proprio di fronte e lo steccato su in cima era un nastro nero che Devin non riusciva a vedere: guardò altrove, guardò ancora lì e deglutì a vuoto quando si rese conto che quel profilo irregolare gli ricordava "La casa della notte".

Sta' calmo, disse fra sé e sé a mo' di avvertimento; sta' calmo, è colpa del caldo.

Una palla da baseball sulla strada. Gayle non riuscì a evitarla.

Colonne di sabbia si alzarono sull'asfalto, mulinando verso di loro, mulinando via.

Le dune sembrarono gonfiarsi e i riquadri nello steccato si ingrandirono a dismisura.

— Gayle!

Lei sussultò e trattenne il fiato, pigiò sul pedale del freno, e Devin fu scaraventato contro la portiera mentre la macchina slittava, sbandava per poi fermarsi di traverso dopo un testa-coda sul vialetto di casa sua. Una mano tremante girò la chiavetta nel quadro.

— Io non... — cominciò. — Io...

Accentuando grottescamente ogni movimento, Devin si ricompose sul sedile, sperando di farla ridere e scacciare così la tensione. Non funzionò e allora le toccò una spalla e lei lo guardò, con gli occhi sbarrati, inumidendosi le labbra e deglutendo a vuoto. Abbozzò un mezzo sorriso, e la donna cercò rifugio tra le sue braccia per un istante, poi si raddrizzò e si rassettò i capelli. Un dito piegato accarezzava il volante, avanti e indietro, avanti e indietro.

— Devo aver... avevo la mente altrove — cercò di scusarsi.

— Dove? — chiese lui delicatamente. — In Canada?

Il sorriso di lei non fu altro che un rapido contrarsi dei muscoli.

— Aspettami qui un minuto — le disse. — Torno subito. Solo un attimo, d'accordo?

Annuì dopo un interminabile secondo e lui la sfiorò di nuovo prima di aprire la portiera.

Lucebrillante.

Il mugghio della risacca era vicinissimo, come se il mare fosse proprio dietro la casa.

E il rumore: musica tintinnante, grida soffocate, portate dalla brezza che soffiava a occidente, tutto così distinto che dovette fare uno sforzo per convincersi che i granelli di pulviscolo che danzavano scuri davanti ai suoi occhi non si sarebbero trasformati in tanti spettri.

Dopo essersi affacciato al finestrino per dare un'occhiata a Gayle e strizzarle l'occhio per rassicurarla, si protesse gli occhi dalla luce e corse verso la porta; frugò in tasca per cercare le chiavi, ma poi si ricordò di non aver chiuso con la serratura prima di uscire. Appena entrato si diresse verso la camera oscura, ma non si era quasi mosso che udì squillare il telefono.

Si fermò a guardare.

Squillò ancora.

Scosse energicamente la testa e allungò il braccio per aprire la porta, andò diritto allo schedario ed estrasse con furia il raccoglitore contenente la foto di Julie. Non sapeva perché la voleva, ma non esitò a piegarla e a ficcarsela in tasca.

E rimase di sasso quando sentì una voce nella stanza dalla parte anterio-

re della casa.

Non ho lasciato accesa la segreteria, pensò mentre usciva dalla camera oscura; sono sicuro di non averla lasciata accesa.

«Devin, sei lì?»

Non l'ho lasciata accesa.

Era Viceroy e la sua voce era ormai priva di qualsiasi inflessione scherzosa o bonaria.

«Ascolta, Devin, tutta questa storia è andata troppo per le lunghe e tu lo sai bene quanto me. Mi devi dare una risposta al più presto, hai capito? E poiché non voglio perderti, verrò a trovarti martedì. Martedì pomeriggio, e sarà meglio che tu ti faccia trovare.»

Si diresse alla porta, con gli occhi fissi sulla borsa delle macchine fotografiche posata sul tavolo.

«Devin, *signor Graham* è ridicolo. Io *io* voglio *voglio* solo il tuo bene, lo sai. Io *io* voglio *voglio* te per la *la* mia *mia* rivista e ti *foto* avrò. Ci vediamo, allora. Martedì pomeriggio. *Adesso*!»

Scostò il tavolinetto con una gamba, prese l'apparecchio e lo sollevò in alto sulla testa. I fili si tesero. Tirò ancora; girò su se stesso fino a sradicarlo dalla parete, con tanta violenza che quasi gli sfuggì dalle mani.

signor Graham voglio la mia foto

Poi lo scagliò con quanta forza aveva in corpo contro la credenza, lo guardò rimbalzare e tornare ai suoi piedi. Lo sportellino era saltato via, la cassetta, libera, era schizzata lontano. Alzò il piede sinistro e lo calò con forza, prima il tallone, una volta, due volte, finché la gamba non cominciò a dolergli.

signor Graham

Poi afferrò la macchina fotografica e corse fuori di casa.

16

Tony si appoggiò al banco per protendersi aldilà di esso e guardò in basso verso Charlene. — Sei sicura?

Con un sospiro esagerato la ragazza scaricò un mucchio di piatti sporchi in una bagnarola di plastica che Sal avrebbe portato nel retro per lavarli in seguito, e annuì guardando in su. — Ci puoi giurare. Si sono semplicemente alzati e sono usciti, senza lasciare messaggi. Perché? Pensavi che l'avrebbero fatto?

— Dannazione.

Lei si alzò, scostandosi i capelli dagli occhi, e portò una mano alle reni per massaggiarsi la vita e la spina dorsale. — Cristo, c'è stato un massacro qui dentro, lo sai? — Fece scorrere lo sguardo per il locale, gonfiando le guance e strabuzzando gli occhi. — Per l'anno prossimo devo chiedere un aumento al vecchio. Se non me lo dà, faccio entrare in azione mia madre.

Tony non sorrise, non rise nemmeno. Cercò sua madre e la vide che tentava di ammansire un cliente con un cappello di paglia, che indicava irato le bocchette dell'aria condizionata e poi la sua ciotola di minestra. Dall'espressione della sua faccia, ebbe la sensazione che se il tipo avesse insistito lei gli avrebbe vuotato la ciotola sulla testa.

Non valeva la pena seccare ancora suo padre; stava dando una mano in cucina e gli aveva già detto e ripetuto che non aveva tempo di rispondere alle sue domande.

— Vuoi lasciarlo tu un messaggio nel caso che tornino? — disse Charlene.

Neanche Mike era in casa; aveva già chiamato.

— No — disse. — Non credo sia il caso.

Lei alzò le spalle, agguantò un blocchetto per le ordinazioni e si avviò con studiata lentezza lungo il banco quando una donna con un tailleur grigio fece tintinnare il bicchiere con un cucchiaio.

Dannazione, pensò Tony; e si precipitò di nuovo fuori, cercando di non guardare la luce che quasi lo accecava, finché non si decise a tirar fuori da una tasca gli occhiali da sole. Erano utili, ma non più di tanto, e cercò di evitare il riverbero sul marciapiede e il bagliore del cielo mentre cercava un varco possibile nel traffico. Si mosse lentamente verso nord proseguendo di sbieco, affrettandosi quando pensava d'aver trovato un varco, sbuffando d'impazienza quando le macchine lo imprigionavano.

La mano destra tamburellava sulla gamba.

All'angolo danzò addirittura, saltando giù dal marciapiede e risaltando su di nuovo.

Stavano andando al pontile.

Lo avvertiva sul braccio, dove i peli gli si stavano rizzando e sulle palme delle mani, che cominciavano a prudergli.

Stavano andando al pontile, stavano per entrare, e l'avrebbero fatto senza di lui.

Nell'attimo in cui il semaforo scattò e il poliziotto picchiò sul tetto delle macchine per convincere i conducenti a fermarsi, attraversò a razzo la strada e puntò dritto verso la spiaggia. Non sarebbe servito a niente passare

di nuovo dal negozio di Gayle; l'aveva già fatto dopo aver lasciato Kelly e l'aveva trovato chiuso.

Una donna di molte taglie più grassa del costume che indossava si scontrò con lui, emise una specie di mugolìo e proseguì frettolosamente. Lui rimase a guardarla a bocca aperta, incurante delle gomitate che arrivavano da tutte le parti e dei commenti confusi che le accompagnavano. Poi si riprese e si mosse, allibito alla vista della quantità di persone pigiate sul marciapiede, così maledettamente numerose che un paio di volte dovette scendere sulla strada per evitare di trasformare la sua andatura in un lento passeggio. Sembrava che tutti gli abitanti dello Stato si fossero dati appuntamento lì. Probabilmente l'intera costa orientale.

Sulle verande delle pensioni le sedie a dondolo erano tutte occupate e gli anziani si facevano vento con il giornale, senza parlare, dietro occhiali scuri privi di riflessi.

E anche alla spiaggia vide tanta gente sotto il lungomare quanta ce n'era ad affollare le rampe. A spingere. A sganasciarsi dalle risate. Braccia e gambe in movimento, pensò, come quei vecchi film alla televisione in cui ogni tanto saltava una scena o un fotogramma.

Senza esitare imboccò la rampa, quando scoppiò una lite tra due coppie che cercavano di piazzare ombrellone e cestini tra i piloni nello stesso momento. Scosse la testa e cercò di tenersi a lato dell'edificio, svoltando l'angolo non appena gli fu possibile.

Non guardò a nord.

Non voleva vedere il pontile scuro, non ancora.

Se Devin e Gayle erano veramente andati lì lui non aveva nessuna intenzione di andarci da solo e non sapeva spiegarsi il perché.

Superò un punto di ristoro rumoroso e affollato e deglutì per reprimere i conati di vomito all'odore di hot dog, senape, crauti e ketchup; un baraccone dove dozzine di ragazzini, in fila, sparavano acqua in bocca a dei pagliacci con la testa a palloncino; lo stretto ingresso di una sala giochi che all'interno si allargava occupando buona parte dell'edificio retrostante; un bar che diffondeva per tutta la spiaggia una musica arrochita e il rumore confuso di risate roboanti, assieme a zaffate maleodoranti di birra.

Qualcuno lo chiamò per nome e lui agitò il braccio per salutare senza voltarsi.

La risacca rumoreggiava, a tutta voce. Sapeva, senza bisogno di guardare, che i cavalloni erano più alti del solito, una tempesta ingrossava il mare, l'acqua più fredda e più alta, a ghermire le gambe.

Frankie Junston girava la sua ruota, con la faccia rossa e la barba scurita dal sudore.

Tony si fermò ansante, addossandosi allo stretto tramezzo che separava la ruota della fortuna dal "Paradiso dei palloncini". Una dozzina di sudamericani impugnavano le freccette, le soppesavano, si consultavano parlottando e scherzando, tutti fasciati alla testa da fazzolettoni ripiegati; parlavano in spagnolo così velocemente che non riuscì ad afferrare una sola parola.

Fece capolino oltre la parete.

Kelly era sulla sedia, con la maglietta praticamente incollata alla pelle per il sudore e una lattina di soda in mano.

— Ehi — disse, e lei saltò giù, mostrò un pugno e minacciandolo gli intimò di ritirare la testa.

Frankie gridò cne c'era un vincitore e pigiò il bottone di una sirena.

— Visto Mike? — chiese Tony, alzando la voce per farsi udire.

Kelly scosse la testa.

— Non sai dov'è?

Lei evitò il suo sguardo per un attimo, quanto bastava per farlo pentire di aver fatto quella domanda.

— Credo...

La sirena fischiò ancora.

I sudamericani cominciarono a lanciare. Tutti insieme. Una scarica di fucileria formata da una dozzina di freccette che si infissero nelle tavole senza un solo centro. Le grida si confusero con le risate e sul banco piovvero altre monete.

Tony si arrese e si allontanò, cercando di far capire a Kelly, gesticolando, che sarebbe tornato in seguito. Comunque lei non se ne avvide, oppure lo ignorò di proposito e lui decise, all'improvviso, che non era il caso di prendersela per le sue bizze. Le sue fisime. Il suo stramaledetto gingillarsi con lui mentre il suo migliore amico in tutto il fottutissimo mondo stava per uscire dalla sua vita nel giro di tre giorni.

Un uomo con una fisarmonica ornata di madreperla suonava al centro del lungomare, con una bombetta ai piedi e un pastore tedesco, che ansimava, accucciato al suo fianco. Era un motivetto allegro e gli spettatori lo gradivano, però nessuno si tratteneva abbastanza a lungo per buttargli qualche moneta.

Un mal di testa incipiente, localizzato alla tempia sinistra, indusse Tony a rallentare il passo una volta lasciato il "Paradiso dei palloncini". Si mas-

saggiò col palmo della mano e così facendo urtò gli occhiali: imprecando tagliò l'aria con la mano e riuscì ad afferrarli prima che toccassero terra.

Doveva trovare Mike.

Di certo non si sognava di andare al pontile da solo, anche se Gayle e Devin erano lì. Voleva qualcuno con sé, qualcuno che gli guardasse le spalle.

Al pontile di Harragan svoltò bruscamente a sinistra e si fece largo tra la folla. Stump sedeva sul bordo di una panchina occupata da una fila di ragazzini che mangiavano gelato e zucchero filato e facevano dondolare le gambe.

— Salve, signor Harragan — disse quando fu all'altezza del vecchio.

Harragan alzò gli occhi, tenendone uno praticamente chiuso per via della lucebrillante.

— Ha visto Mike? — chiese Tony, allungando il collo per scrutare tra la folla. — Mike Nathan.

— No.

— Pazzesco.

Harragan rise. — Volevi dire "dannazione", giusto? O forse "merda".

Non sapeva cosa rispondere.

Stump si accarezzò il petto con una mano, se la portò fino in grembo e la sbatté sul ginocchio. — Giri gratis, per tutta la truppa, lo sai. L'ultimo giorno eccetera eccetera. Giri gratis a volontà.

Tony agitò una mano sconsolato. — Accidenti, grazie signor Harragan. Magari più tardi. Ora devo trovare Mike. Credo...

Ci fu un urlo, centinaia di voci festanti, e lui guardò giù dal parapetto, verso il pontile scuro. C'era un brulichìo di gente verso il lembo estremo di spiaggia, ma era troppo lontano per poter vedere cosa stesse accadendo.

Harragan si alzò e camminò rigido fino alla ringhiera. Tony lo seguì fin lì con curiosità e vide numerose persone che correvano sulla sabbia e continuavano la loro maratona anche sotto il pontile. La corda di protezione era stata strappata e anche uno dei cartelli di pericolo era stato divelto e scaraventato in mare.

— Idioti — mormorò Harragan. — Quel dannato coso sta per crollare da un momento all'altro e quegli idioti finiranno per farsi travolgere. — Si dette un'energica grattata di capo. — Idioti, ragazzo mio. Sono un branco di idioti e che mi vanga un colpo se me ne frega un accidente.

Tony socchiuse gli occhi. Il riverbero del sole, centuplicato da olio, acqua e sabbia glieli faceva lacrimare, nonostante gli occhiali. Ma anche

quando girò la testa di lato per gettare uno sguardo indiretto, i contorni del pontile rimasero indistinti, come se fosse sul punto di svanire del tutto.

— Devo rintracciare Mike — disse, accomiatandosi.

Harragan annuì. — Se lo vedo glielo dirò. Rammenta, giri gratis.

Tony si allontanò frettoloso, tenendosi incollato alla ringhiera e osservando la gente, fermandosi a ogni attrazione nella speranza di adocchiare Mike. Fece schioccare le dita. A ogni fermata, batteva il calcagno sulle assi.

Figlio di puttana, pensò quando giunse alla ruota panoramica e non lo vide.

Maledizione, pensò mentre intersecava le file, separava gruppetti e famigliole e indugiava incerto per un attimo ai piedi dei pagliacci che ridevano a crepapelle.

Battuta di calcagno.

Lucebrillante.

Schiocco di dita.

Saltellò sul posto una dozzina di volte prima di lanciarsi in una corsa che lo riportò al "Paradiso dei palloncini".

— Vado alla "Casa della notte" — disse a Kelly prima che potesse voltargli le spalle ancora una volta. — Se dovesse venire Mike, diglielo, d'accordo?

Kelly lo guardò imbambolata.

— Kelly, mi hai sentito?

— Non puoi — disse lei.

— Eccome, se posso. Ci vediamo dopo.

— Tony! — lo inseguì con la voce. — Tony, è pericolante, puoi rimanere ferito!

Riprese a correre, lentamente, scivolando, slittando, cercando un varco tra la folla.

Quando qualcuno gli fece cadere gli occhiali non si fermò a recuperarli.

Quando vide Angie a passeggio con Fran Kueller, ambedue intente a degustare un cono gelato, si spostò sull'altro lato, il più possibile, poi azzardò un'occhiata di sottecchi per accertarsi di non essere stato visto.

E si fermò, scontrandosi con una panchina e andando a finire diritto contro la ringhiera.

Non era la signora Kueller.

Era Julie che teneva per mano sua sorella.

Julie Etler e rideva.

17

Charlene afferrò Mike per un braccio e, prima che avesse il tempo di protestare, lo trascinò fino alla fine del banco e lo spinse contro la porta a due battenti che dava sull'angusto stanzino piastrellato in cui si aprivano i bagni delle donne e quelli riservati al personale. Non ebbe tempo di aprir bocca ma per un momento, lì nel silenzio del fresco ingressino, Mike pensò che lei fosse sul punto di denudarsi e di saltargli addosso.

Arretrò finché non fu a ridosso del muro.

Nonostante il ronzìo dell'aria condizionata la faccia di lei era in fiamme e una patina di sudore donava alle sue guance e alla sua fronte una certa qual lucentezza. — Questo posto — disse tra un respiro profondo e un altro, allontanando un ricciolo ribelle dall'occhio — è un fottuto manicomio, te lo dico io. Questo posto è una fossa dei serpenti, Nathan, e io non sono un'addetta alle pubbliche relazioni, capito? Non dirigo un servizio di assistenza ai clienti. Ci siamo intesi?

Aveva il respiro pesante e si inumidiva le labbra, girando la testa come se avesse intenzione di sputare per poi tornare a guardarlo.

— Sono stufa di essere apostrofata da bifolchi che si credono autorizzati a toccarmi il culo ogni volta che gli porto una tazza di caffè. Ne ho abbastanza di tutti i fottuti padri di famiglia (*padri,* santo Dio) che tentano di sbirciarmi le tette mentre le loro mogliettine stanno lì a contare le loro stramaledette cartoline.

— Charlene, ascolta, io...

Lo ridusse al silenzio fendendo rabbiosamente l'aria con il blocchetto delle ordinazioni. — Sono stanca di sentirmi addosso gli sguardi di mio zio, sguardi di commiserazione perché è convinto che io crepi d'invidia per quelle stupide lì fuori, solo perché hanno uno schifoso marito. E sono stufa marcia di mia madre che mi spedisce qui ogni anno perché pensa che prima o poi aggancerò un milionario o chissà chi.

— Char...

— E — aggiunse, punzecchiandogli il petto con un dito — sono stufa di aspettare che tu mi inviti a uscire, hai capito, Nathan? D'accordo, non sono bellissima, questo lo so. Ho due occhi e uno specchio. Non pretendo di essere quel che si dice un gran bel pezzo di figliola, lo so bene, credimi. Ma Gesù, Nathan, non credo di essere già pronta per l'ospizio, tu che ne dici, eh? Come la pensi?

Preso dal panico Mike guardò la porta, guardò i due oblò fasulli e pregò che arrivasse il signor Riccaro a salvarlo da questa donna che evidentemente aveva preso un colpo di sole.

Non venne nessuno.

Allargò le braccia e con sua grande sorpresa lei andò a mettersi proprio lì in mezzo, i seni morbidi contro il petto di lui. Le braccia gli ricaddero sui fianchi, le dita si curvarono a grattare furiosamente i palmi delle mani.

— Allora? — domandò lei.

— Ascolta, volevo solo chiederti...

— Lo so cosa volevi chiedermi — gli rispose seccamente. — E anch'io voglio chiederti qualcosa, okay? Dimmi, sono veramente così orrenda?

Mike voleva scappare, non riusciva a evitare i suoi occhi che guizzavano da una parte all'altra come se volessero analizzare ogni centimetro quadrato della sua faccia. C'erano delle rughe sotto il trucco e segni di stanchezza attorno alle labbra. E non osava guardarle il seno per le sue parole di poco prima.

— No — disse alfine, quando lei allungò il mento verso il suo, a sollecitare una risposta.

— Bene. Allora offrimi un hot dog stasera, d'accordo? Uno schifoso hot dog sul lungomare e potrò morire contenta. Non ti darò più noia, e ci puoi giurare che sarà così visto che martedì prossimo sarai scomparso dalla mia vita. O te ne eri dimenticato?

— Charlene, io... — In quel momento entrò una signora con sua figlia e li guardò allibita mentre spingeva la bimba nel bagno. — Gesù, Charlene...

Spuntò una lacrima.

Non poteva crederci.

Brillò nell'angolo dell'occhio sinistro, finché lei non sbatté la palpebra per mandarla via.

— D'accordo.

— Benone — fece lei, laconica.

— Giusto. — E annuì.

— Ti cercava.

Mike alzò di nuovo una mano, d'un tratto si ricordò e la lasciò ricadere. — Cosa?

Charlene guardò esasperata la porta del bagno, l'uscita, poi di nuovo lui. — Allora, dottore, sei diventato sordo? Ho detto: ti cercava.

— Ha detto questo?

Lei inspirò a fondo e si fece più vicina a lui, proprio mentre madre e fi-

glia riapparivano. Mike sorrise educatamente e fece per accodarsi a loro, ma Charlene gli afferrò il braccio lanciandogli uno sguardo che lo ridusse a più miti consigli.

— No, non l'ha detto — sussurrò aspramente. — Ma dalle domande che faceva, dal modo in cui è scappato ho avuto questa impressione.

— Non sai dove si sia diretto?

— Mi hai preso per una maga? — rispose quasi urlando. — Cristo, Nathan, no. È entrato, ha chiesto di Devin e di quella signora, ha chiesto di te e poi è uscito di corsa. Di' un po', ma siete impegnati in una caccia al tesoro o cos'altro?

Allora Mike seppe e liberò il braccio con forza.

— Ricordati del mio hot dog, Nathan! — gridò, mentre lui sbatacchiava i battenti. La sua voce si fece gracchiante. — Maledizione, non azzardarti a farmi un bidone!

Il signor Riccaro lo guardò di traverso mentre si precipitava lungo il corridoio. Mike gli fece un cenno di saluto e chiuse per un attimo gli occhi quando praticamente atterrò sulla strada e schizzò via per rallentare solo all'angolo, impossibilitato a correre per il caldo e il pigiapigia dei passanti.

Il pontile.

Tony stava andando al pontile.

Dai discorsi di Devin e Gayle nel ristorante, aveva intuito che prima o poi sarebbero andati lì ed evidentemente Tony era andato con loro. Oppure li aveva seguiti. In ogni caso, il risultato era lo stesso. Quell'idiota probabilmente si stava dirigendo là, infischiandosene del fatto che quel posto stava cadendo a pezzi e bisognava fare qualcosa prima che quell'imbecille ci lasciasse le penne.

Inoltre, così facendo, Tony avrebbe mandato a monte l'ultima bravata, quella che lui aveva organizzato con Harragan, che l'aveva preso per pazzo, ma che nonostante tutto l'aveva accontentato, a patto che non si trattasse di niente di pericoloso.

L'agente soffiò nel fischietto.

Mike sorrise fra sé e sé. Sarebbe stato grandioso. Meno spettacolare di quanto avrebbe voluto, ma comunque fantastico. Un giretto sulla ruota panoramica che, una volta giunti in cima, si sarebbe bloccata, per puro caso. E dopo qualche minuto, Harragan li avrebbe avvertiti che non avevano altra scelta che calarsi giù da soli.

Tony se la sarebbe fatta addosso.

Kelly avrebbe richiesto l'intervento dell'esercito.

Mike si sarebbe mosso per primo, per godersi lo spettacolo degli altri che si dannavano per convincerlo a desistere.

Gesù, era puerile.

Ma si sarebbe divertito un sacco.

Dopo aver attraversato andò dritto verso la spiaggia, supponendo che Kelly potesse saper qualcosa su quella spedizione al pontile; forse si sarebbe unita a lui, non fosse altro che per impedire a Riccaro di rompersi la sua stupida gamba. Ma non aveva fatto più di una dozzina di passi oltre l'angolo che sentì una pugnalata nel fianco. Gli mancò il fiato e dovette fermarsi, sbarrando gli occhi per lo stupore. Le lacrime lo accecarono; se le asciugò col dorso della mano.

— Cosa diavolo mi sta succedendo? — disse, guardandosi al fianco come in attesa di una risposta. — Cosa diavolo...

Un'altra fitta, e il ginocchio fu sul punto di piegarsi. Si aggrappò alla cieca al più vicino palo del telefono, cingendolo con un braccio e lasciando penzolare la testa.

No, pensò, inghiottendo a vuoto, sfregandosi l'anca con una mano più forte che poté.

— Disgustoso — disse una voce.

Guardò in su e vide un uomo e una donna a braccetto che allungavano il passo. La donna teneva le labbra serrate, l'uomo storse la bocca come se fosse sul punto di sputare.

Un ago. Era come un ago arroventato che penetrava nell'osso, conficcandosi sempre più in profondità, finché Mike non crollò al suolo scivolando contro il palo, ancora aggrappato ad esso, incurante di una scheggia che gli si conficcava nella spalla.

— Dio, oddio!

Singhiozzò.

Lentamente. Lentamente. Adesso era una lama spuntata che tormentava la giuntura dell'osso fratturato. Sentì il sapore del sangue.

— Gesù santo, ti prego!

Soffocò un urlo.

Il marciapiede sotto di lui vibrò al passaggio di un camion. Una gamba ripiegata in su, l'altra distesa con il piede a mo' di puntello contro la gomma di un'auto parcheggiata. Spinse forte. Tentando di respingere il dolore, giù attraverso la coscia, il polpaccio e oltre la pianta del piede.

Ci riuscì.

Gli ci volle un momento per rendersi conto che il dolore era scomparso e

quando ne fu conscio si abbandonò al sollievo fino a trovarsi quasi steso per terra. Goccioline di sudore scendevano dalla punta del naso e gli bagnavano il mento, gli scorrevano lungo la schiena e sul petto, facendolo rabbrividire quando la brezza tornò a soffiare. Deglutì con la gola secca e non sentì più il braccio che aveva stretto il palo. Avvertì un bruciore all'interno della guancia, lì dove si era morso.

— Dio — mormorò.

Rimase fermo finché non fu sicuro di essersi liberato definitivamente dal dolore, poi si rimise faticosamente in piedi. Un principio di vertigini lo indusse a non lasciare la presa sul palo, un rigurgito gli fece vomitare bile nel canale di scolo. Poi si avviò lentamente verso il lungomare.

Zoppicava, ma non gliene importava niente.

Tremava dal freddo per il sudore che gli si seccava sulla pelle, mentre la mano massaggiava lo stomaco delicatamente, calmandolo, rimettendolo a posto; poi inspirò sempre più a fondo per rallentare i battiti del cuore.

E solo quando finalmente raggiunse la prima rampa di accesso al lungomare si rese conto del comportamento insensato di tutta quella gente. Si precipitavano dalla ringhiera ai baracconi, sghignazzando a tutto spiano e frustando l'aria con le mani, battendole insieme, trotterellando da un posto all'altro, come se qualcuno avesse stabilito un orario di chiusura per la spiaggia e ognuno di loro fosse deciso a non perdersi niente; salendo gli scalini a due a due, balzando giù nella sabbia senza neanche guardare.

Indugiò per un momento a osservarli, confuso, prima di dirigersi verso il "Paradiso dei palloncini", dove i clienti erano pressati come acciughe in un barile in attesa del loro turno.

La sua espressione doveva essere molto eloquente perché Frankie Junston, al momento disoccupato, si piegò sul banco e allungò la testa verso il baraccone.

— Incredibile, vero?

Mike lo guardò come uno stupido prima di recepirne le parole. — Sì, lo penso anch'io.

— Va avanti così da quando ha smesso di piovere. Non sono ancora riuscito a farmi un panino.

Applausi per lo scoppio di un pallone.

Quattro giovani spostarono Mike con una spallata e deposero le monete sui riquadri numerati. Juston scrollò le spalle e girò la ruota, il cui suono era meccanico quanto la sua conversazione.

Passò almeno un quarto d'ora prima che la folla si assottigliasse abba-

stanza da permettergli di avvicinarsi a un angolo del baraccone di Opal e altri venti minuti prima che Kelly fosse in grado di avvistarlo. Gli scaffali erano quasi vuoti, tutti i pupazzi più grossi erano scomparsi.

— Ti aspettavo — disse lei, recuperando le freccette, evitando il suo sguardo, chiaramente a disagio nel vederlo lì.

— Tony — si limitò a dire Mike, mentre altri clienti si facevano avanti.

Kelly prese il denaro e porse loro le freccette. — Era da queste parti, poco fa. Ti cercava.

Mike le si avvicinò. — Cos'ha detto? Ti ha detto dove stava andando?

Lei era sul punto di piangere.

Un'altra fitta al fianco.

— Ha detto che voleva andare al pontile. — Lo indicò con un dito. — Ho cercato di fermarlo, ma... — Agitò la mano in direzione dei clienti, sconsolata. — Ho cercato, Mike, te lo giuro, ma lui è scappato via prima che potessi fare qualsiasi cosa.

Le freccette partirono. Alcuni palloni scoppiarono.

Un urlo altissimo dalla spiaggia e il fischietto del bagnino, un accorrere alla ringhiera, un rumore di ferraglia: le giostre sul pontile di Harragan.

— Vieni con me — disse lui improvvisamente, tendendole la mano.

— Mike, non posso...

Si interruppe perché un uomo reclamava un omaggio per suo figlio. Kelly lo guardò, guardò Mike, poi fece piazza pulita degli ultimi regali rimasti sugli scaffali e li distribuì a piene mani a quanti erano davanti al banco. Quindi lo scavalcò e tirò la corda che comandava la chiusura della piccola saracinesca.

— Spiacente — cominciò a dire, a destra e a manca. — Spiacente, devo chiudere. Mike, prendi dall'altro lato, è pesante. Mi spiace. Chiuso. Scusate.

Nessuno protestò; semplicemente proseguirono.

— Kelly, sei sicura? Ti farà la pelle, lo sai. — La aiutò a tirar giù la serranda e la osservò mentre chiudeva a chiave. — Potresti perdere il lavoro.

— No, Jimmy farà i salti di gioia. Oltretutto, è quasi l'ultimo giorno, no?

— L'incasso — le rammentò.

— Qui sarà al sicuro. — Tirò la serranda finché non fu soddisfatta e si ficcò la chiave in tasca. — Andiamo. — Dopo qualche passo si fermò a guardare la gamba di Mike. — Mio Dio, ma tu zoppichi.

Lui annuì.

Kelly si morse il labbro e gli posò una mano sul braccio. — Stai bene?

Mike rivolse lo sguardo al pontile scuro. — Non lo so — rispose. — Dimmelo tu.

18

Devin voleva dire qualcosa. Voleva riportare alla memoria di Gayle quello che "La casa della notte" era stata, le attrazioni che aveva offerto: figli e genitori accorrevano qui la sera per provare un festoso terrore, sballottati dal barile rotante, evitando i trabocchetti, seguendo il sentiero tortuoso che attraversava la Sala di mezzanotte; si ritrovavano con pipistrelli impigliati nei capelli, ragni a passeggio sulle guance, correnti d'aria di provenienza ignota che s'insinuavano fra le gambe e si arrampicavano fino alla cintola; vedevano il buio illuminarsi d'improvviso e un orrido scimmione avventarsi su di loro, un uomo con cappa e spada, un mostro il cui volto era soltanto ombra e zanne, un vampiro, un lupo mannaro, un golem con gli occhi sbarrati e con artigli al posto delle mani; sentivano la melodia arcana e talvolta atonale che li accompagnava dovunque, non appena oltrepassavano le porte in cima alle scale, le urla di coloro che erano maggiormente sprofondati nell'oscurità più profonda, le risate nervose di coloro che credevano di essere finalmente in salvo; avvertivano il rombo del mare che sciabordava sotto di loro, contro i piloni, nell'attesa tonante delle vittime che sceglievano le uscite sbagliate; mugghiante nella tempesta, quando scuoteva le pareti e facendole tremare, per quanto fossero solide.

Voleva mostrarle, laggiù a sinistra, fra un indovino meccanico e un congegno di misurazione della forza, il negozietto di articoli magici; dalle monete truccate alle sciarpe anch'esse truccate, alle sfere di cristallo in cui appariva la faccia di una zingara che prediceva il futuro ridacchiando e ammiccando; e laggiù, a destra, a mezza strada, addossata al botteghino dei gelati c'era una bancarella che vendeva maschere di Halloween a grandezza naturale, con capelli veri; dal gobbo di Notre Dame a King Kong, dal Fantasma alla Bestia, e di creature che vivevano solo entro i confini del pontile, salvo quando popolavano i sogni che tuttavia non prendevano mai forma prima di mezzanotte; e lassù, proprio sotto le scale che portavano alla Sala di mezzanotte, c'era un botteghino (lo ricordava bene) che vendeva dolciumi a coloro che tentennavano, incerti se scegliere un'uscita o l'altra: gelati e biscotti e caramelle fatte a mano, tutti modellati a sembianza di membra umane e di organi e di *cose* che venivano divorate solo più tardi, quando mani e labbra avevano cessato di tremare.

Voleva raccontarle di quella volta che era venuto qui con Maureen, per sfizio, per scherzo, per scoprire quanto di giovane vi fosse ancora dentro di loro; si erano messi pazientemente in fila dietro una delle tre porte a doppio battente, ascoltando con aria di sufficienza e gridolini soffocati, rabbrividendo burlescamente ai grugniti e al rumor di catene e guardando lame di luce che filtravano da fessure ricavate nella vernice nera del vetro. Non erano entrati. Maureen finì per innervosirsi quando una breve interruzione di corrente gettò l'intero edificio nel buio e le uniche luci rimaste erano le stelle che brillavano fioche attraverso il tetto sfaccettato e a cupola. La cosa l'aveva messa in agitazione. Cominciò a chiedersi ansiosa cosa sarebbe successo se fossero rimasti intrappolati lì dentro. Con i mostri. Non poté far niente per convincerla e allora andarono via e passarono il resto di quella lunga nottata in un localino a sentire musica jazz di pessima qualità e a bere intrugli annacquati chiacchierando di tutto fuorché del posto che avevano appena lasciato.

Inspirò a fondo e rabbrividì nel sentire il gelo che gli invadeva i polmoni; credette persino per un attimo di vedere il suo fiato solidificarsi e assumere una forma visibile.

La spalla sinistra gli si era un po' indolenzita per via della macchina fotografica con la sua custodia che trasferì sull'altra; quindi si massaggiò quella dolorante e si voltò a guardare l'apertura nella barriera; poi fissò, davanti a sé, il botteghino dei biglietti e la placca d'ottone sul pavimento.

Cominciò a riflettere e aguzzò gli occhi.

Era buio.

Non così buio da non vederci, ma buio abbastanza da nascondere i contorni, gli angoli, i punti dove il pavimento poteva essere crollato dopo l'incendio. Qualcosa non quadrava. La luce del giorno avrebbe dovuto filtrare da tutti i buchi del tetto, dalle aperture nel legno, in modo da lasciar intravedere gli ammassi delle macerie e una qualche traccia di chiunque si fosse servito del pontile per nascondersi.

C'era silenzio.

Non un silenzio tale da cancellare l'eco del loro respiro, ma sufficiente ad assorbire tutti i rumori del lungomare. Qualcosa non quadrava. Le pareti esterne erano crepate in più punti, in altri crollate, in altri ancora deformate verso l'esterno. Avrebbero dovuto sentire le voci, la musica, i passi, il rombo delle giostre.

Non sentivano altro che l'oceano.

Teneva la macchina fotografica nella destra, con il flash elettronico inse-

rito, la cinghia avvolta attorno al polso. Guardò in alto, guardò da una parte all'altra e guardò Gayle, che aveva le mani ficcate in tasca e soffiava come se cercasse di riscaldarsi.

— Cosa ne pensi? — le chiese alla fine. Con dolcezza. Attento al suono della sua voce, più che alla risposta.

Lei gli lanciò un'occhiata, guardò altrove. — Penso che non avrei dovuto farmi persuadere a venir qui. — Gentilmente. Per il suono.

— Da me?

— Da te. Se esco viva di qui, dichiarerò di esser stata rapita.

Devin sorrise senza averne voglia, la prese per mano e la condusse via con sé, avanzando. Lei s'impuntò per un secondo, poi sospirò e lo seguì, mormorando fra sé e sé, sbattendo i tacchi.

Il pavimento era relativamente sgombro, privo di ostacoli da scavalcare o da aggirare. Un pezzo di legno, un bullone arrugginito. Gayle soffiò un'ultima volta e tirò fuori una torcia elettrica dalla tasca posteriore. Aveva insistito per comprarne una alla bancarella dei *souvenir*. Era di plastica, con la punta sottile, ma ancora non l'accendeva, ancora si limitava a usarla per tamburellare contro la gamba.

La prima fermata la fecero al botteghino dei biglietti, meravigliandosi ad alta voce che la facciata di vetro si fosse rotta solo in alcuni punti, formando squarci irregolari, senza frantumarsi del tutto. All'interno era scura. Devin si chinò a esaminare la placca. Lo spazio sotto la finestrella, dove un tempo era inchiodata, era lo spettro della placca, e si accorse che il fuoco aveva annerito il legno appena appena, senza neanche sfiorare l'ottone. Premette con un dito. Si alzò, sussultando quando il ginocchio schioccò, una fucilata nel silenzio.

Poi indicò verso il centro, oltre il botteghino e leggermente a destra. — Lei era lì — disse.

Uno slittamento di cenere nel buio, il sibilo di un serpente in agguato.

— Fantastico — disse Gayle.

— Ascolta — attaccò lui.

— No — lo interruppe, portando la mano alla torcia e accendendola. — Non sono qui per quello. Hai detto che c'era una faccia e dovremmo trovare un vagabondo. Va bene. Cerchiamo quel povero barbone e leviamoci di torno.

Il raggio penetrò nell'oscurità, rendendo tutto di un colore uniforme e non rivelando altro che cenere e legni anneriti, grovigli di travi carbonizzate, cataste e distese di vetri in frantumi. Tutte le bancarelle e i negozi erano

distrutti, bruciati fino alle pareti esterne, con qualche troncone qua e là, niente di più. La pavimentazione era chiaramente visibile in alcuni punti che il vento aveva spazzato via, ingombra altrove di pezzetti e di schegge di legno che erano stati staccati dal soffitto.

Devin seguiva Gayle a mezzo passo di distanza, tenendo la macchina stretta contro il petto. Girando attorno a forme scure. Chinandosi sotto travi inclinate. Badando di non esercitare spinte troppo vigorose e di non appesantire il passo laddove sentiva, più che vedere, che il pavimento presentava delle crepe.

Una volta si fermò e lasciò che Gayle si spingesse un po' più avanti. Voleva *sentire* qualcosa, *avvertire* qualcosa, forse assorbire emanazioni di qualcosa che avrebbero potuto fornirgli un indizio. Ma non percepì nient'altro che il freddo umido, non avvertì altro che l'ansietà di Gayle e si rese conto che qualcosa non andava.

Non doveva essere così.

In un luogo dove rumore e luce erano annullati, non doveva essere così.

Poi Gayle puntò la luce su di lui, che alzò una mano per coprirsi gli occhi. — Andiamo — disse lei. — Questo posto mi fa venire la pelle d'oca.

— È morto.

— Non m'interessa.

Un pannello di vetro della cupola contorta spuntava dal pavimento, con lo spigolo conficcato a fondo nel legno come la punta di una freccia. Lui gli girò attorno parecchie volte, grattandosi la mascella, riluttante a toccarlo; poi proseguì finché non si trovò nel luogo dove pensava che Julie fosse morta. Si toccò la tasca. Guardò in su mordendosi delicatamente l'interno del labbro inferiore, cercando di far collimare ciò che vedeva adesso con quanto aveva visto attraverso l'obiettivo. Guardò proprio sulla sua testa, ma il tetto non c'era più; cercò di scrutare attraverso una crepa nel muro, ma parecchie travi e altri rottami gli impedirono di avvicinarsi più di tanto.

Non riusciva a vedere di fuori.

Non riusciva a vedere la spiaggia.

— Cosa ne dici? — disse, puntando un dito quando Gayle si voltò a guardare il soffitto devastato e le pareti crollate: il tentativo fallito, da parte dell'estate, di fare irruzione all'interno.

Una brezza leggera, calma ma non sgradevole, spinse una ciocca di capelli sugli occhi di Gayle. Se li rimise a posto con un'imprecazione. La brezza soffiò ancora.

— Non lo so — disse, con un'incrinatura nella voce. — Devin, è da stu-

pidi. Non c'è niente qui dentro. Andiamo.

— Non ancora. — Fece un cenno verso il lato opposto e andò in quella direzione, con la macchina pronta e Gayle al suo fianco con la luce.

— Sai cosa mi ricorda questo posto? — gli chiese, stando a ridosso della sua spalla.

— Cosa?

— Un granaio.

— Vuoi scherzare.

Una porta spezzata in due stava di guardia a una soglia scomparsa, e quando lei vi puntò il raggio di luce uno scintillìo rivelò una maniglia d'ottone.

— Da un momento all'altro — continuò — mi aspetto di essere aggredito da un esercito di piccioni nascosti nel sottotetto. Perderò i sensi dalla paura e un miliardo di violini suoneranno da qualche parte lì fuori, terrorizzando anche il pubblico.

Lui la guardò con aria interrogativa.

— Per l'amor del cielo — gli disse — non vai mai al cinema?

L'impulso di risponderle per le rime morì quando vide l'espressione del suo volto, il modo in cui la luce danzava benché il suo braccio fosse immobile.

— Bah, granai — disse Devin.

— Esatto — rispose lei.

A un certo punto lui urtò inavvertitamente un pezzo di travatura puntellato contro il muro: quando vide che non cadeva e non faceva crollare tutto addosso a loro, sentì i muscoli rilassarsi e avvertì che anche Gayle si rilassava. Salvi, pensò; per il momento erano salvi.

Allora provò con altre travi, con altri mucchi, dirigendo la luce con un brontolìo e un cenno, o indicando con la mano che stringeva la macchina.

Alla ricerca di prove della presenza di qualcuno, il padrone di una faccia che aveva intrappolato con l'obiettivo.

Un gabbiano lanciò un richiamo.

Il mare.

Una sezione di muro aveva trattenuto una mezza dozzina di scaffali vuoti e in quel momento si rese conto di non aver visto una sola ragnatela.

Quando raggiunsero la scalinata, Gayle prese a calci ammassi di cenere e decise che la presenza di tutta quella polvere in sospensione doveva aver qualcosa a che fare con l'assenza di luce: stava cominciando a tossire e a sentirsi la gola impastata e immaginò che la luce fosse diventata invisibile

per un qualche fenomeno di rifrazione.

— Bene — disse Gayle, con le mani sui fianchi — mi sembra che sia abbastanza, non credi? Io non vedo niente di niente. Se era qui, dev'essere andato via.

Se, diceva il tono della sua voce, *mai c'è stato qualcuno.* Lui fece un cenno verso le porte in alto davanti a loro. — Che ne dici di andare a dare un'occhiata lassù?

— No, non è possibile che sia lì.

— Perché no?

Lo guardò di traverso. — Ci sei mai stato?

— Sicuro.

— Allora va bene.

Lui esitò, poi afferrò il significato delle sue parole: c'erano troppi pavimenti truccati, porte truccate, finestre truccate, specchi truccati lì dietro, e anche ammesso che tutte quelle diavolerie fossero state distrutte dal fuoco, nessun vagabondo avrebbe corso il richio di vedersi mancare il terreno sotto i piedi. Se qualcuno aveva deciso di vivere o nascondersi in quel posto, era sicuramente rimasto nella sala principale.

— Sì — disse e mise via la macchina. Quando ebbe finito, si sentì osservato, vide il suo mezzo sorriso. — Cosa c'è?

— Sai, Graham, ho la netta impressione che tu sia deluso.

Non poté fare a meno di restituirle il sorriso. — Be', devo ammettere che le mie supposizioni non stanno trovando molte conferme.

— Cosa ti aspettavi di trovare?

Si fece serio. — Non lo so. — Prese la foto di Julie e, senza spiegarla, la picchiettò contro il palmo della mano. — Non ne sono certo.

— Be', qualunque cosa sia, non è qui — disse lei, prendendolo per un braccio e sospingendolo via. — Abbiamo fatto una sciocchezza, adesso faremo un'alzata d'ingegno.

— Che sarebbe?

— Daremo quella foto a Marty, dimenticheremo le voci e tutto il resto, e tu mi porterai fuori a cena.

Lui sorrise. — Di nuovo? — Tuttavia non era molto sicuro sulla storia della foto.

— L'ultima volta non c'eri, ricordi?

Lui annuì, si strinse nelle spalle e le coprì la mano con la sua mentre si bloccava all'improvviso, guardando di sottecchi.

— Cos'altro c'è, ora? — chiese lei.

— Ascolta.

Allungò la testa. — Non sento niente.

— Sì — disse lui. — Lo so.

Avrebbero dovuto. Avrebbero dovuto sentire qualcosa, ma la sala principale era silenziosa. Il freddo divenne gelo. La brezza si trasformò in folate di vento.

— Devin — sussurrò Gayle.

Neanche il mare.

Tony azzardò un passo verso la barriera, tornò indietro e riguadagnò la posizione di partenza con un rapido dietrofront. Alla fine schioccò le dita, con stizza. Si sentiva uno stupido. Non c'era motivo di temere quel posto, santo Dio, nessun motivo al mondo; e oltretutto c'erano Devin e Gayle lì dentro, dunque non sarebbe stato solo.

Un passo avanti.

Stupido.

Un passo indietro.

Tutta questa storia, pensò; tutta questa storia è semplicemente irreale. Si stava comportando come Angie, santo cielo.

E pensando a sua sorella, la rivide mentre camminava sul lungomare con Julie. Aveva quasi cacciato un urlo. Se non fosse inciampato, fermandosi, probabilmente l'avrebbe fatto; e allora non l'avrebbe superato e lui non avrebbe visto che non si trattava di Angie, ma solo di una bambina che non conosceva.

E non si trattava di Julie.

Sì era lei, gli diceva una voce.

Scacciò la voce scrollando il capo e fissò il compensato, il varco che gli avrebbe permesso di entrare.

Un passo avanti; un passo indietro.

Non era Julie.

sì era lei

Non aveva bisogno di eludere gli sguardi degli imbonitori, perché non ce n'erano; tutti i baracconi erano chiusi di fronte al pontile. Non sapeva perché e in questo momento non gliene fregava niente, ma tutte le serrande di metallo ondulato erano abbassate e serrate, e non c'era anima viva.

Neanche gli sciami di turisti.

Tirò su col naso, curvò le spalle, e fece quattro grandi passi fino agli scalini che portavano alla spiaggia. C'erano eserciti di villeggianti, laggiù, e

aumentavano man mano che la giornata si rischiarava e la fune che delimitava la zona pericolosa era stata calpestata fin quasi a sparire sotto la sabbia. Bambini si inseguivano fra i piloni, alcuni uomini erano in piedi sulla riva con le macchine fotografiche, incuranti dei bagnini, che si erano stancati di tenerli lontani.

Apparentemente non c'erano poliziotti, benché avesse intravisto Marty Kilmer infilarsi lì sotto solo pochi minuti prima. Si era aspettato di sentire dei richiami e di vedere bambini sgusciare fuori di qua e di là, ma non era accaduto niente e la gente continuava a farsi sotto come se volesse stuzzicare il pontile, neanche fosse stato un cane legato a una catena.

Si strofinò il naso.

Stirò il collo e roteò le spalle.

Con le mani in tasca, tornò alla carica e fissò l'apertura che Devin doveva aver oltrepassato.

Sono proprio un coglione, fatto e finito, pensò allora. Questo tira e molla è decisamente la cosa più stupida che abbia mai fatto in vita mia.

I suoi genitori erano lì al ristorante a sudare sette camicie per mandarlo all'università la settimana prossima e lui, invece di aiutarli, invece di fare la sua parte, stava qui di fronte a quel dannato relitto, troppo pauroso per entrare perché pensava di aver visto un fantasma.

Gesù.

Voglio dire... Gesù.

Gettò uno sguardo sul lungomare alla sua destra, stupito per un attimo nel vedere che la gente non veniva dalla sua parte. Numerose persone si accalcavano davanti all'ultimo baraccone aperto, una bancarella di *souvenir*, ma nessuno si spingeva oltre la rampa di scalini che aveva visto poco prima. Molti erano curiosi, indicavano il pontile, ma nessuno guardava verso di lui né lì intorno.

Devo avere la peste o chissà che, pensò sardonico e si impose di prendere una decisione definitiva, prima di invecchiare e morire sul posto.

Poi vide Mike, e Kelly era con lui. Nathan zoppicava più del solito e la ragazza sembrava fuori di sé. Per un momento fu tentato di scappare: giù al bagnasciuga, lungo la spiaggia, verso casa: non era sicuro di poter guardare Nathan negli occhi per quello che era stato sul punto di fare.

Poi Kelly agitò fortemente un braccio e si precipitò verso di lui, con Mike che la seguiva a fatica.

— Non pensarci nemmeno — gli intimò seccamente, afferrandogli il polso e rivolgendosi a Mike. — Diglielo, Mike, per l'amor del cielo. Digli

di non andare lì dentro.

Mike disse: — Sono lì?

Tony alzò le spalle. — Non lo so. Ancora non ci sono andato. Però, credo di sì.

— Siete tutti matti — disse Kelly, con voce stridula. — E se avessero cambiato idea, eh? Se non fossero andati?

Mike si avvicinò alla barriera con calma e la tastò con un dito, afferrò l'orlo dell'apertura e scrutò all'interno. — Buio — disse.

Tony si unì a lui. — Avevo già guardato io. Bisogna entrare per vedere qualcosa.

Kelly teneva le mani conserte alla vita. — Gesù! Accidenti... Gesù! — Fece qualche passo verso l'apertura e urlò: — Devin! Gayle! Ehi voi, siete lì dentro?

Tony la guardò come se fosse uscita di senno, sentendosi incredibilmente stupido per non averci pensato da sé. Allora si mise a chiamare anche lui e anche Mike, una volta, ma non ci fu risposta, neanche un'eco e il brusìo della folla cominciò ad aumentare come il rumore del mare.

— Che diavolo, cosa può accaderci? — disse Mike.

— Questo stramaledetto coso potrebbe crollare, ecco cosa può succederci — sbottò Kelly, dandogli una manata sul braccio. — Sei completamente fuori di testa, Michael Nathan? Hai voglia di romperti anche l'altra gamba, idiota che non sei altro?

Tony non capiva come mai fosse così isterica, come mai non riuscisse a star ferma, come mai fosse sul punto di scoppiare in lacrime. Sbirciò di nuovo all'interno. — Secondo me... — disse rivolto a Mike. Alzò una spalla in segno di domanda.

— Sicuro — disse Mike e prima che Kelly potesse afferrargli il braccio s'insinuò nell'apertura.

Tony esitava.

Kelly fece per andarsene; poi tornò indietro, rossa in viso, il seno andava su e giù per lo sforzo di non gridare.

Poi Mike fece capolino e ghignò. — Buio pesto, Riccaro, ma sono ancora vivo.

Tony sorrise di rimando e aveva già fatto un passo avanti quando Kelly lo afferrò per un braccio. Lui dette uno strattone per liberarsi e la guardò stizzito, pronto a zittirla, quando notò che i suoi occhi erano rivolti a destra, verso la spiaggia. Lei aprì la bocca, la chiuse e tirò Tony finché questi

non la seguì.

— Ehi — disse Mike, sgusciando attraverso l'apertura. — Ehi, che succede? Dove state andando?

Kelly si fermò in cima alle scale puntando un dito, poi si servì della stessa mano per prendere quella di Mike.

— Cosa diavolo? — disse Tony.

La gente era ancora lì. In maggior numero. Vecchi con le camicie aperte e i sandali, donne anziane con cappelli di paglia, ragazze in due pezzi ridottissimi, giovani con abbronzature perfette, messe in risalto dai calzoncini di un bianco brillante. E fra loro e l'acqua una donna corpulenta dai capelli ispidi, con un cappello di paglia e stivali borchiati.

Cantava, e la gente intorno danzava a tempo con le note dell'inno.

— È lei — sussurrò Mike. — Gesù Cristo, non ci eravamo sbagliati.

Non riuscivano ad afferrare le parole, non riuscivano a sentire la melodia, al disopra dei marosi che si frangevano sulla spiaggia e delle mani che battevano sovrastando urla e risate.

Tony vide la lacrima sulla guancia di Kelly, vide la ragazza scuotere la testa mentre cercava di arretrare.

Mike guardò tutti e due. — Cosa... cosa facciamo? — E fece una smorfia di dolore, premendosi il fianco con la mano.

Danzavano formando un ampio cerchio, un segmento del quale scompariva sotto il pontile.

Cantavano in coro, agitando le braccia e dondolando il capo, sollevando le ginocchia e i piedi mentre Mary la devota annuiva solennemente e apriva le braccia come ad abbracciarli tutti. Girava lentamente via via che il cerchio si muoveva, girò fino a quando non si trovò con la faccia rivolta verso il lungomare.

Si fermò.

La gente danzava.

Tony vide la sua bocca sotto la tesa del cappello floscio, ma non riuscì a vedere i suoi occhi e di colpo decise che non voleva vederli.

Morta, pensò: è morta.

— Tony — disse Mike con voce rauca.

Lucebrillante.

Tony guardò in alto e strinse gli occhi; le nuvole adesso erano un velo che aveva fatto del cielo un unico, grande sole, negando alle ombre i loro contorni, negando un'ombra a lungomare e ombrelloni.

— Tony — disse Mike dandogli un colpo forte sul braccio.

Kelly li lasciò andare e si ritrasse. Deglutì parecchie volte a vuoto. Il suo sguardo si spostò sul lungomare e sulle punte delle sue scarpe.

Danzavano.

Danzavano lentamente.

— Tony, guarda.

— Ho visto — scattò.

— No — disse Mike, e Tony si accorse che Nathan puntava il dito su qualcos'altro. Il pontile. — Guarda. Laggiù.

Alzò una mano per ripararsi dal sole e non riuscì a vedere quel che il suo amico gli stava indicando. C'era solo il pontile. Annerito dal fuoco e pericolante e... strinse gli occhi e ne asciugò uno con un dito. Li strinse ancora e si piegò da un lato per guadagnare una visuale migliore del luogo in cui Devin aveva visto Julie durante l'incendio. C'era stata una spaccatura lì nella parete: adesso era scomparsa.

Erano tutte scomparse.

E il nero diventava più nero via via che la lucebrillante aumentava.

Danzavano.

Mary cantava e poi si girò di nuovo.

Quando Kelly cominciò a singhiozzare Mike accorse e le cinse la vita con un braccio. Lei gli si abbandonò e nascose gli occhi contro il suo petto, puntando le gambe per spingerlo, ma senza successo. Tony esitava, desideroso di unirsi agli altri, desideroso di stabilire quanto di ciò che vedeva fosse l'effetto calore o realtà; e nell'esitazione vide la prima trave staccarsi.

— Oddio... Gesù! — gridò.

Venne via dal muro come se qualcuno la stesse strappando, un'asse di sei metri che ne trascinò con sé altre due.

Lentamente.

E danzavano lentamente.

Con le mani a imbuto davanti alla bocca, gridò di fare attenzione, ma nessuno lo sentì, né le donne, né gli uomini, né i bambini che si erano uniti al cerchio agitando palette e rastrelli di plastica e trascinando salvagente multicolori a forma di cavalli e di sirene.

Diede un'occhiata frenetica agli altri e sì precipitò giù per le scale, saltò sulla sabbia e si mise a correre. Guardando su al legname che si stava staccando dal pontile, conscio che quando fosse caduto avrebbe travolto almeno una dozzina di persone, forse anche di più.

Inciampò, ma riuscì a mantenersi in piedi e fu scaraventato a terra da

qualcuno che sbucò improvvisamente da dietro un pilone andando a scontrarsi con lui: l'uomo annaspò con le braccia e slittò con i piedi e fu sul punto di cadere anche lui subito prima di raggiungere il cerchio.

Tony si puntellò su mani e ginocchia e si alzò, pronto a riprendere la corsa, quando qualcun altro lo superò sfrecciando all'inseguimento. Marty Kilmer. E Tony riconobbe anche l'inseguito: una delle guardie lì alla banca dove teneva i suoi risparmi. L'uomo era visibilmente ubriaco, procedeva in una linea tutt'altro che retta e Kilmer, a capo scoperto e con la giacca dell'uniforme sbottonata, non aveva un aspetto molto più edificante.

Chuck Geller raggiunse il cerchio proprio mentre la prima trave si staccava del tutto.

Cadeva lentamente.

Danzavano lentamente.

Mary la devota cantava quando il legno colpì il guardiano della banca in mezzo alla schiena, seppellendolo nella sabbia, mentre scalciava con le gambe e il sangue sgorgava a fiotti dalla base del collo. Kilmer scivolò e cadde, fermandosi al suo fianco. Tony rimase immobile, a bocca aperta, e sentì, al disopra del rumore, l'urlo del poliziotto. — Aiuto! Aiutateci, quest'uomo è ferito!

Morto, pensò Tony mentre si voltava a metà verso le scale; quel vecchio è morto.

Una seconda trave cadde, colpendo di striscio Kilmer alla spalla, falciando una mezza dozzina di altri. Cercavano di divincolarsi, sanguinanti. Nessuno si fermò a prestar loro soccorso.

Il cerchio non si spezzò, neanche per un attimo.

Il terreno cominciò a tremare. Lievemente. Così lievemente che Tony lo sentì appena e dapprincipio pensò che fosse per via dei danzatori che battevano i piedi, a centinaia, tutti nello stesso momento e si spostavano poco a poco, scomparendo tutti sotto il pontile. Altri si univano a loro e per la prima volta fu in grado di vedere chiaramente le loro facce.

— Oh Gesù — sussurrò e si precipitò su per le scale. — Sta cadendo a pezzi! — gridò a Mike. — Vieni, dobbiamo trovare Devin!

Kelly li scongiurò urlando di non andare.

Un'altra trave si staccò, altri dodici danzatori presero il posto dei dodici che erano caduti.

Harragan si appoggiò al parapetto, incurante delle giostre, dei clienti, degli spintoni e delle chiacchiere dei passanti alle sue spalle. Si copriva gli

occhi con le mani; il piede sinistro poggiato sulla ringhiera di sotto. Sei isolati. A volte, equivalevano a dieci chilometri. Eppure riusciva a vedere che da quelle parti stava succedendo qualcosa. Anche a quella distanza poteva rendersi conto che qualcosa stava attirando una grande moltitudine di bagnanti sotto il pontile scuro.

Troppe teste insieme, troppi corpi in movimento.

Si asciugò la faccia con il palmo della mano, se l'asciugò nuovamente, si strofinò il naso; si ritrasse e sentì lo stomaco che gli diceva di non fare lo stupido, di non immischiarsi; arretrò ancora fino a trovarsi con le spalle contro una panchina, poi girò su se stesso e si mosse più in fretta che poté.

Per quanto il caldo gli consentisse.

Stava succedendo qualcosa.

Marty si chinò su Geller, cercando di scuotersi di dosso il dolore sordo nel punto della spalla che la trave aveva colpito. Gli sembrava di aver la bocca piena di sale. L'acidità di stomaco lo divorava. Strizzò infuriato gli occhi diverse volte per sbarazzarsi delle lacrime. Cristo, se stava male. Cristo. Adesso, invece del sale, sentiva il sapore del ferro e della bile e lasciò andare il corpo di Chuck, sapendo che era morto. Guardò i danzatori, vide i loro volti e poi guardò altrove.

Tutta la dannata spiaggia è sotto l'effetto di qualche droga, disse fra sé e sé, allontanandosi a tentoni dal corpo di Geller; ognuno di quei dannati. Sono dei pazzi. Danzare in circolo come degli idioti; il capo sputerà veleno. Ma non si preoccupò di guardare più da vicino la donna nel centro, si limitò a chiedersi come mai avesse ai piedi gli stivali della povera Mary.

Idioti.

Drogati.

È per questo, pensò, che sembrano spaventati a morte.

Tony si ficcò nell'apertura, sobbalzando quando uno spigolo gli raschiò la schiena lungo la spina dorsale, restringendo gli occhi a causa dell'oscurità quasi totale, mentre Kelly lo seguiva e Mike chiudeva la fila. Sovreccitato, guardò a destra ma non vide aperture laddove le travi si erano staccate, perciò si fermò. Fece una smorfia. Guardò diritto alla sala principale e vide il botteghino dei biglietti, la placca e qualcuno lì vicino.

— Devin — disse, facendo un passo avanti. Kelly gli sussurrò di stare in guardia.

— Devin?

La sua voce era piatta; non c'era eco.

La forma scura si mosse verso di lui, con il volto in ombra, dotato di una

sua consistenza, proprio in virtù delle ombre. Lui guardò i suoi amici, sentì le mani chiudersi a pugno e disse di nuovo: — Devin?

Un'altra forma scura dall'altro lato del botteghino e Mike spinse Kelly alle loro spalle, benché lei si tenesse stretta alla sua cintura. Si scambiarono, lui e Tony, uno sguardo d'intesa e si misero in guardia sulla punta dei piedi per potersi muovere in fretta, benché non fossero intenzionati ad andar via senza Devin e Gayle.

Poi la prima forma fu abbastanza vicina da essere riconoscibile, e Tony aprì le mani, allungò le dita e tentò di non tradire con un sospiro il suo sollievo. — Non rispondevate — disse a Devin. — Va tutto bene?

Devin annuì. — Non vi ho sentiti.

Gayle stava al suo fianco. — Non abbiamo sentito niente.

— Ma...

— Il pontile sta andando in pezzi — li interruppe Mike. — Credo che ci siano già dei feriti, forse anche dei morti.

Devin osservò tutti, e Tony indicò il muro a mezzogiorno.

— Alcuni blocchi di legno sono caduti da quella parte giusto un paio di minuti fa. Hanno colpito un tale, alcuni bambini, non so. — Si avvicinò di qualche passo, per mostrare loro il punto esatto, ma Devin lo fermò prendendolo per un braccio.

— Non muoverti — lo ammonì. — C'è troppa roba qui attorno.

— Per l'amor del cielo — proruppe Kelly — dobbiamo filarcela da qui, gente! Tutto questo coso sta crollando! — Afferrò Mike per una mano e si avviò all'uscita, imprecando quando lui non si mosse rapidamente come lei avrebbe voluto.

Poi Tony disse: — Guardate.

Aveva freddo, aveva paura e per quanto fosse ansioso di andarsene con gli altri, non riusciva a staccare gli occhi dalla luce che cominciava a brillare dietro le porte della Sala di mezzanotte. Luce bianca. Lucebrillante. Un bagliore che si diffondeva attraverso le aperture che le porte avevano lasciato, senza toccare il soffitto diroccato. Abbastanza intensa da obbligarlo a socchiuderle gli occhi, eppure abbastanza soffusa da permettergli di vedere l'ombra nera di una donna in cima alle scale.

Corse verso di lei senza pensare, senza dare ascolto ai richiami che esplodevano dietro di lui.

Corse senza guardare e sentì Mary chiedere: *conosci qualche preghiera che ti salvi dalla morte?*

— Andate! — ordinò Devin, facendo girare Mike su se stesso e spingendolo verso l'uscita. — Per l'inferno, toglietevi dai piedi, tutti. Vado a prenderlo.

Rincorse Tony, maledicendo la stupidità del ragazzo, chiedendosi chi diavolo si divertisse a fare scherzi con la luce nella Sala di mezzanotte. Fra un salto e l'altro pensò che potesse trattarsi di una delle brillanti trovate di Mike, ma scartò l'ipotesi perché non credeva che fosse tanto pazzo da arrischiarsi ad andare in quel posto solo per organizzare una delle sue burle; pensò che potesse dipendere dalla salsedine e dall'umidità, che avevano formato una miscela esplosiva con l'elettricità, ma scartò l'ipotesi perché l'elettricità era stata staccata da tempo.

— Tony! — gridò Kelly.

Devin scansò una trave caduta, sbatté con lo stinco contro un'altra e fece un giro su se stesso, imprecando, fermandosi quanto basta per accorgersi che gli altri lo stavano seguendo. Si mise quasi a gridare. Alzò un pugno per intimar loro di tornare indietro e riprese a correre proprio mentre Tony balzava sull'ultimo gradino e raggiungeva la prima entrata, quella a sinistra.

— Tony!

Il ragazzo si fermò e scosse la testa, come se tentennasse.

— Tony, aspetta!

Tony guardò Devin di traverso e Devin vide le lacrime. — Ho paura! — gridò il ragazzo. — Devin, ho paura!

E Devin si arrestò di colpo in fondo alle scale quando Tony attraversò il telaio senza vetri della porta e svanì nella luce.

Lucebianca e fredda e divisa in lame come se le ombre la fendessero.

Mike lo superò come una freccia prima che potesse stendere un braccio per fermarlo e si tuffò nell'entrata del centro, chiamando il suo amico a gran voce.

Lucebianca e fredda, intermittente come i battiti al polso di un uomo morente.

Riuscì ad afferrare Kelly per la vita facendola girare, per impedirle di inseguire Mike. Lei urlò e scalciò; e prima che Gayle potesse accorrere, gli morse il braccio e lui la lasciò andare.

Nella lucebianca, senza l'ombra di un'ombra.

E una voce sussurrò sulla spalla di Devin: *puoi portare la mia foto, adesso.*

19

Fuoco.

C'era stato un incendio.

I giornali dicevano che le fiamme si erano levate crepitanti a più di trenta metri d'altezza. Il fumo dell'incendio si era visto a diversi chilometri di distanza. Più di una dozzina di persone erano rimaste ferite, sia pur non gravemente, mentre cercavano di fuggire.

E una ragazza era morta.

Nel fuoco.

Devin s'inginocchiò nella sala principale, stringendo la macchina al petto. Dondolando avanti e indietro. Fissando la luce.

Gayle era al suo fianco, e gli cingeva delicatamente la vita con un braccio, canticchiando qualcosa e sussurrando qualcosa, con i capelli bagnati incollati sulla fronte, che la facevano apparire piena di tagli. Poteva sentirla. Poteva sentire il suo odore. Ciò che non riusciva a capire erano le sue parole; non erano altro che suoni confusi, e lei non era altro che una sagoma scura perché le luci al di là delle porte non giungevano così lontano, fino al nero.

Domattina chiamerò Ken, pensò. Lo chiamerò e ci parlerò e forse accetterò il lavoro. Che diavolo. Se lui pensa che posso farlo, forse posso. Che diavolo. Posso sempre tornare qui a fare servizi per i matrimoni. Che diavolo.

Sussurrava. Si teneva stretta a lui.

Il fuoco.

Io posso... io sono... io...

Dondolando avanti e indietro.

Oddioddioddioddio.

Oh Dio, ti prego aiutami, sto...

Poteva sentire il suolo vibrare mentre il mare si frangeva alto contro i piloni; poteva sentire il freddo farsi più intenso mentre la luce (era soltanto fioca) sfumava lentamente; poteva sentire le schegge affondargli nel ginocchio, il braccio di Gayle contro la camicia, un angolo aguzzo della macchina fotografica pugnalargli il petto.

Oh Dio, sto...

La prima luce, la luce di Tony, brillò e morì.

Lui si sentì raggelare, a bocca aperta.

Gayle lo tenne più stretto, passandogli la mano libera fra i capelli, indugiando sulla nuca per massaggiarla, facendola scorrere sulla spalla per toccargli la guancia e il mento. Quando la guardò, provando dolore nel girare la testa, le labbra di lei si muovevano ancora; e lui sapeva che le parole erano lì, ma ancora non riusciva a sentirle.

La luce centrale, Michael, sospirò e svanì.

Potrei farti una dichiarazione d'amore, le disse, senza dire una parola; immagino che potremmo sposarci e, conoscendoti, so che prenderesti una parte del tuo denato e mi lasceresti andare per conto mio, con i miei obiettivi e il cavalietto e il flash e tutto il resto sulla schiena, dovunque avessi voglia di andare. Potrei farlo. Che diavolo. Potrei farlo e magari potrei mostrare a Ken cosa sono capace di fare e lui potrebbe pubblicarmi qualche fotografia, che diavolo e forse trovarmi una galleria per una mostra. Che diavolo. Potrei farlo.

Oh Dio, sto...

Riprese a dondolarsi più in fretta e lei gli tenne le spalle con entrambe le mani, stringendo ulteriormente la presa, conficcandogli quasi le unghie nella carne; e lui si fermò, la fissò e le chiese cosa diavolo pensasse di fare. Ma non si poteva muovere. Oh Dio. Riusciva appena a respirare. Oh Gesù. Non poteva dirle che, nonostante tutti i discorsi, non c'era riuscito.

Non era riuscito a inseguire i ragazzi.

Oh Dio.

— Ho paura — disse.

— Non aver paura — disse lei nello stesso momento. — Va tutto bene, Dev, va tutto bene. Non aver paura.

La lucebianca poi svanì e finalmente ci fu il nero.

Lei si sollevò un po' e tirò anche lui finché non si fu rimesso in piedi, finalmente capace di inghiottire, di sentire e di provare tanta dannata vergogna da non avere il coraggio di guardarla in faccia. Neanche quando lei cercò di prendergli il mento e di fargli voltare la testa.

— Vieni — lo sollecitò. — Troveremo Marty. Lui ci aiuterà.

La spinse via e lasciò che la macchina con la sua cinghia gli penzolasse dalla mano. Era terrorizzato, non riusciva a muoversi, ma era deciso a non andarsene di lì finché c'erano anche i ragazzi. Affascinati. Ipnotizzati. Cosa diavolo importava? Loro erano lì, e non poteva lasciarli perché avevano troppa fiducia in lui.

Gesù, sono terrorizzato.

— Maledizione, Dev, dobbiamo andare, adesso! Non possiamo star qui

ad aspettare che tornino. Sono nei guai, non lo capisci? Dobbiamo chiedere aiuto.

— Le luci — disse lui, come pensando ad alta voce. — Le luci sono... qualcosa. Dannazione, non riesco a pensare!

Gayle si spostò sull'altro lato, gli si mise di fronte, una danza impotente, e gli prese energicamente le guance fra le mani. — Ascoltami bene, Devin, ascolta. In questo luogo, c'è qualcosa di strano. Tu lo sai, sai che ho ragione. È questo posto, Devin. Per l'amor di Dio, usciamo di qui e andiamo a cercare aiuto.

La guardò e vide che gli occhi le si riempivano di lacrime, vide la pelle tendersi sugli zigomi, vide oltre la sua spalla la luce che lampeggiava una volta prima di svanire ancora.

— I ragazzi, Dev — disse. — I ragazzi.

Lui le picchiettò sulla spalla, lievemente, con tocchetti rapidi, approfittando del contatto per schiarirsi la mente, finché non ficcò una mano in tasca e ne tirò fuori la foto. La spiegò e disse a Gayle di prendere la torcia elettrica. Vedendo che tentennava, la fulminò con uno sguardo e allora lei si decise ad accenderla: guardarono il punto in cui appariva la faccia di Julie, così minuscola che non vedevano altro che un'ombra, una macchia di bianco.

Sì, pensò.

— Sì — disse, battendo più volte col dito sulla macchia. — Sì, sì, dev'essere così.

— Che cosa? — chiese Gayle, spostando lo sguardo dalla fotografia alla sua faccia e girandosi all'improvviso a guardarsi indietro quando le luci tornarono. E scomparvero. — Che cos'è? — Si rassettò i capelli con dita rigide come artigli.

— Non sta ridendo — disse.

— Cosa? — chiese con voce stridula. — Devin, di cosa diavolo stai parlando?

— Nella foto, Gayle. Nella foto. Gesù, mi ero sbagliato.

Una mano si alzò nell'atto di schiaffeggiarlo e si abbassò quando lui le sbatté la foto in faccia. — Va bene — disse lei. — Va bene. Ma come fai a dirlo? Non riesci neanche a vederla.

— Io sono qui — spiegò, indicando la sala, il posto dove avevano trovato Julie. — Sono qui, adesso, lo so.

Lei si rannicchiò e guardò il soffitto, si inumidì le labbra e se le morse. — Io vado via, Devin. Lo faccio. Esco a cercare Marty. — Attese una ri-

sposta; lui non ne aveva. — Va bene. Tu stai qui, d'accordo? Rimani esattamente dove sei, non muoverti e noi saremo presto di ritorno con un mucchio di gente, in modo da poter ispezionare ogni centimetro quadrato di questo posto.

Gli sbatté in mano la torcia elettrica e lui si girò quando la vide passargli davanti, ma non tentò di trattenerla. Anche lei aveva paura e Devin capì che era impossibile persuaderla affinché lo seguisse nella Sala di mezzanotte.

Un sorriso fugace.

La Sala di mezzanotte.

Com'era incredibilmente ovvio quel nome, eppure quali emozioni aveva suscitato, inducendo i bambini a rabbrividire, i grandi a sogghignare, trasformando quel posto tutto sfolgorante in qualcosa di più sinistro di quel che fosse in realtà. Una casa dei divertimenti. Una casa degli orrori a base di congegni meccanici e plastica. Lampeggiar di luci. Stridere d'ingranaggi. Urla registrate dal suono metallico, e grugniti di mostri che ricordavano il rumore di un filo fatto scorrere attraverso una lunga lattina. Un tunnel dell'amore per pedoni. E all'uscita ci si poteva comprare un dolce a forma di cuore umano.

Continuò a guardare Gayle finché il buio della sala non la cancellò, poi si voltò verso la scalinata e guardò la foto di Julie, la ripiegò e se la ficcò di nuovo in tasca. Quindi si mosse, con passi lenti e strascicati che sollevarono una nuvola di polvere e di cenere attorno alle sue caviglie fino a ridurre l'orlo dei jeans di un color grigio pallido. Sentiva che doveva entrare ora, anche se stava male, e doveva farlo da solo, a meno che Gayle si fosse messa a correre e Marty si fosse fatto trovare davanti all'uscita con un esercito.

Non poteva aspettare.

Julie non stava ridendo.

E non si era suicidata.

Gayle andò a sbattere contro il botteghino prima ancora di riuscire a vederlo. L'impatto con lo spigolo la fece cadere in ginocchio, una scheggia le si conficcò nel palmo della mano sinistra e lei infuriata prese a calci la cabina mentre si sforzava di rimettersi in piedi. Il movimento fece sì che si trovasse a guardare nella direzione opposta, e non riuscì a vedere Devin. Non vedeva la luce della torcia. Un singhiozzo si trasformò in un'imprecazione. C'era il ghiaccio sotto il suo seno. Disprezzandosi per essere fuggita

si precipitò attraverso l'apertura, barcollando all'esplosione della luce, all'esplosione dei suoni che la respinsero indietro contro la barriera come se qualcuno l'avesse colpita.

Boccheggiando, cercando di liberare gli occhi dalle lacrime, si allontanò e singhiozzò forte. La scheggia. Alzò la mano ferita e cercò di estrarre il legnetto; ma le dita non si chiudevano, le unghie non facevano presa e allora chiuse gli occhi sforzandosi di ritrovare un po' di calma.

Qualcuno le prese delicatamente il polso.

Una fitta acuta, ma che durò solo un istante e la scheggia venne fuori.

— Dio — disse visibilmente risollevata, e vide Stump Harragan che la guardava mentre lei si leccava la ferita. L'avrebbe baciato. — Stump, dobbiamo chiamare qualcuno. Devin... i ragazzi... — E indicò alle sue spalle. — C'erano delle luci lì dentro e Tony, credo fosse Tony (Dio, non riesco a ricordare) è corso lì dentro, cioè nella luce, e poi Mike che zoppicava e...

Stump le prese di nuovo il polso e lo strinse finché non si calmò. — Paura — disse.

Oh Dio, pensò lei; oddio, un altro pazzo.

Il vecchio cominciò a camminare e lei lo seguì, facendosi guidare verso gli scalini della spiaggia. Vide i danzatori, ancora più numerosi, a centinaia, da non riuscire a contarli, e poliziotti con le divise inzuppate di sangue misto a sabbia, chinati su dozzine di corpi stesi vicino al pontile. C'erano due ambulanze, laggiù, e altre due si fermarono proprio in quel momento sul lungomare.

I danzatori: battevano le mani, cantavano inni e agitavano le mani per aria.

Quella vista le tolse il fiato e allora si appoggiò ad Harragan, lo seguì mentre la portava via, verso la fila dei baracconi dove si impose di smettere di tremare, inspirando così a fondo e così in fretta che credette per un momento di svenire.

— Li ho visti — disse Stump mentre guardava gli infermieri correre alla spiaggia con le barelle. — Stamattina li ho visti chiaramente come ora vedo te. Tutti, tutti quegli stupidi. Prima non riuscivo a spiegarmelo. Ci provavo, dannazione, ma non sono riuscito a spiegarmelo per un sacco di tempo.

— Stump, dobbiamo trovare Marty. Devin è...

Il vecchio la guardò, con la testa reclinata da un lato, gli occhi sbarrati. — Hanno paura, mia giovane signora. Sai cosa vuol dire? Paura. Si legge nei loro occhi. Ognuno di loro ha paura. — Girò la testa verso il pontile.

— E la causa si trova lì dentro. E li ucciderà tutti.

— Gesù Cristo! — Gli assestò una manata sulla spalla con tutta la forza. — Gesù Cristo, idiota, mi vuoi stare a sentire?

— Ho sentito — rispose lui, calmo.

— Allora, per amor del cielo...

— È lì dentro?

— Te l'ho detto.

Harragan guardò in alto verso le arcate e scosse la testa. — Dio mio — disse. — Dio mio.

Gayle si piegò verso di lui, sentendo il proprio braccio tendersi e la mano trasformarsi in un pugno che fremeva sul fianco.

— Oh mio Dio.

Si voltò e tornò agli scalini. I poliziotti si muovevano in fretta tra i feriti. I danzatori disegnavano ghirigori fra i piloni. Marty Kilmer non c'era; almeno, lei non lo vedeva. E quando urlò per chiedere aiuto, nessuno si voltò.

I suoi denti cominciarono a battere.

Uno dei danzatori la vide e la salutò.

Lucebrillante, e vide il cielo, anonimo e bianco.

Danzavano lentamente.

E si rese conto che Harragan aveva visto giusto: ognuno di loro appariva terrorizzato. Così tutti quelli che vedeva sul lungomare, in piedi alle ringhiere, frastornati dal tumulto, alcuni che alzavano le spalle e se ne andavano, altri che scavalcavano e saltavano sulla sabbia, altri ancora che scendevano lentamente gli scalini per unirsi a quelli già in spiaggia.

Sapeva che questo avrebbe dovuto sconvolgerla, farla precipitare a casa; fece correre invece le mani lungo i fianchi e arretrò, riavvicinandosi a Stump.

— Non posso rimanere qui — disse senza guardarlo. — Se non trovo nessuno che mi aiuti, devo tornare lì da sola. Devin... devo tornare.

Stump non rispose.

— Tu vieni con me, d'accordo?

Scosse la testa.

Lei non se la prese. Né sobbalzò quando un pezzo del pontile in prossimità dell'acqua si staccò dal resto.

Cadeva lentamente.

Danzavano lentamente.

— Tu sai che cos'è — disse Harragan mentre lei se ne andava.

Annuì senza voltarsi.

— Allora sai che se vengo lì morirò.

Annuì di nuovo.

Non aveva importanza.

E non rimase stupita quando all'improvviso un'ombra la raggelò, e vide, sotto le arcate decorate, il nome del pontile risplendente di nero.

Stump la guardò andar via e si batté il petto per la sua vigliaccheria, poi si mise a correre, verso casa sua, verso la ruota.

Marty vide l'asse toccare la sabbia proprio mentre un'ondata s'increspava frangendosi contro la riva. Il legno fu sollevato, girò su se stesso e sbatacchiò e vorticò e almeno quattro persone si ritrovarono con le gambe spezzate prima che si fermasse a galleggiare sull'acqua. Non tentò di correre in loro aiuto. Continuò a pensare che doveva danzare.

Angie stringeva la mano della signora Kueller e aveva un bavaglino al collo con il disegno d'un orsacchiotto. Pensò di aver visto sua madre. Non aveva importanza. Stava danzando.

Stava fermo davanti all'entrata di mezzo e scrutava nel buio. Particole di colore scintillavano davanti ai suoi occhi; lo stipite era di legno e gli pareva di ghiaccio; la macchina penzolava dalla cinghia, un pendolo che lui fermò quando gli parve che un magnete lo attirasse all'interno.

Doveva entrare.

Doveva trovare i ragazzi.

Benché cercasse di ricordare, non sapeva cosa ci fosse dietro quella particolare soglia. Tutto ciò che riusciva a ricostruire con la memoria erano gli stretti e brevi corridoi che la gente imboccava al di là della porta: sulla sinistra, dove era scomparso Tony, pensò che avrebbe potuto esserci il barile rotante; quello alla sua destra era il percorso con i trabocchetti; questo conduceva ai mostri e agli assassini che sbucavano dalle nicchie e piombavano giù dal soffitto.

Forse.

Forse no.

Di sicuro sapeva soltanto che in un punto imprecisato si incrociavano tutti e si trattava solo di scegliere quale emozione provare per prima.

Tutto a posto, pensò; tutto a posto. Muoviamoci prima che l'uomo nero ci divori.

Attentamente, sempre proteso a cogliere qualsiasi cenno di movimento oltre la soglia, Devin avvolse la macchina nella sua cinghia e la posò per terra. Sicuramente lì dentro non ce ne sarebbe stato bisogno, e preferiva avere le mani libere per qualsiasi evenienza. Non si guardò neanche indietro: Gayle poteva venire o non venire, e non aveva alcuna importanza se avesse portato dei soccorsi o meno.

io so, aveva detto Mary.

Oh signore, Mary, pensò, neanche i tuoi inni ti hanno salvata.

Ormai sapeva per certo che la vecchia non parlava di *chi* l'aveva uccisa quel pomeriggio; lei si riferiva a *cosa* l'aveva uccisa. Si riferiva al pontile. Doveva esserci entrata come lui e aveva visto ciò che era lì; ed era morta perché il pontile non la voleva: non voleva lei, ma qualcun altro. Perché, finché non era entrata, Mary la devota non aveva avuto paura.

Che cosa era?

Non ne era sicuro.

Spettri e voci. Buio e luce. Abbastanza fantastico da essere impossibile; abbastanza reale da uccidere.

Che cosa era?

Forse niente, pensò. Forse stava solo impazzendo.

Toccandosi la tasca come fosse un portafortuna e tenendosi ancora allo stipite, oltrepassò la soglia e attese che accadesse qualcosa.

Nulla.

La luce qui era altrettanto fioca che nella sala principale, eppure sufficiente perché potesse vedere le striature nere sulle pareti, i segni delle scarpe sul pavimento e poco più avanti la curva dove sapeva che c'era la prima trappola.

— Tony! — chiamò, senza attendersi una risposta. — Mike! Kelly, sono io, Devin.

Mentre lasciava la presa sullo stipite si domandò: la paura può essere viva?

Lì fuori, sulla spiaggia sotto il sole caldo dove i bambini giocavano nell'acqua, era impossibile... lì fuori. La paura era un'emozione, una reazione, una protezione temporanea dal pericolo, talvolta un alibi per fuggire. Non era viva. Non respirava. Non lasciava impronte da seguire nella sabbia.

Ma lui aveva sentito la voce di Julie e gli altri avevano visto Mary Heims, ma nessuno era stato in grado di spiegare le circostanze della sua morte.

Ma Mary sapeva: *io so.*

E Julie l'aveva saputo alla fine, perché Julie non stava ridendo. Toccò di nuovo la tasca.

— Julie? — sussurrò.

La bocca, gli occhi, la posizione che aveva assunto: non stava ridendo, nel fuoco.

Nella "Casa della notte" stava urlando.

20

Non appena varcò la soglia udì la voce del pontile scuro: assi e pareti cadenti, tavolati contorti e travi deformate, scricchiolanti e gementi in ritmi disarmonici, a tratti silenziosi a tratti sonori, e talvolta sordi e soffocati, come di una vuota macina che girasse lentamente sulla roccia per frantumarla e ridurla in granelli; e il contrappunto da soprano del vento che gemeva e si aggirava dietro i muri, sfiorando il soffitto basso e dipinto di scuro, seguendo le curve che lui non poteva vedere, sfrecciando come se corresse, calmandosi come se attendesse; era molto più intenso in distanza, come un uragano pronto a scatenarsi al primo accenno di un urlo; e il mare, incessante e incalzante, come animali sotto i suoi piedi, al passo, segnando il passo, tonante contro i piloni e sibilante sulla sabbia.

Al passo.

Segnando il passo.

Con le dita della mano destra tastò la parete, umida e liscia e si mosse in fretta verso la stretta curva che il corridoio formava diversi metri più avanti, un corridoio largo solo un metro e mezzo. C'era luce appena sufficiente per procedere, per vedere che non aveva un'ombra e nessuna ombra lo seguiva, ma era come camminare nel crepuscolo autunnale: i particolari sfocati o assenti del tutto, le forme ondeggianti ed evanescenti; continuava a toccare il legno con un dito per essere sicuro che ci fosse ancora, sbatteva i tacchi sul terreno per essere sicuro di non fluttuare nell'aria.

Oppure di non inabissarsi nel mare che era in agguato, pronto a inghiottirlo.

Si fermò (*calma, Devin*) e si impose di continuare a muoversi, senza fermarsi a pensare; nel pensiero allignava il resto della sua pazzia, e quel terrore a cui era stato iniziato e che aveva in qualche modo tenuto a bada. Per il momento gli bastava esser lì, tentare; eppure, quando giunse alla svolta esitò, respirando a fondo con la bocca, mentre i piedi si muovevano senza portarlo né avanti né indietro, e si sporse in avanti per scrutare all'in-

terno di una conica galleria d'oscurità.

I palmi delle mani erano freddi. Il dorso del collo rigido. Qualcosa gli opprimeva il petto e non cessò finché lui non si piegò, premendosi forte i pugni contro la cassa toracica. Sentì il cuore; batteva all'impazzata. Per quanto strizzasse gli occhi, non riusciva a scacciare una leggera e acquosa sensazione di bruciore. Si strofinò con il pollice le borse degli occhi, tirando la pelle, distorcendo la visuale, provocando lacrime che asciugava benché alleviassero, con la loro frescura, il bruciore.

Tremava e aveva un principio di nausea; la lingua inumidiva le labbra senza posa.

Oh Dio.

Il mare; e sapeva, senza il beneficio del dubbio, che si trovava nella gola di una bestia gigantesca, sul punto di scivolare fino allo stomaco, dove acidi ribollenti l'avrebbero disintegrato. Senza alcuna possibilità di fermarsi. Senza il tempo di tornare indietro e di scappare. Scivolava in avanti e in basso, e il suo corpo fu scosso da una tormenta che infuriò per poco nel suo petto.

— Sta' calmo, sta' calmo.

La sua voce risuonò così alta che gli venne quasi da ridere al pensiero dell'espressione del suo stesso viso.

Riuscì a calmarsi appoggiandosi alla parete e premendo forte. Emise un respiro sonoro che era quasi un grugnito, si passò i palmi sul volto, asciugandoli poi sulla camicia. La fretta lo incalzava, ma si sforzò di resistere, almeno per un po', e di reprimere l'impulso a studiare un piano d'azione. Era impossibile. Come poteva fare progetti su qualcosa che non conosceva? Come poteva programmare una mossa se brancolava nel buio? Si allontanò invece dal muro e si mise a camminare baldanzoso, molto più baldanzoso di quanto in realtà non fosse, scrutando il pavimento per evitare i trabocchetti a molla che in tempi migliori si sarebbero spalancati sotto i suoi piedi per farlo cadere, divertito, giù per uno scivolo viscido e tortuoso, in una stanza imbottita di cuscini, accompagnato dalla risata beffarda di un clown.

Maureen, ricordò, si era spaventata alla vista dei mostri.

Ma ora non c'era altro che le impronte sfumate delle scarpe di antichi visitatori, isolette di polvere impalpabile, nuvolette basse di polvere grigia come foschia nelle mattinate di primavera, che ristagnavano all'altezza delle caviglie e vorticavano via e si riformavano dietro di lui a ogni passo.

Una corrente d'aria proveniente da una crepa nel soffitto lo investì, come

un ricciolo di gelo giù per la schiena. Si massaggiò le spalle per riscaldarle e si tirò giù le maniche abbottonandosi i polsini, senza avvertire il minimo calore.

Dieci passi e si fermò di nuovo, borbottando fra sé e sé, disorientato, tamburellando pensieroso una mano sulla coscia. Fissò il pavimento senza vederlo. No; a quest'ora avrebbe dovuto trovare qualcosa, qualche contrassegno della Sala di mezzanotte: una botola, il barile rotante, la prima nicchia col suo mostro in agguato e la musica raccapricciante. Ma le pareti e il pavimento rimanevano immobili, senza giunture né rialzi e l'oscurità arretrava come se lui stesso brillasse debolmente.

Dietro di lui c'era il nero.

Sotto di lui, il mare.

Un passo avanti.

Prima di rendersene conto, la sua mano si allungò verso la tasca posteriore e picchiettò sulla foto senza sentirla: *lei stava urlando.*

Il vento soffiava senza sfiorarlo, ancora celato dietro i muri, controllandolo furtivo dall'alto mentre il soffitto scricchiolava e cedeva, e festoni di polvere si arricciavano sulle sue spalle.

Si sfregò la base del naso con la mano sinistra, forte, come per grattare e cominciò a chiedersi cosa dovesse fare per indurre l'abitatore di quel posto, qualunque cosa fosse, a rivelarsi. Un urlo? Un nome? Oppure doveva affidarsi alla superstizione e trovare un incantesimo, una formula magica, un rito per evocare un demonio?

La faccia.

Un'altra corrente d'aria, incatenata alle caviglie.

La paura può essere viva?

Chiuse gli occhi per un secondo mentre cercava di richiamare alla mente il volto che aveva catturato nella foto di Mary; ma, come nella foto, non vedeva altro che vaghi puntini di macchie sfumate che indicavano dov'erano gli occhi, forse il naso, forse la bocca. Un volto che guardava Mary nelle convulsioni della morte. Guardava lui, adesso? Aspettava lui?

Chi diavolo era?

Nel nome di Dio, cos'era?

La sua bocca si serrò, le labbra esangui e tirate; fece ancora un passo avanti, un altro e si ritrovò a camminare. Stavolta quasi a passeggio, perché cominciava a perdere la pazienza. Non gli piaceva fare la parte del topo, anche se il gatto era Quello. Per quasi tutta la vita aveva giocato a guardie e ladri coi propri sogni e cominciava ad averne abbastanza di quel gioco.

Julie, chiamò in silenzio, perché diavolo non mi aiuti?

La galleria giunse a un'altra svolta.

Girò l'angolo senza indugio.

— Kelly!

La sua voce fu sconfitta dalla voce del pontile e dal rombo del mare; il nome di lei svanì nel silenzio senza il beneficio di un'eco.

E se Esso era vivo, o qualche parte di Esso, cosa l'aveva condotto qui, in una cittadina sul mare?

Ora la fretta vinceva la cautela e il suo passo si trasformò in un accenno di corsa; ciuffi di nero si laceravano davanti a lui, una nebbianera che squarciava con fendenti delle braccia, una nebbianera che si alzava fino ad agguantare il soffitto, un ammasso di ragni, e scorreva a rivoli giù dai muri.

— Tony, sono Devin!

Nessuna eco.

Le piante dei piedi contro il pavimento: nessun rumore.

E il freddo... il tocco della paura... il sussurro di un bimbo che si nasconde sotto le coperte per paura della notte.

Rabbrividì, si scrollò i brividi di dosso, si morse un labbro fin quasi a sentire il sapore del sangue.

Troppo grande, pensò mentre si lanciava in una vera e propria corsa, è troppo grande per essere un pontile, qui c'è qualcosa di strano, qui c'è *qualcosa*.

Giunse al terzo angolo e ci sbatté contro: scivolò, perse l'equlibrio e rimbalzò contro la parete opposta; nello spazio di un metro si riprese, nello spazio di due stava di nuovo correndo.

Il vento filtrava tra le pareti adesso, incalzandolo alla schiena.

Il *crac* di un'asse in fiamme che si spezzava.

— Mike! Mike, dove sei?

Nessuna eco.

Il mare.

E di nuovo colpì il muro, si toccò la spalla e si voltò, arretrando, aggrottando la fronte, finché non si accorse che il pavimento stava oscillando lentamente, da un lato all'altro, in su e in giù, non tanto da spaventarlo ma abbastanza per impedirgli di correre, a meno di inciampare, di cadere.

Sta cedendo, pensò; Gesù, sta cedendo.

Vide con l'immaginazione "La casa della notte" disfarsi come un mazzo di carte, al rallentatore, accartocciarsi su se stessa finché sulla spiaggia non

rimanevano altro che cataste e ammassi di cenere; vide se stesso in trappola, mentre cadeva, vide se stesso sepolto vivo e annegato, vide se stesso morto prima ancora di toccare la sabbia e qualcosa che ridacchiava alle sue spalle.

Il dolore era scemato, ma continuò a sfregare. Era qualcosa che lo teneva impegnato mentre guardava sbigottito il nero squarciarsi e ricomporsi. Più vicino, adesso. I muri trasudavano umidità e il pavimento era invaso da una melma chiara e il suono monotono di un gocciolìo riempiva il vuoto alle sue spalle.

Si fermò.

Deglutì.

Desiderò di avere una pistola, un bastone, o una croce da poter sollevare per trafiggere la notte.

Oddio, non posso farlo. Gesù, Tony Kelly Mike, non posso farlo, io...

E quando mosse qualche passo nelle tenebre e le tenebre si strinsero fitte intorno a lui e al dondolìo e al vento e al mare e al suo respiro roco, chiuse gli occhi e attese, pensando *ci siamo, ragazzi, ci siamo e mi spiace Ken non ti ho restituito la telefonata; mi spiace Gayle non ti ho reso il favore.*

— Tony — sussurrò. — Kelly, sono Devin.

Silenzio.

Si mosse di nuovo, strascicando i piedi perché non riusciva a vedere un accidente, benché si rendesse conto di trovarsi in una stanza molto più vasta della sala principale. Avrebbe dovuto provare un senso di claustrofobia, gli sembrava invece di volare.

— Mike, sei lì?

E tutt'a un tratto fu accecato da un'esplosione di bianco abbagliante, di raggi e lame di bianco dall'alto, fogli e spirali di bianco da ambo i lati e al centro l'unico grumo di buio, laddove giacevano i corpi dei suoi amici.

Mugugnò come se avesse ricevuto un pugno, rimase immobile, si limitò a guardare, finché qualcosa non gli sospinse le gambe e lui si mosse lentamente verso di loro. Scuotendo la testa. Guardandosi attorno. Sentendo la collera montare di nuovo e renderlo temerario, respirando a fondo e in fretta per trattenersi dall'urlare.

Erano stesi uno sull'altro, braccia e gambe scomposte e l'unico volto visibile era quello di Tony: aveva gli occhi aperti e lo sguardo fisso.

Rapidamente, non osando parlare, Devin s'inginocchiò e prese una mano: non era calda, né fredda e la sfregò mentre sussurrava i loro nomi, uno a uno, ancora e ancora e ancora e ancora finché non fu una nenia, una ne-

nia incessante, finché non sentì lo sguardo di qualcuno su di sé e guardò in su e la vide.

Un profilo scuro contro il bianco.

Lunghi capelli mossi, come da una brezza indolente.

Signor Graham...

— Mio Dio, Julie!

... mi può dare la foto, adesso

Qui, in questo luogo, non era una minaccia, era una richiesta tranquilla, l'aspettativa di una promessa mantenuta, con solo una lievissima inflessione di preghiera.

Pur immaginando che la cosa non gli avrebbe fatto alcun bene, non poté fare a meno di guardarla, tentando di sostituire a tutto il nero la donna che aveva conosciuto: il colore degli occhi, il rosso delle guance, le spalle e il petto punteggiati di efelidi come quelli di sua madre. E quando non ci riuscì perché il nero era troppo compatto, come una maschera e una tonaca, si meravigliò limitandosi ad alzare le spalle, invece di chiedere una spiegazione.

Per favore, signor Graham

Guardò in basso mentre si alzava (aveva stretto la mano di Kelly), poi ficcò la mano in tasca e tirò fuori la foto. La spiegò e la premette contro il petto per appiattirla, lisciando le pieghe, fissando Julie che aspettava.

— Perché? — le chiese infine, l'unica domanda che riuscì a formulare.

Voglio morire

Si guardò intorno, stringendo gli occhi nella lucebrillante, cercando tracce di qualcosa, di qualcun altro, tornò a guardare Julie e la vide fare un passo fluttuante verso di lui; la lucebrillante la seguiva, ondeggiante e intermittente come bianche ombre di fuoco. Poi abbassò lo sguardo sulla foto stropicciata e sfiorò il volto di lei con un dito. Guardò Julie. Guardò in basso. Non poteva credere che lei si trovasse qui e solo per causa sua. Non era andata così, lui non aveva catturato la sua anima, ma in quel momento non riuscì a pensare a nient'altro, a nessun'altra ragione e quando alzò la foto con tutte e due le mani e accennò a strapparla in due, Julie urlò.

Qualcosa urlò.

E il bianco cominciò a dissolversi come candele tremolanti, lasciando squarci di nero, uno steccato nero innalzato per impedire l'accesso al sole.

In un attimo si ritrovò in ginocchio, chinandosi sui ragazzi come se potesse proteggerli, benché non sapesse da cosa; sapeva solo che non era Julie. Aveva la foto in una mano. Con l'altra si proteggeva gli occhi cercando

di preservare la sua visione, tenendo lo sguardo fisso su Julie che si muoveva ancora verso di lui, si muoveva senza che la distanza fra di loro diminuisse; aveva i capelli al vento, le mani supplicanti, il viso ancora in ombra e i piedi che pattinavano sul pavimento.

Un colpo di vento lo spinse in avanti e lui allungò una mano per evitare di cadere: sentì un tuffo al cuore quando si rese conto che si stava appoggiando al petto di Mike. Ritrasse la mano e rimase a fissare gli altri, piegandosi il più possibile senza perdere di vista Julie. I petti si sollevavano, ricadevano, qualcosa gorgogliava nella gola di Kelly.

Julie lo chiamò per nome.

Qualcosa lo chiamò per nome.

In trappola, sussurrò Julie.

Dopo un momento Devin annuì. Credette di capire. Al momento della sua morte, lui l'aveva in qualche modo congelata nel tempo. Non urlava per il fuoco; urlava perché lui le stava negando la sua morte.

Non un fantasma. Non un'anima. Non nel limbo, o all'inferno o sulla via del paradiso.

Lei era qui. Per colpa sua. Perché lui si era preso una pausa e voleva fare delle foto al...

in trappola lasciami andare voglio la mia foto lasciami andare

Non pensare, Graham; tu pensi dannatamente troppo.

Tremando, si rimise in piedi con fatica e girò attorno ai ragazzi, con la testa un po' di sbieco per la lucebrillante che era ancora dietro di lei. Desideroso di vederla in faccia e vergognandosi di sé quando si rallegrò di non poterlo fare. Un'occhiata in basso agli altri e un debole sorriso di sollievo quando vide Mike muoversi. Allora porse la foto e lei allungò la mano e al disopra dei gemiti e al disopra del mare, gli parve di sentirla piangere.

— Julie — disse, tentando di vincere il buio per guardarla negli occhi — Julie, mi dispiace.

La foto lasciò la sua mano.

Signor Graham, ho paura

— Julie — disse lui, e tutte le luci si spensero, tutti i suoni svanirono e qualcosa urlò, qualcosa rise, e Devin seppe che si era sbagliato di nuovo.

Gayle sentiva che il pontile cominciava lentamente a girare, deformandosi, assestandosi, mentre i piloni, riluttanti, cedevano sotto i suoi piedi come gambe artritiche ai limiti delle forze; e con un'occhiata all'apertura dietro di lei, corse meglio che poté lungo la sala, in direzione della scalina-

ta. Si fermò, quasi slittando, quando giunse al botteghino e tutto ciò che rimaneva del vetro frontale si frantumò e cadde, in frammenti che catturarono la luce dell'ingresso e la restituirono sotto forma di scintille.

Fiammelle sulle assi del pavimento, ammiccanti presagi di sangue.

— Gesù — mormorò; e *Gesù*, implorò, quando le fiammelle divennero lingue di fuoco avvampanti come torce verso di lei, e la costrinsero ad arretrare, per poi guizzare verso l'alto e morire. Solo quello. Senza riverberi. Senza fumo.

Devin, rammentò a se stessa mentre si faceva strada fra le macerie. Devin è lì dentro, idiota, Devin sta aspettando, santo Dio.

Ma quando finalmente raggiunse la scalinata, cacciò un urlo di delusione, perché era andato via.

— Devin!

Mise le mani a imbuto sulla bocca; non osava guardare in su, ai varchi in cima alle scale.

— Devin!

Lo scricchiolìo di travi in bilico, sul punto di cadere; lo stridìo di chiodi divelti dal legno; un vento silenzioso che filtrava da qualche parte sulla sua testa e spazzava cenere e polvere attraverso il pavimento, spargendole per aria, come nuvole scure nel buio che cancellava la luce.

Il mare.

Senza eco.

I primi quattro passi li fece di corsa, i quattro successivi camminando timorosa, poi si fermò con i pugni premuti sui fianchi in attesa di qualche indizio dell'incolumità di Devin. Inspirò: odor di polvere; espirò: odor di fuoco. Infine mise una mano avanti, come a fendere una ragnatela e vide la macchina fotografica sul pavimento, proprio al difuori della porta di mezzo.

— Oddio, Devin — disse, quasi singhiozzando. — Oddio, fa' che non mi debba accontentare di questo.

Agli ultimi quattro scalini le parve di affondare nel fango. Quasi non riusciva a sollevare i piedi, quasi non sentiva più le gambe; quando fu in cima cominciò a barcollare e infine, sulla porta, cadde, incurante delle fitte di dolore alle ginocchia e del gelo che le investì la mano quando si aggrappò allo stipite della porta. Raccolse la macchina e pianse alla vista della cinghia avvolta con tanta cura attorno alla custodia. Era pesante, più di quanto ricordasse, e mentre scrutava nel corridoio appena illuminato si domandò se non fosse il caso di portarla con sé.

— Devin! — urlò.

Solo il mare.

Non ci fu eco.

Non è giusto, pensò mentre si tirava su e si appoggiava allo stipite. Non è giusto; non ce la faccio, Devin, maledetto.

— Dannazione, Devin, dove sei?

Poi urlò quando una mano le agguantò il braccio e la fece girare, urlò ancora quando un volto scuro si avvicinò e le bisbigliò di fare silenzio. Alzò un pugno per colpire, e lo abbassò quando tirò il fiato e vide Stump che era già in posizione per schivare il colpo.

— Gesù Cristo — esclamò ansimante, lasciando cadere la macchina e sussultando quando la vide rimbalzare sul pavimento. — Mio Dio, Harragan.

— Non ho potuto — disse lui, guardando il corridoio alle spalle della donna. Scosse la testa. — Una donna, la moglie di un mio amico, mi ha chiesto di danzare e io non ho potuto farlo. — Guardò di nuovo lei e alzò le spalle. — Avrei potuto raggiungere i tre minuti. Graham deve pagare; tre minuti, potevo farcela.

Gayle non aveva la benché minima idea di cosa stesse farfugliando, ma non le importava. Aveva voglia di abbracciarlo. Poi sentì delle urla in lontananza, un rombo e il vecchio lasciò andare il suo braccio.

— È lì dentro? — chiese, indicando la porta.

Annuì. — Credo di sì.

— Lo aspettiamo qui?

Scosse la testa. — No.

Un altro urlo, come un uragano scatenatosi in un vicolo a cento chilometri di distanza e lei maledì Devin per averla abbandonata e aver oltrepassato la soglia. Stump stava al suo fianco, ondeggiando in sincronia con il pontile; il dondolìo era più eccentuato e lui cominciò a bisbigliare fra sé e sé a voce talmente bassa che dava l'impressione di pregare.

La prese per mano.

Lei si sforzò di sorridere.

Andiamo bene, Cross, pensò; ricorrere alla protezione di un cavaliere settantenne.

C'erano delle chiazze sulle pareti, residui di antiche verniciature, finché lei ne toccò una e si ritrovò con la mano nera. Fuliggine. Cenere. E su di lei sentiva il vento, sotto di lei sentiva il mare e da qualche recesso laggiù oltre la curva poteva sentire l'eco di una risata, qualcosa che rideva; allora

si aggrappò spasmodicamente alla mano di Stump finché questi non le tirò il braccio per indurla a fermarsi.

Il pavimento era ricoperto da una massa viscida e chiara.

La nebbianera con macchie fluttuanti, vorticanti; una parte sembrava penzolare dal soffitto e parti di essa sembravano abbarbicate a chiazze sulle pareti e ammassate sulle zoccolature dove qua e là il pavimento deformato invitava il mare in agguato a far udire il suo sordo brontolìo.

Quando la nebbianera la sfiorò, ne fu raggelata; quando lei la colpì, si divise; quando provò a soffiarla via, fluttuò da una parte e si assestò più in basso, scendendo a spirale.

Alla seconda svolta, si accorse che qualcosa non andava. Avrebbero dovuto trovarsi in un altro posto, non davanti a un altro tratto di galleria. Ma quando guardò interrogativamente Stump, questi si limitò a guardare avanti, i capelli di un bianco opaco, la schiena curva, le gambe che, incapaci di star diritte, lo rendevano più basso di lei.

Alla terza svolta si fermò e chiuse gli occhi, prendendo fiato.

— Hai detto che sapevi cosa c'era qui — disse Gayle: stava solo temporeggiando e lo sapeva bene. Ma non gliene fregava niente. Non ora. Non quando lì davanti c'erano suoni indefinibili, alla fine un muro nero e odori che credeva di riconoscere e non avrebbe voluto e il pontile continuava a contorcersi senza schiantarsi.

Stump afferrò le bretelle con i pollici, scrutò nella galleria, sollevò il mento come per saggiare l'aria. — Quella gente lì fuori era spaventata.

— Lo so, ma...

— C'erano luoghi come questo. Altri luoghi. Vanno e vengono. Tu li hai visti.

— Stump, non riesco a capire di cosa stai parlando.

— Hai detto di sì. — La guardò. — Hai detto che sapevi.

— Credevo di sì. Cioè. Devin parlava della paura e di altre cose, e immaginavo... — Chiuse gli occhi. — Merda. Dannazione, cosa diavolo sto dicendo?

Lui la prese per mano e l'allontanò dal muro. — Sarà meglio che andiamo, non credi? Non possiamo star qui ad aspettare che questo posto ci crolli addosso.

La condusse lungo la galleria, verso l'inamovibile oscurità, e lei sussurrò: — Vorresti dire che questo è qualche... non so, qualche posto dove la paura evoca la paura, qualcosa del genere?

Non rispose; e lei non insisté perché era troppo fantastico per crederci e

troppo fantastico per non crederci, ora che era qui, nel posto dove Julie era morta. Non rispose finché non raggiunsero il muro nero e a Gayle parve di vedere delle ombre in movimento al suo interno, in profondità.

— La paura non evoca la paura — disse lui allora, facendola saltare. — Devin lo sa. Non è la paura che vive qui. Non è la paura, è qualcosa di peggio.

Poi le lasciò la mano e s'incamminò nel buio e lei lo seguì senza neanche rendersene conto.

Li abbracciava tutti meglio che poteva, in ginocchio per terra ad ascoltare Kelly che piangeva, Michael che imprecava, Tony che chiedeva con voce tremante il permesso di tornare a casa. Bambini. Erano bambini, e le braccia di Devin si allungavano e proteggevano e premevano le loro spalle, tenendoli stretti mentre scandagliava il buio in cerca di una via di scampo. Non avrebbero rifatto il percorso dell'andata (benché non sapesse come avessero fatto i ragazzi ad arrivare fin lì) perché aveva perso l'orientamento, sentiva il frastuono aumentare e sapeva che il pontile stava per distruggersi.

Non c'era un accenno di luce.

Era cieco.

Poi sentì i ragazzi distendersi, benché si tenessero ancora spalla a spalla e continuassero a muovere le mani per toccare ciò che potevano; allora abbandonò la presa.

— Ho visto Julie — sussurrò Tony. — Era lì in piedi... c'era una porta... lei...

— Non era lei — gli disse Devin.

— Io l'ho *vista.*

— Non era lei.

— Era Mary — disse Mike, sforzandosi di mantenersi calmo. — Mi ha mostrato questo... questo posto dove c'erano tutti quei trabocchetti e quelle cose. Credevo che mi indicasse l'uscita. Credevo che volesse mandarmi via, non so.

— Non era lei — gli disse Devin.

— Tu non c'eri — sbottò Mike. — Gesù, credi che non lo sappia? L'ho vista.

— Non era lei.

C'erano mani sulle guance di Devin, bagnate di pianto, gelide di paura e lui le seguì fino ai polsi e le tirò via delicatamente. Poi allungò una mano e trovò i suoi capelli e li accarezzò, le massaggiò il collo e quando lei cercò di parlare, di dirgli qualcosa, disse soltanto: — Non era lei.

Alla fine aveva imparato a conoscerli, a riconoscerli, i luoghi; li aveva visti abbastanza spesso e non aveva fatto ipotesi, di nessun genere, perché non se ne era mai curato. Un tratto di strada funestato da una serie di incidenti, che non cessano per quanto si possa riparare la strada, ampliare le banchine, installare semafori, pattugliarla con la polizia. Una montagna o una pianura o una foresta o un fiume, campi e piani che gli eserciti invadono con la regolarità di un cronometro lasciandosi dietro cataste di morti: il pretesto è la conquista di un punto strategico, la realtà qualcos'altro. Un villaggio, parte di una cittadina, forse anche un singolo edificio, posti che hanno visto persone morire, persone scomparire, persone ferite urlare il loro dolore, mentre titoli a sensazione avanzavano l'ipotesi di una maledizione e persone ragionevoli meditavano sull'orribile ineluttabilità del destino.

Luoghi come "La casa della notte".

Niente a che vedere con il male, o la magìa, o le maledizioni, o la fortuità del caso.

Niente a che vedere con i malefici.

Tutto a che vedere con la Morte e con le seduzioni di cui si serviva per attirare le sue vittime.

— Ascoltate — sussurrò, e gli altri ammutolirono. — Tenetevi per mano, capito? Ognuno prenda per mano qualcun altro e non vi lasciate. Dobbiamo uscire di qui prima che l'intero pontile precipiti.

Kelly singhiozzò una volta e tirò su col naso.

— La mia anca — disse Mike, con voce tirata per il dolore.

Si raggrupparono e si presero per mano formando una sorta di mucchio, goffamente stretti gli uni agli altri. Devin annuì fra sé e sé voltandosi, annuì ancora quando fu sicuro che le mani che teneva erano le mani di un amico. Dietro di lui c'era Tony; Kelly e Mike gli stavano alle costole, una a sinistra e l'altro a destra; e davanti, dritto davanti a lui, c'era il buio, dove sperava ci fossero le gallerie.

— Non sollevate i piedi — disse allora. — Inciampereste. Limitatevi a trascinarli e state calmi. Se cominciaste a correre fareste fare un ruzzolone a tutti gli altri. Se ci dovessimo separare...

— Che cos'è? — gli chiese allora Kelly — dove siamo? — e Mike mu-

gugnò.

— Se non era Julie... — attaccò Tony.

Devin si mise in marcia, con Kelly che si appoggiava timidamente al suo braccio e Mike che cercava di non toccarlo. Strascicando i piedi. Tastando. Con Tony che cozzava contro di lui ogni tre metri. Strascicando. Tastando. Non guardare era uno sforzo, ma non aveva senso tentare di trarre indicazioni dal buio; si sarebbe solo procurato un mal di testa e affaticato gli occhi e infine avrebbe cominciato a vedere cose che non c'erano.

Canta per me, Mary, pensò; Gesù, ti prego, canta.

Il pontile gemette e si mosse.

Cercando di non farsi sentire, Kelly chiese a Tony se sarebbero morti.

Tony disse di no.

Devin sperava che avesse ragione, ma non lo sapeva; era già abbastanza arduo tentare di persuadersi che non era completamente impazzito, arzigogolando sui luoghi di cui la Morte s'impadroniva marchiandoli col proprio sigillo. Forse era tutto inutile (strascicare; tastare) e avrebbero fatto meglio a sedersi lasciando che si compisse il loro destino; fuggire, forse, era l'unico modo per resistere; e forse, pensò, la fuga in realtà non era affatto una fuga.

Strascicando.

Si fermò, alzando la testa, stringendo le mani che teneva per dire agli altri di fare silenzio. Stette ad ascoltare il suono di passi guardinghi provenienti da qualche parte: davanti o dietro, non sapeva. Sentì Kelly irrigidirsi, annusò la paura dei ragazzi, aspra e amara.

Gli venne di pensare che uno sfoggio di spavalderia potesse essere la risposta giusta, che ostentare coraggio, fischiettando un motivetto, schioccando le dita per esorcizzare i demoni, li avrebbe protetti e condotti in salvo; e gli venne di pensare che il coraggio non aveva mai impedito a nessuno di morire.

— Sento qualcosa — sussurrò Tony.

A dispetto del suo stesso avvertimento, Devin scrutò nel buio, stringendo gli occhi per cacciare le scintille e i vortici, scrollando la testa per schiarirsi la vista, deglutendo quando i passi finalmente si fermarono a pochi metri di distanza, proprio davanti a lui.

— Chi è? — domandò Mike ad alta voce e Devin l'avrebbe strangolato volentieri: a che pro? La Morte sapeva dov'erano.

— Giri gratis — rispose una voce roca. — Ma questo non è uno di quelli, ragazzo.

E: — Maledizione, Nathan, dove diavolo è Devin?

Stump si chinò verso Devin e gli sussurrò in un orecchio: — Morte.
Devin lo trattenne per un attimo e quasi piangendo disse: — Lo so.

La tenne stretta e le baciò le guance mentre lei gli lanciava imprecazioni, cercando di non piangere, e gli altri si tenevano stretti sempre toccandosi, chiacchierando nervosi e battendo le mani quando Stump disse loro che aveva fatto solo pochi passi nel buio prima di imbattersi in Devin. Pochi passi, insisté quando lo incalzarono con mille domande per rassicurarsi, e Devin riluttante si sciolse dall'abbraccio di Gayle. Ancora una volta si presero per mano, un branco di pecore contro la tempesta; ancora una volta si misero in movimento (strascicare; tastare) mentre Devin si augurava che non avessero cambiato direzione al momento dell'incontro.

E quando passarono dal buio alla luce, imboccando la galleria, si appoggiarono al muro e rimasero sgomenti perché l'aria non era affatto diversa da quella che avevano appena lasciato. Kelly era fra le braccia di Mike, Tony al loro fianco; Gayle fissava Devin come se cercasse di collegare quel volto a un nome che credeva di dover conoscere.

La nebbianera si spargeva in volute attorno a loro.

Devin toccò i capelli di Gayle, poi si avvicinò ai ragazzi. La faccia di Tony era di un pallore mortale, la sua camicia strappata sulla spalla, e il ragazzo fissava con occhi spenti il soffitto, inghiottendo, sbattendo continuamente le palpebre, tremando. Il volto di Kelly, macchiato di fuliggine, sembrava il muso di un procione e i capelli le ricadevano in ciocche umide sulla fronte e sulle guance. Mike, tenendola, guardava Devin di traverso, con gli occhi sgranati, il labbro inferiore tremolante, comprimendo il fianco con una mano in uno spasmodico massaggio.

— Dobbiamo andare — disse Devin dolcemente. — Non credo che il pontile rimarrà in piedi a lungo.

— Non posso — disse Kelly rintanata nel petto di Mike. — Non riesco a muovermi. Non voglio.

Mike la strinse più forte. — Stiamo sognando, vero?

Devin forzò un breve sorriso. — Vorrei che fosse così.

— Deve essere così — disse Mike furioso. — Io devo fare il medico, capite? Non posso...

Il pontile fu percorso da un violento scossone.

Kelly si mise a urlare e Gayle afferrò il braccio di Stump e lo costrinse a

muoversi. Devin, reprimendo l'impulso a guardare indietro, si mise alla retroguardia, pungolando quando era necessario, annuendo quando qualcuno si voltava per accertarsi che fosse ancora lì.

Il mare.

Il vento.

Pensò: così non va; e una sezione della galleria cominciò a ruotare su se stessa, senza un segnale, senza un suono.

Dapprincipio lentamente, tanto che pensò a un altro movimento del pontile. Ma quando furono scaraventati alla loro destra e scivolarono sul pavimento che divenne una parete, divenne il soffitto, divenne la parete opposta, allora Devin si sforzò di rimettersi in piedi e di soffocare un urlo. Urlavano tutti, incapaci di ritrovare l'equilibrio, sballottati in un gigantesco barile rotante e lui si fece strada fra loro, a fatica, finché non fu davanti a tutti. Allora si tirò su, puntellandosi con le mani, cercando di sovrastare le loro urla per farsi udire, per farsi guardare mentre si metteva di traverso, fronteggiando la parete di destra, in modo da camminare seguendo la rotazione del barile (mani e piedi) e muovendosi contemporaneamente di lato, verso l'estremità. Avanzava molto lentamente, passo dopo passo, ma gli altri riuscirono presto a imitarlo e si misero a seguirlo verso quella parte della galleria, in fondo, che appariva immobile.

A un tratto Gayle gemette di dolore e lui voltò la testa di scatto e vide che le pareti cominciavano a essere punteggiate da quelle che sembravano tante piccole lame. Rimase a bocca aperta e guardò fra le sue mani, vide le sporgenze e realizzò che erano conchiglie: frastagliate, affilate, luccicanti come se fossero screziate di quarzo, e formavano fasce tutt'attorno all'interno del barile.

E il barile cominciò a ruotare più in fretta.

Michael imprecò con quanto fiato aveva in gola.

Kelly urlava chiedendo aiuto: Tony la incitava, costringendola a badare alle mani, a badare che poggiassero fra una lama di conchiglia e un'altra.

Devin non riusciva più a vederli; era troppo impegnato a evitare che le sue stesse mani venissero fatte a brandelli, a guardare le lame ruotare, a tener d'occhio le sue palme che riuscivano a stento a evitarle, a sbirciare, appena possibile, l'orlo del barile e la galleria immobile subito dopo. Respirava con la bocca, irregolarmente. Gli sembrava di avere le ginocchia piene di spilli. Una volta sbagliò, si tagliò alla mano destra, alla base del pollice e allora sibilò e resistette all'impulso di tirar via la mano per asciugarsi il sangue.

Gayle urlò il suo nome.

Il mare, il vento.

E poi la parete ebbe di nuovo quattro lati e lui cadde su un fianco, si mise in ginocchio, poi in piedi e attese.

Osservò.

Afferrò il braccio di Tony e lo trasse in salvo, poi Kelly, poi Mike, che saltellava impaziente in attesa di Gayle che aveva le mani macchiate di sangue.

Poi rimasero tutti a guardare Stump, indietro di diversi metri rispetto a loro: brontolava muovendosi come un granchio, scuotendo il capo dalla disperazione, con gli avambracci gonfi, le gambe visibilmente tremanti... e le lame presero ad allungarsi e la bocca del barile cominciò a chiudersi; Gayle abbracciò Devin alla vita quando questi urlò il nome di Harragan e fece per accorrere in suo aiuto.

— No! — disse Gayle. — No! — Lanciò uno sguardo infuriato ai ragazzi. — Andate, muovetevi, dannazione! — E a Devin: — Nò! Non puoi, è...

Harragan rantolava.

Il barile si restringeva.

Conchiglie scintillanti.

E Stump lo guardò e sorrise tristemente prima che la bocca, alfine, si serrasse.

Gayle lo tirava, cingendolo con le braccia all'altezza dello stomaco, ma lui si muoveva senza rendersi conto di niente, senza sentir niente oltre al vento e al brontolìo delle assi. Si succhiò il taglio alla mano, sputò il sangue e succhiò ancora. Guardò in basso e vide la nebbianera a nastri, a pozze, a strati. Nelle piante dei piedi avvertiva le vibrazioni di un rombo lontano; un ronzìo che si localizzò proprio dietro l'orecchio destro. Gayle lo spingeva e lui sentì il suo profumo, il suo tocco e si raddrizzò un po' affidandosi alle sue gambe. Dietro l'angolo. Proprio davanti c'erano delle ombre barcollanti e una di esse singhiozzava senza ritegno: pensò che fosse Mike.

Si udì il fragore improvviso di un'ondata, come se si fosse infranta proprio contro il muro dietro le loro spalle.

Il tanfo di residui marini rimasti al sole troppo a lungo.

Rivide con la mente la bocca del barile, poi diede uno sguardo al pavimento e d'un tratto si liberò della mano di Gayle per correre verso gli altri. Li chiamò tutti, uno per uno, e vide le ombre incespicare e voltarsi e il pa-

vimento sussultò di nuovo mentre una nicchia si apriva improvvisamente nel muro.

Si catapultò su di loro a braccia distese, colpendo con la spalla l'anca di Mike, scaraventando Kelly per terra col braccio sinistro. Non riuscì a toccare Tony, che ruzzolò all'indietro, sbatté contro il muro e cacciò un urlo quando qualcosa sbucò dal buio e lo afferrò per la spalla.

Devin scattò in piedi e vide gli artigli affilati e lucenti che Tony stava tempestando di pugni nel tentativo di liberarsi, mentre la saliva sprizzava dalla sua bocca; continuò a urlare mentre qualcosa lo trascinava verso l'anfratto scuro, qualcosa che grugniva, ululava e sghignazzava come un pagliaccio impazzito. Devin, nello slancio, urtò contro una gamba e perse l'equilibrio, ma quando atterrò riuscì ad agguantare la caviglia di Tony, riuscì a trattenerlo benché si dimenasse come un ossesso e chiese aiuto a gran voce. Un'unghia gli sferzò il mento. Un piede lo colpì alla tempia.

Tentò di sollevarsi sulle ginocchia e, nello stesso tempo, di strattonare Tony per liberarlo, ma l'altro tacco del ragazzo lo colpì in piena fronte facendogli piegare la testa all'indietro.

La mano lasciò la presa.

Tony scomparve.

Sul muro, chiazze di sangue.

Quando il muro si chiuse, non ci fu silenzio: il mare era più vicino e più rumoroso, il vento stridulo e inflessibile, i sommovimenti del pontile più insistenti, come il suono prolungato di un enorme osso che si spezzi.

Kelly si slanciò su di lui, colpendolo al mento con un pugno. — Tu l'hai lasciato morire! — strillò. — Io non voglio morire!

Lui la immobilizzò tenendole le braccia e la trascinò con sé dirigendosi verso la svolta seguente. Non le dette ascolto, né si guardò indietro quando Mike si mise a prendere a calci e a pugni il muro nel vano tentativo di trovare un passaggio. Kelly ritornò in sé e smise di prendersela con lui. Devin ammutolì e quando Gayle si unì a lui la guardò con un'espressione così vuota che lei per un attimo ebbe paura; poi la prese per mano e s'incamminò al suo fianco.

Nessuno vuole morire, Kell, pensò alla svelta, ma alcuni di noi non hanno più molta scelta.

— Ci siamo quasi — disse Devin ad alta voce. — Forza, siamo quasi fuori.

Le ragazze si lanciarono in una corsa frenetica, disordinata, ostacolandosi a vicenda e furono sbalzate contro il muro quando il pavimento si solle-

vò e ricadde ondeggiando in modo strano. Anche Mike superò Devin, zoppicando vistosamente, senza uno sguardo, senza una parola; aveva le mani sanguinanti. Devin si sentì morire quando qualcosa (una trave, una sezione di muro) crollò nel buio che incalzava dietro di loro. Ma proseguì. Insensibile. Senza neanche provare sollievo quando vide davanti a sé, a pochi metri, la soglia della porta.

Kelly gridava; Gayle cercava di calmarla, Mike le seguiva da vicino e le incitava a muoversi.

Allora Devin pregò: ti scongiuro, Dio, non lasciare che muoia.

Ma quando inciampò nella soglia, in cima alle scale, si rese conto che Dio non aveva niente a che fare con tutto questo. Quella non era una dimora divina, non era un dominio di Dio; quel luogo apparteneva alla Morte e la Morte sapeva quel che voleva.

Mike lo aspettava in fondo alle scale. Aveva il volto chiazzato di sudiciume e di sangue; i suoi capelli erano un groviglio inestricabile di polvere e sudore e i vestiti scuri e bagnati.

— Scusami — disse e gli tese la mano.

Devin la strinse, mordendosi le labbra, senza fermarsi, continuando ad avanzare. — Figurati — disse. — Mi spiace di non avercela fatta. — Accennò verso l'uscita e allungarono il passo, raggiungendo le donne che avevano rallentato come in attesa.

— Muoviamoci — disse con calma.

Riuscivano a vedere il varco nel compensato; riuscivano a vedere la luce.

— T-tony — disse Kelly.

— Forza — fu la sua risposta.

E il pontile cominciò a inabissarsi nel mare.

Furono scaraventati al suolo quando la scalinata si accartocciò e svanì in una nuvola gorgogliante di qualcosa che sembrava un nero vapore; e ciò che rimaneva del tetto seguì a ruota, frantumandosi in pezzi e sezioni che affondavano, una grandinata di legno e schegge, una tempesta di vetri e chiodi, e un urlo acuto, come quello del vento nella galleria, che faceva da contrappunto; le assi precipitavano sulle travi già cadute affondandole nel pavimento, aprendo squarci che i marosi invadevano fulminei, frangendosi e polverizzandosi in ventagli di spruzzi; l'acqua montò come l'onda di un maremoto, si ritirò, e trascinò via con sé il pontile; montò ancora e curvò i muri esterni, risucchiandoli quando i piloni si piegarono, sommergendoli

quando i piloni cedettero e si spezzarono uno dopo l'altro.

Devin fu l'ultimo a rimettersi in piedi, soffocato dalle nuvole di polvere, asciugandosi gli occhi dall'acqua salata con furibondi movimenti della mano. Un'occhiata verso l'alto (dove diavolo è il cielo?) e corse avanti, avvistando Mike proprio davanti a lui, barcollante e zoppicante, che trainava Kelly per il gomito.

Il botteghino dei biglietti si accartocciò e cadde.

— Gayle!

— Signor Graham, andiamo!

Si voltò rapidamente di lato guardando l'estremità del pontile che dava sul mare e si fermò sull'orlo di uno squarcio nel pavimento, ingombro di macerie, come denti storti e neri; un chiodo luccicava.

— Gayle!

Fu scaraventato all'indietro quando la tavola su cui si trovava si sollevò e ricadde e si arrampicò freneticamente con mani e ginocchia, accecato dalla polvere, sputando cenere, sputando sangue, insensibile alle schegge che penetravano nella mani lacerandole, rotolando d'impulso su un lato quando una sezione del tetto si andò a schiantare a meno di cinque metri da lui. Non riusciva a chiamarla; aveva la gola serrata. Non riusciva a trovare una preghiera *conosci una preghiera per la morte io no io so* e quando qualcosa lo colpì alla spalla paralizzandogli il braccio, non riuscì a fare altro che rialzarsi e allontanarsi.

Senza pensare.

Guardando l'uscita e la luce.

Smuovendo una trave invece di aggirarla.

— Per l'amor di Dio, Gayle!

E cadde con un lamento disperato, furioso quando qualcosa si abbatté sulle sue gambe, dal di dietro, scaraventandolo al suolo, inchiodandolo, impedendogli di girarsi per rimuovere le macerie dal suo corpo. Urlava adesso e il vento, il mare, il pontile morente s'impadronirono della sua voce e la cancellarono. Sentì il pavimento inclinarsi, sentì se stesso scivolare, sentì qualcosa o qualcuno che lo prendeva per i polsi e cercava di liberarlo.

Sentì la punta di un'asse lacerargli il petto.

Non sentì niente.

Sentì il sole.

Delle mani lo rovesciarono e un'ombra si stagliò sul suo volto. Delle dita gli pulirono le guance e la fronte mentre voci strillavano, urlavano ordini e il suono alto e basso di una sirena squarciava la luce che andava scemando.

Non riusciva a vedere con chiarezza, riusciva appena a respirare.

Ma poteva sentire il silenzio al di là di tutti i rumori. Un volto indistinto si chinò su di lui.

— Gayle — mormorò lui.

— Signor Graham — disse Kelly.

21

La brezza novembrina rinfrescò molto prima che le luci morissero, e quanti passeggiavano sul lungomare si infilarono i guanti e si abbottonarono il cappotto alzandosi il bavero: passeggiarono ancora un po', osservando la marea calante e la notte che si profilava all'orizzonte. I baracconi erano sbarrati con delle tavole. Le porte dei bar erano chiuse. Le sale da gioco aprivano solo al fine settimana, per quelli del posto che non avevano voglia di recarsi in città e per quelli che venivano quaggiù per godersi la tranquillità della bassa stagione e ammirare il mare cambiarsi d'abito per l'inverno.

I gabbiani volteggiavano e garrivano.

Un cane correva sulla sabbia, fiutando in cerca di un tesoro, abbaiando agli uccelli.

E il sole indugiava sulle cime dei tetti, chiamando a raccolta gli eserciti d'ombre pronti a invadere la città.

Sul lungomare, Devin sedeva sulla panchina di fronte al "Paradiso dei palloncini", con le mani ficcate nelle tasche della giacca, il cappello calato sugli occhi. Al suo fianco c'era la macchina fotografica, con l'obiettivo chiuso, la cinghia arrotolata e il cavalietto poggiato contro la più bassa delle tre ringhiere.

Alla sua destra udiva sbattere al vento i teli che coprivano le giostre del pontile di Harragan, il sibilo del vento tra i fili e i cavi, lo stridìo della ruota che si muoveva parzialmente, spinta dalle raffiche; alla sua sinistra, ovunque guardasse, non c'erano altro che spiaggia e lungomare fino a Seaside Heights. Già da tempo i resti del pontile scuro erano stati rimossi, la sabbia rastrellata e pulita e il mese prima anche l'ultimo cartello di pericolo era stato tolto, quando era cessato l'andirivieni di turisti, giornalisti e conoscenti delle vittime.

Guardò l'ora; erano appena passate le tre.

Gonfiò le guance e si adagiò, incrociò le gambe, sospirò.

Tutte le piccole paure, pensò per la centesima volta, per l'ennesima vol-

ta; tutte le stramaledette piccole paure. Se fosse stato abbastanza in gamba, se ci avesse creduto di più, forse avrebbe potuto salvarli. Forse avrebbe potuto evitare di dover guardare Sal che spegneva definitivamente l'insegna del ristorante, o di dover ascoltare il sermone del pastore in memoria di Gayle, mai più ritrovata. Forse avrebbe potuto evitare di piangere. Forse avrebbe potuto evitare di sognare.

Si schiarì la gola e tirò su col naso, tenendosi il cappello quando il vento cercò di portarglielo via.

Tutte le piccole paure. Quelle di cui è fatta una vita: non quelle grandi, non i terrori, non quelle che ti assalgono a mezzanotte; solo quelle piccole, alla luce del giorno, quelle che ti seguono e camminano con te, non quelle che ti fermano il cuore.

Si spostò.

Osservava un vecchio con un rivelatore di metalli chino sul grembo umido della sabbia, con il cappello floscio calcato sulle orecchie, e una palandrana che prese a sbattergli sugli stinchi quando finalmente si alzò il vento ad annunziare la notte. A un tratto si fermò e prese a scavare, si rialzò stirandosi, proseguì. Chino. Intento ad ascoltare l'apparecchio che gli raccontava i segreti della spiaggia.

Il cane era scomparso; i gabbiani volteggiavano silenziosi.

Allora Devin udì i passi, prese la macchina, se la mise in grembo, e guardò sorridendo Mike Nathan che si sedeva al suo fianco. — Ce l'hai fatta.

Mike, imponente nella sua giacca di montone, ricambiò il sorriso e gli strinse la mano. — Decisamente, la California è un'altra cosa. Dio, avevo quasi dimenticato quanto possa far freddo da queste parti.

Devin rise. — Cosa? Perdio, sono solo tre mesi che sei andato via. Cosa farai quando verrai per le vacanze di Natale?

— Sei mai stato in California?

Scosse la testa.

— Credimi, appena ci metti piede dimentichi il resto del mondo.

Poi parlarono dei suoi studi, della vita al *campus,* del Pacifico; parlarono un po' di Kelly, che non aveva mai scritto a Devin dal giorno della sua partenza e aveva fatto di tutto per evitare Mike sin dal momento che erano scesi dall'aereo. Mike non se ne preoccupava. Era convinto che prima o poi si sarebbe rifatta viva: col tempo avrebbe superato il trauma e avrebbe potuto guardarlo senza vedere la tomba di Tony. Vuota. Mai più ritrovato.

Devin sospettò che mentisse.

— Sei stato in Arizona — disse poi Mike. — Ho sentito dire che è molto carina, con quei cactus e tutto il resto.

Devin annuì. Quando l'avevano dimesso dall'ospedale, dopo avergli tolto i punti dalle ferite quasi rimarginate, aveva trovato Ken Viceroy ad attenderlo. Avevano parlato. Devin aveva pianto. Avevano parlato ancora e avevano deciso che la miglior cura era il lavoro; e se non proprio la cura, era sicuramente parte della guarigione. Aveva passato quasi tutto il mese di ottobre in giro per il deserto e le montagne attorno a Tucson ed era tornato con quelle che Ken aveva definito le fotografie più belle che avesse mai fatto in vita sua.

Non ne era sicuro.

Anche se, quella stessa mattina, aveva trovato un messaggio di Ken sulla nuova segreteria telefonica: c'era un'offerta per un libro e un altro biglietto aereo, non doveva far altro che passare a prenderlo.

Quando smise di parlare, il suo giovane amico sorrise e gli dette una pacca sulla spalla, in segno di sincera ammirazione; quando Devin si alzò, lui prese il cavalietto e se lo mise sotto il braccio.

Camminarono.

Il lungomare era deserto.

— Ho riflettuto — disse Mike dopo qualche minuto nel vento. — Su quel che mi hai scritto.

— E allora?

— Non so.

Tutte le piccole paure. Il banale consiglio che aveva dato a Julie sulla necessità di costringerle in un simulacro familiare, con cui poter convivere, senza mai sconfiggerle. Mike aveva la sua anca, Kelly i suoi genitori, lui la paura di crescere senza cogliere l'essenza dell'arte: piccole paure che non sarebbero mai morte, che non si sarebbero mai fatte dominare, che, per il fatto stesso di sussistere, fornivano loro sufficiente protezione contro la vita.

Quelle, non le altre: tutto quel che Tony aveva, in fondo, era la paura, mai provata, di andar via di casa; e tutto quel che aveva Gayle, dall'inizio, era la paura mai provata di sbagliare.

— Non so — ripeté Mike. — Continuo a cercarlo nei libri, sai? Ci dev'essere un indizio, qualcosa, ma non riesco a trovarlo.

Devin gli strinse il braccio. — Non è qualcosa che puoi cercare, Mike. O ci credi, oppure no. Se hai un'altra spiegazione, mi piacerebbe sentirla.

Erano giunti sul luogo del disastro; l'unico segno che lì c'era stato il pon-

tile scuro era una struttura di assi nuove a rimpiazzare quella che era stata distrutta. Il cercatore di metalli esaminava la sabbia, con il capo ritto come quello di un uccello.

— Non provo niente — disse Mike dopo qualche minuto, in piedi presso la nuova ringhiera.

Lo sguardo di Devin era interrogativo.

— Voglio dire, non dovremmo sentire qualcosa? Qualcosa di spettrale, forse, o una vibrazione o qualcosa del genere? Sai cosa voglio dire.

Devin sorrise. — Se mi stai chiedendo come faccio a sapere che questo è uno di quei luoghi di cui ti ho parlato... non lo so. Non so neanche se ci sia qualche sensazione o segni di qualsiasi genere che permettano di identificarli. Forse abbiamo avuto solo una dannata scalogna. Forse ci siamo trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato, e siamo stati fortunati a venirne fuori con... — Si fermò e deglutì. — Siamo stati fortunati a venirne fuori.

Il vecchio li guardò, fece una smorfia e s'inginocchiò.

— Ha paura che gli portiamo via il suo tesoro — disse Mike, facendo un cenno nella sua direzione.

— Non schernirlo. Ancora adesso lui riesce a raccogliere più spiccioli in un giorno di quanti alcuni riescano a guadagnarne in una settimana.

— Davvero?

Devin sorrise.

Il vecchio scavava con una mano.

— Mi manca — disse Mike alla fine. — Gesù, Devin, sento la sua mancanza.

Devin chinò la testa. Anche mentre era nel deserto, perso nel mondo delimitato dal suo obiettivo, non era passata una notte che non si fosse svegliato e non avesse visto Gayle ferma sulla soglia. Semplicemente ferma lì. In attesa. Che lui la salvasse.

Non gli era più apparsa da quando era tornato a Oceantide e aveva notato l'edicola con il nuovo nome sulla porta.

Mike si strinse nelle spalle. — Devo andare — disse. — I miei genitori... sai, è il Giorno del Ringraziamento. Loro...

— Sicuro.

Si voltarono per tornare.

Poi Mike si fermò scuotendo la testa e guardò il vecchio, giù in basso, che si era messo a scavare con tutt'e due le mani.

— Se questo... insomma, è solo un'ipotesi, intendiamoci, ma se questo è

uno di quei luoghi, forse non dovremmo restare nei paraggi. Voglio dire, forse... — Devin comprese dal suo sorriso quanto si sentisse stupido, e quanto si sentisse terrorizzato.

— Non lo so — disse Devin.

Mike vagò con lo sguardo sul mare.

Il vecchio gridò per la sorpresa. Devin dette un'occhiata, chiedendosi cosa mai avesse trovato e vide che gettava via qualcosa, verso il lungomare. Poi vide che si alzava rigido, prendeva il rivelatore e si dirigeva a nord, quasi correndo.

Incuriosito, Devin tornò alla ringhiera e si sporse in avanti, cercando di localizzare l'oggetto che il vecchio aveva scagliato lontano. Probabilmente, pensò, era il carapace di un granchio caudato, roba da far venire il voltastomaco a vederla così all'improvviso.

Mike stava dietro di lui, giusto al di là dell'ombra cupa del lungomare.

— Devin, credo... Non credo che tornerò a Natale.

Era ottone.

Era una placca.

— Io... i miei genitori si trasferiscono a San Francisco. In effetti, sono qui per dirti addio.

E sulla placca, *La casa della notte.*

Devin chiuse gli occhi e si disse che era solo un riflesso del sole al tramonto.

La casa della notte.

Inciso in rosso.

FINE